

ROSS MacDONALD
COSTA DEI BARBARI
(The Barbarous Coast, 1956)

1

Il Channel Club sorgeva su uno sperone di roccia dominante il mare, verso l'estremità meridionale della spiaggia di Malibu, sulla Costa dei Barbari. Al di là dei lunghi, scuri edifici che lo costituivano, saliva fino allo stradone un giardino a terrazze, come una gran scala riccamente tappezzata di verde. Il recinto era delimitato da un'alta rete metallica, sormontata da tre fili spinati e mascherata da arbusti d'oleandro.

Fermai la macchina davanti al cancello e suonai il clacson. Un uomo in uniforme blu, col berretto a visiera, uscì dall'annesso casotto. Sotto il berretto spuntavano dei capelli neri e cespugliosi, spruzzati di grigio, simili a limatura di ferro. Nonostante le orecchie segnate dalle cicatrici e il naso ammaccato, la testa dell'uomo aveva quell'insieme di dolcezza e d'energia che si nota sui visi di certi indiani. La sua pelle era scura.

«Vi ho visto arrivare» disse amichevolmente. «Non era necessario suonare, disturba.»

«Mi dispiace.»

«Oh, non importa.» Avanzò strascicando i piedi, col ventre sporgente sopra la cintura cui era appesa la fondina, e appoggiò un braccio sulla portiera dell'auto, confidenziale. «Desiderate?»

«Il signor Bassett m'ha chiesto di venire. Non m'ha detto cosa desidera. Mi chiamo Archer.»

«Certo, certo. Vi aspetta. Passate pure; è nel suo ufficio.»

Si volse, facendo risuonare il mazzo di chiavi. Improvvisamente un uomo sbucò da dietro gli oleandri e si lanciò verso l'ingresso rasentando l'auto. Era un giovanotto alto e robusto, vestito di blu e senza cappello, con svolazzanti capelli quasi rosa. Corse in punta di piedi, senza rumore, verso il cancello che si apriva.

Il guardiano si mosse rapidamente, per un uomo della sua età. Girò su se stesso e con un braccio afferrò il giovane alla vita. L'altro si divincolò, spingendo il vecchio verso il casotto. Lottando emetteva dei suoni gutturali, inarticolati; a un tratto la sua spalla scattò, un pugno fece saltare il berretto dell'avversario.

Il guardiano s'addossò al casotto e portò la mano alla fondina. I suoi oc-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

chi erano piccoli e sudici. Il sangue che gli usciva dal naso andava a macchiare la camicia blu. Estrasse la pistola. Io saltai fuori dalla macchina.

Il giovanotto era rimasto dove era, la testa girata di fianco verso il cancello. Il suo profilo pareva intagliato nel legno, e nell'incavo spiccava un occhio azzurro, lucente. «Voglio vedere Bassett» disse. «Nessuno me lo impedirà.»

«Ve lo impedirà una pallottola nella pancia» ribatté il guardiano, convinto. «Se vi muovete sparo. Questa è proprietà privata.»

«Dite a Bassett che voglio vederlo.»

«Gliel'ho già detto, ma lui non vuol vedere voi.» Il guardiano si fece avanti, con la spalla sinistra protesa, la pistola pronta nella mano destra. «Ora raccogliete il mio berretto, datemelo e filate.»

Il giovanotto rimase immobile per qualche attimo, poi si curvò e raccolse il berretto, lo spazzolò col braccio, goffamente, prima di renderlo al suo proprietario.

«Mi dispiace. Non volevo colpirvi. Non ho niente contro di voi.»

«Ma io sì.» Il vecchio glielo strappò di mano. «Ora via, prima che vi torca il collo.»

Toccai la spalla del giovane, larga e muscolosa. «Vi consiglio di dargli retta.»

Si girò a guardarmi, strusciandosi una mano sulla mascella; che era sporgente e battagliera. Tuttavia, le sopracciglia appena segnate e la bocca incerta facevano parere senza forma il suo viso. Sogghignò, con una smorfia proprio da ragazzo.

«Siete un'altra guardia del corpo di Bassett?»

«Non lo conosco nemmeno.»

«Vi ho sentito chiedere di lui.»

«Proprio così. Se continuerete a insolentire la gente e a cercar d'entrare dove non vi vogliono, vedrete come vi cambieranno i connotati.»

Serrò il pugno destro e lo guardò, poi guardò me. Io mi tenni pronto a bloccare il colpo e a rispondere.

«Sarebbe una minaccia?» chiese.

«Sarebbe un consiglio da amico. Non so cos'abbiate, ma vi consiglio di andarvene e non pensarci più.»

«Non me ne andrò senza vedere Bassett.»

«E non mettete le mani addosso alla gente anziana.»

«Mi sono già scusato.» Ma arrossì, con aria colpevole.

Il guardiano gli andò alle spalle e gli fece sentire la pistola nella schiena.

«Non so che farne, delle vostre scuse. Di tipi come voi ne maneggiavo due alla volta, ai miei tempi, anche con un braccio solo. E ora, ve ne andate o vi caccio via io?»

«Me ne vado» disse il giovane, senza voltarsi. «Ma la strada è pubblica e nessuno può impedirmi di starci. Presto o tardi Bassett dovrà pur uscire.»

«Cosa volete da lui?» domandai.

«Non ci tengo a raccontare i fatti miei agli estranei. Lo dirò a lui, cosa voglio.» Mi fissò per un attimo, mordendosi il labbro inferiore. «Potreste dirgli che voglio vederlo? Che è molto importante per me?»

«Credo di sì. Come vi chiamate?»

«George Wall. Sono di Toronto.» Fece una pausa. «Si tratta di mia moglie. Ditegli che non me ne andrò se non gli avrò parlato.»

«Lo dite voi» interloquì il guardiano. «Via, circolate.»

George Wall si ritirò a qualche distanza, sulla strada, camminando piano per dimostrare la sua sicurezza. Trascinò la sua lunga ombra mattutina dietro la prima curva, fuori vista. Il guardiano ripose la pistola e si asciugò il naso sanguinante col dorso della mano.

«Quello è pazzo» borbottò. «Il signor Bassett non lo conosce nemmeno.»

«È per questa faccenda, che mi ha chiamato?»

«Non so. Può darsi.» Mosse spalle e braccia in una scrollata indifferente.

«È un pezzo che è qui?»

«Quando sono venuto al cancello, stamattina, c'era già. Forse ha passato la notte nei cespugli. Avrei voluto farlo mettere dentro, ma il signor Bassett ha detto di no. È troppo buono, lui. Pensaci tu, mi ha detto. Non immischiamo la polizia.»

«E voi ci avete pensato.»

«Sicuro. Un tempo ne potevo mettere a posto due alla volta, ve l'ho detto.» Fletté i muscoli del braccio destro e se li palpò con ammirazione. Mi sorrise. «Ero un pugile, sapete, e abbastanza in gamba. Avete mai sentito parlare di Tony Torres, il Gallo di Fresno?»

«Certo. Siete arrivato alla sesta ripresa con Armstrong.»

«Già.» Annui solenne. «Ero già vecchio, avevo trentacinque o trentasei anni; le gambe non funzionavano più. Me le ha tagliate sotto, quel diavolo; diversamente avrei resistito fino alla decima. Mi sentivo in forma, a parte le gambe. C'eravate?»

«No, ho sentito il resoconto per radio. Ero un bambino, allora: non potevo permettermi di pagare il biglietto.»

«L'avete sentito per radio, eh?» commentò con soddisfazione sognante.
«Chi l'avrebbe mai detto.»

2

Lasciai l'auto nel posteggio asfaltato, davanti all'edificio principale. Un albero di Natale stilizzato dipinto in rosso vivo era appeso sull'ingresso. Si trattava d'un edificio dal tetto piatto, in pietra e legno; le sue linee semplici e moderne m'impedirono di vedere quanto fosse vasto finché non fui dentro. Dalla porta a vetri del vestibolo potevo scorgere la piscina contenuta fra le sue ali ad U, certamente di lunghezza non inferiore ai cinquanta metri; sullo sfondo si apriva il brillante spazio azzurro dell'oceano.

La porta era chiusa. L'unico essere umano in vista era un giovane negro tagliato in due da esigui calzoncini bianchi, intento a esplorare il fondo della piscina con una ventosa subacquea a manico lungo. Battei sul vetro con una moneta.

Dopo un po' mi sentì e venne di corsa. Gli occhi neri e intelligenti che m'osservarono attraverso la vetrata parevano dividere l'umanità in due gruppi: i ricchi e i non tanto ricchi. Evidentemente io appartenevo al secondo gruppo: quando aprì, disse:

«Se siete qui per vendere qualcosa, avete scelto un brutto momento. Siamo in bassa stagione e il signor Bassett è di cattivo umore. Ha appena finito di darmi un cicchetto. Non è colpa mia se hanno buttato i pesci tropicali in piscina.»

«Chi ce li ha buttati?»

«Quei tizi, ieri sera. L'acqua al cloro li ha uccisi, poveretti, e adesso io devo ripescarli.»

«I tizi?»

«No. I pesci tropicali. Li hanno presi dall'acquario e buttati in piscina. Quando si ubriacano dimenticano le più elementari regole di decenza. E poi il signor Bassett se la piglia con me.»

«Non fateci caso. I miei clienti sono sempre di cattivo umore, quando mi mandano a chiamare.»

«Siete un impresario di pompe funebri o qualcosa di simile?»

«Qualcosa di simile.»

Un sorriso bianco gli illuminò il volto. «Ho una zia che s'occupa di pompe funebri. È un mestiere che per me non va: troppo lugubre. Ma lei ci si diverte.»

«Bene. Bassett è il proprietario di questo posto?»

«No, solo il direttore. A sentirlo parlare si crede che sia il proprietario, ma in realtà il club appartiene ai soci.»

Mi precedette lungo una galleria, nello svariare della luce verde riflessa dalla piscina, poi bussò a una porta grigia con la targa: "Direzione". Rispose una voce acuta, che mi fece raggricciare la spina dorsale. «Chi è?»

«Archer» dissi al bagnino.

«Il signor Archer, signor Bassett.»

«Ah, bene. Vengo subito.»

Il negro mi strizzò l'occhio e trotò via, battendo le piastrelle coi piedi nudi. Una serratura scattò e la porta fu socchiusa: nella fessura, proprio sotto il livello del mio viso, comparve una faccia dagli occhi sbiaditi e troppo separati, sporgenti come quelli dei pesci. La bocca sottile, da zitella, emise un sussurro.

«Sono contento di vedervi, signor Archer. Entrate.»

Richiuse la porta alle mie spalle e m'indicò una sedia davanti alla scrivania, con gesto nervoso, esagerato. Sedette a sua volta, aprì un sacchetto di cinghiale e cominciò a riempire di tabacco inglese, scuro, una grossa pipa di legno. La pipa, la giacchetta di Harris tweed, i calzoni oxford, le scarpe dalla grossa suola, gli atteggiamenti marinari, facevano tutti parte d'uno stesso schema. Nonostante l'accurata tintura dei capelli e l'innaturale giovinezza conferita al suo viso dall'abbronzatura, giudicai che dovesse essere sui sessanta.

Mi guardai attorno. L'ufficio era privo di finestre, illuminato da lampade fluorescenti nascoste, e aerato da un condizionatore. I mobili erano scuri e pesanti. Alle pareti c'erano molte fotografie di barche e panfili con le vele al vento, di tuffatori protesi sullo sfondo del cielo, di giocatori di tennis intenti a stringersi la mano con grandi sorrisi forzati. Sulla scrivania erano in mostra alcuni libri tenuti ritti da due elefanti di terracotta.

Bassett avvicinò alla pipa l'accendino e creò una cortina di fumo azzurro attraverso la quale disse: «Dunque, signor Archer, ho saputo che voi siete specializzato, come guardia del corpo.»

«Può darsi che sia specializzato; non è un lavoro che io faccia spesso.»

«Ma mi avevano detto... Perché no?»

«Non mi piace, di vivere incollato a un imbecille qualunque. Di solito chi si prende una guardia del corpo lo fa perché non trova nessun altro disposto a starlo a sentire. Oppure è un maniaco.»

Sorrise verde: «Non posso prenderlo come un complimento.»

«Cercate una guardia del corpo?»

«Non so.» Aggiunse, esitante: «Finché la situazione non si delinea più chiaramente, non posso dire cosa cerco. Né perché.»

«Da chi avete avuto il mio nome?»

«Uno dei nostri soci mi ha parlato di voi qualche tempo fa, Joshua Severn, il fabbricante di televisori. Vi interesserà sapere che vi considera addirittura straordinario.»

«Uhm.» In fatto d'adulazione, il male è che la gente s'aspetta d'essere ripagata in gentilezza. «Perché vi occorre un investigatore, signor Bassett?»

«Ora ve lo dico. Un certo giovanotto mi ha minacciato... ha minacciato la mia vita. Avreste dovuto sentirlo, al telefono.»

«Gli avete parlato?»

«Un momento, ieri sera. Ero nel pieno d'una festa, la nostra celebrazione annuale postnatalizia, e lui ha telefonato da Los Angeles. Ha detto che se non gli avessi dato certe informazioni sarebbe venuto qui ad assalirmi. Mi ha proprio sconvolto.»

«Che informazioni?»

«Informazioni che io non ho. Credo che in questo momento sia fuori, ad aspettarmi. Siccome la festa è finita molto tardi, ho passato qui la notte, o quel che rimaneva. Stamattina il portiere ha telefonato che un giovanotto voleva parlarmi; gli ho detto di tenerlo fuori. Subito dopo, ho telefonato a voi.»

«E che cosa volete che faccia, con esattezza?»

«Allontanate quell'individuo. Certo voi sapete come fare. Non voglio violenze, naturalmente; a meno che non sia proprio necessario.» I suoi occhi brillarono al di là d'un nuovo strato di fumo. «Potrebbe anche essere necessario. Avete una pistola?»

«Nell'auto. Ma non la do a nolo.»

«Si capisce. Voi fraintendete le mie intenzioni, amico. Forse non mi sono espresso chiaramente. Nessuno quanto me aborre la violenza. Volevo dire soltanto che potreste aver bisogno d'una pistola come... uhm... strumento di persuasione. Non potreste semplicemente scortare quell'uomo alla stazione, o all'aeroporto, e metterlo a bordo d'un aeroplano?»

«No.» Mi alzai.

Mi seguì alla porta e mi prese per un braccio. Non mi piacciono le confidenze e mi liberai con uno scrollone.

«Sentite, Archer, non sono ricco ma ho dei risparmi. Sono disposto a pagarvi trecento dollari perché mi liberiate di quell'individuo.»

«Liberarvi?»

«Senza violenza, si capisce.»

«Mi dispiace, niente da fare.»

«Cinquecento dollari.»

«Ma non è possibile. Voi vorreste che mi rendessi colpevole di sequestro di persona. C'è una legge, in California, sapete.»

«Buon Dio! Non alludevo a "questo"!» Era sinceramente colpito.

«Pensateci. Per un uomo della vostra posizione siete piuttosto all'oscuro in fatto di leggi. Perché non lasciate che se ne occupi la polizia? Avete detto che vi ha minacciato.»

«Sì. Per la precisione, ha parlato di frustarmi. Non si può andare alla polizia per una cosa simile.»

«Certo che ci si può andare.»

«Non io. Voi non afferrate gli aspetti personali della faccenda, amico; io sono direttore e segretario d'un club molto ma molto ristretto. La gente più distinta della Costa affida a me i suoi bambini, le sue figliole. Non dev'essere ombra di scandalo sul mio conto. Sono come Calpurnia, capite?»

«E che c'entra lo scandalo?»

Calpurnia si tolse di bocca la pipa e soffiò un anello di fumo. «Speravo di poter evitare di parlarvene. Certo non m'aspettavo di dover subire un interrogatorio. Ad ogni modo, bisogna fare qualcosa prima che la situazione peggiori irrimediabilmente.»

La sua circospezione m'infastidiva e glielo lasciai capire. Mi lanciò uno sguardo supplichevole che cadde con un tonfo tra noi.

«Posso fidarmi di voi? Fidarmi "veramente"?»

«Purché si rimanga nei limiti della legge.»

«Oh, Dio buono! Ma certo. Però sono in un guaio, anche se non per colpa mia. Non si tratta di ciò che ho fatto, ma di quello che potrebbe credere la gente. C'è di mezzo una donna, capite?»

«La moglie di George Wall?»

La sua faccia si scucì d'un tratto. Cercò di rimetterla assieme attorno al punto fisso della pipa, che s'era ficcata in bocca, ma non riuscì a controllare la smorfia che gli tirava in giù gli angoli delle labbra.

«La conoscete? Si è già saputo?»

«Si saprà presto, se George Wall continua a restare qua attorno. L'ho visto prima d'entrare e...»

«Oh, buon Dio, allora è sempre al cancello.»

Bassett attraversò la stanza con goffa concitazione. Aprì un cassetto del-

la scrivania e ne tolse una pistola di medio calibro.

«Mettete via quell'arma» dissi. «Se siete preoccupato per la vostra reputazione tenete presente che un colpo di pistola la manderebbe a pezzi. Wall era al cancello e cercava d'entrare, ma non c'è riuscito. Mi ha affidato un messaggio per voi: non se ne andrà se prima non sarà riuscito a parlarvi. Punto.»

«Accidenti! Ma perché non me l'avete detto? Non abbiamo fatto che perder tempo.»

«Voi, l'avete perso.»

«Va bene, non discutiamo. È necessario allontanarlo prima che arrivi qualche socio.»

Sbirciò l'orologio fissato al polso destro e incidentalmente puntò su di me la pistola.

«Mettete via quell'aggeggio, Bassett. Siete troppo stravolto per maneggiare un'arma.»

La posò davanti a sé, sulla carta asciugante, e mi rivolse un sorriso mortificato. «Mi dispiace, sono un po' nervoso. Non sono abituato a queste emozioni.»

«Dunque, di che si tratta?»

«A quanto pare, questo Wall ha la melodrammatica convinzione che io gli abbia rubato la moglie.»

«È vero?»

«Non dite assurdità. La ragazza è tanto giovane da poter essere mia figlia.» Aveva gli occhi inumiditi dall'imbarazzo. «I miei rapporti con lei sono sempre stati più che corretti.»

«La conoscete, allora?»

«Certo. Da anni, da molto prima che George Wall l'incontrasse. Ha usato la piscina fin da ragazzetta per esercitarsi nei tuffi. In realtà, anche adesso è poco più di una ragazzetta. Avrà ventuno o ventidue anni.»

«Chi è?»

«Hester Campbell, la tuffatrice. Forse ne avrete sentito parlare. Un paio d'anni fa è stata sul punto di vincere il campionato nazionale. Poi l'ho persa di vista. La sua famiglia s'è trasferita e lei ha rinunciato alle competizioni. Non sapevo nemmeno che fosse sposata, finché non è tornata qui.»

«Quando è stato?»

«Cinque o sei mesi fa. Sei mesi, anzi. In giugno. Aveva passato un periodo piuttosto brutto. Ha fatto un giro con una rivista acquatica, poi ha perduto l'impiego ed è rimasta a Toronto, completamente a secco. Ha incon-

trato questo giovane canadese, giornalista sportivo, e l'ha sposato per disperazione. A quanto pare il matrimonio non ha funzionato. Dopo nemmeno un anno di convivenza Hester ha lasciato Wall ed è tornata qui. Era a corto di fondi e piuttosto abbattuta spiritualmente. Ho fatto quel che ho potuto, per lei. Ho persuaso il consiglio a permetterle di usare la piscina per le sue lezioni di tuffo, a percentuale. Durante la stagione estiva se l'è cavata abbastanza bene, e quando ha perduto i suoi allievi le ho dato qualche aiuto finanziario, devo ammetterlo.» Allargò le braccia. «Se è un delitto, allora sono un delinquente.»

«Se è tutto qui non vedo perché dobbiate aver timore.»

«Voi non capite. Non capite la mia posizione, le inimicizie, gli intrighi con cui ho a che fare. Fra i soci c'è una fazione che vorrebbe estromettermi. Se George Wall dicesse che ho approfittato della mia carica per procurare delle lezioni alla ragazza...»

«Come potrebbe farlo?»

«Ha minacciato di portar la cosa in tribunale. Un avvocato poco scrupoloso potrebbe montarmi chissà cosa contro. La ragazza mi aveva detto che voleva divorziare, e forse io non sono stato del tutto discreto. Mi hanno visto in sua compagnia; confesso di aver cucinato più volte per lei.» Arrossì leggermente. «Cucinare è uno dei miei svaghi preferiti, sapete. Ora capisco che non è stato saggio, invitarla a casa mia.»

«Ma non siamo nell'età vittoriana; Wall non potrebbe far niente.»

«In certi circoli si è ancora molto rigidi. Voi non vi rendete conto di quanto sia precaria la mia posizione. Temo che l'accusa sarebbe sufficiente a rovinarmi.»

«Ma non vi sembra d'esagerare?»

«Ho paura di no. Magari!»

«Il mio consiglio è questo: parlate chiaro a Wall, ditegli la verità.»

«Ho cercato di dirgliela ieri sera, per telefono. Si è rifiutato di ascoltare. È pazzo di gelosia, crede che io gli abbia nascosto la moglie da qualche parte.»

«Non gliel'avete nascosta?»

«No di certo. Non la vedo dai primi di settembre. Se n'è andata improvvisamente senza dire né grazie né arrivederci.»

«È andata via con un uomo?»

«Probabile» fece Bassett.

«Dite tutto questo a Wall. Di persona.»

«Oh, no. È un maniaco e mi assalirebbe.»

Si passò le dita rigide tra i capelli. Aveva le tempie bagnate di sudore e davanti alle orecchie gli scorrevano dei rivoletti. Si tolse di tasca il fazzoletto e s'asciugò la faccia. Cominciava a farmi un po' pena; niente mi disturba come la vigliaccheria fisica.

«Ci penserò io» promisi. «Telefonate al portiere. Se Wall è ancora laggiù, andrò a prenderlo e lo accompagnerò da voi.»

«Qui?»

«A meno che non abbiate un posto migliore.»

Dopo un'esitazione nervosa si decise. «Immagino che dovrò vederlo. Non posso lasciarlo andare attorno così. Da un momento all'altro possono arrivare dei soci per il bagno del mattino.»

Quando parlava dei soci la sua voce assumeva un tono di devozione religiosa. Pareva che appartenessero a una razza diversa, di superuomini o angeli vendicatori. E Bassett stava con un piede sul limite del paradiso terrestre. Riluttante, staccò il ricevitore del telefono interno.

«Tony? Sono Bassett. È ancora lì quel pazzo?... Ne sei certo? Proprio certo?... Be', meglio così. Se torna a farsi vedere avvertimi.» Depose il ricevitore.

«Andato?»

«Pare.» Tirò un profondo respiro. «Torres dice che s'è allontanato a piedi. Vorrei però che rimaneste qui in giro per un po'.»

«Come volete. Tanto, questo mio viaggetto vi costa venticinque dollari.»

Capì l'antifona e mi pagò in contanti, con denaro che tolse da un cassetto. Da un altro estrasse un rasoio elettrico e uno specchio. Io rimasi seduto a guardarlo sbarbarsi il viso e il collo. Si tagliò i peli delle narici con un paio di forbicette e si strappò qualche pelo delle sopracciglia. Proprio uno di quei casi che mi fanno odiare il compito di guardia del corpo.

Mi alzai e girellai per la stanza, osservando le fotografie. Mi fermai davanti a quella di tre nuotatori, un uomo e due ragazze, presi nell'atto di scattare all'unisono dal trampolino. I tre corpi si profilavano contro un chiaro cielo estivo, arcuati nell'identico tuffo, colti al punto massimo della parabola prima che la forza di gravità avesse ragione di loro e li riportasse verso la terra.

«Quella a sinistra è Hester» disse Bassett alle mie spalle.

Il corpo della ragazza era come una freccia. Il vento allontanava i capelli chiari dalla macchia ovale del viso. La ragazza a destra era una bruna, egualmente notevole nella sua grazia formosa. Anche il giovane al centro era bruno, con capelli ricciuti e muscoli che parevano ricavati nel bronzo.

«È una delle foto che preferisco» continuò Bassett. «È stata scattata due anni fa, quando Hester s'allenava per i campionati nazionali.»

«Scattata qui?»

«Sì. Le avevamo consentito l'uso della piscina, come vi ho detto.»

«Chi sono questi suoi compagni?»

«Il giovanotto era un nostro bagnino. La ragazza era un'amica di Hester. Lavorava al bar ma Hester la preparava per le gare.»

«È ancora qui?»

«Purtroppo no.» Il viso di Bassett si fece lungo. «Gabrielle è morta.»

«Per un tuffo?»

«No. Le hanno sparato.»

«Assassinata?»

Lui annui, solenne.

«E chi è stato?»

«L'assassino non è mai stato scoperto e dubito che possa esserlo, ormai. Il fatto è accaduto quasi due anni fa, in marzo dell'anno scorso.»

«Come avete detto che si chiamava?»

«Gabrielle. Gabrielle Torres.»

«Parente di Tony?»

«Era sua figlia.»

3

Qualcuno bussò pesantemente. Bassett scartò come un cavallo spaventato.

«Chi è?»

Il colpo fu ripetuto. Andai alla porta.

«Non aprite!» nitri Bassett.

Girai la chiave nella toppa e aprii di qualche centimetro l'uscio, premendovi contro il piede e la spalla. Fuori c'era George Wall. Il suo volto era d'un grigio verdognolo. Uno strappo nei calzoni lasciava scorgere il bianco d'una gamba.

«È qui dentro?» mi ansò in faccia.

«Come siete entrato?»

«Ho scavalcato la rete. Bassett è qui?»

Mi girai a guardare Bassett; era rannicchiato dietro la scrivania e mostrava solo gli occhi bianchi e la pistola nera. «Non lasciatelo entrare» sibilò. «Non lasciate che mi tocchi.»

«Non vi toccherà. Mettete giù quell'arma.»

«No. Voglio potermi difendere, se è necessario.»

Voltaí la schiena al suo terrore. «Avete sentito, Wall. Ha una pistola.»

«Non me n'importa. Devo parlargli. Hester è qui?»

«Siete su una falsa pista. Sono mesi che Bassett non la vede.»

«Lo dice lui.»

«Lo dico anch'io. Ha lavorato qui in estate, e se n'è andata in settembre.»

I suoi perplessi occhi azzurri si fecero più fondi. La lingua si mosse lentamente, come un serpente rosso, sul labbro superiore. «Perché allora non voleva vedermi se Hester non c'è?»

«Avete parlato di frustarlo, no? Non è stato un approccio molto diplomatico.»

«Non ho tempo per la diplomazia. Domani devo tornare a casa, in aereo.»

«Benissimo.»

Avanzò la spalla nell'apertura; sentii il suo peso contro l'uscio. La voce di Bassett s'alzò d'un'ottava: «Tenetelo fuori!»

Era venuto dietro di me. Mi voltaí con la schiena appoggiata alla porta e torcendogli la mano gli presi la pistola, che mi misi in tasca. Era troppo spaventato e furente per dir qualcosa. Tornai a volgermi a Wall che spingeva sempre, ma non con tutte le sue forze. Pareva confuso. Gli appoggiai una mano contro il petto, lo misi dritto e ve lo tenni. Il suo peso era testardo e inerte, come quello d'una statua di pietra.

Un uomo basso, dalle spalle larghe, comparve sulla porta del vestibolo e scese i gradini. Camminò verso di noi rumorosamente, con un'andatura da uccello acquatico, guardando la piscina e il mare come se fossero sua proprietà privata. Il vento gli arruffava un ciuffo di capelli argentei; importanza e grasso gonfiavano la sua giacca di flanella blu, dal taglio perfetto. Non badava affatto alla donna che lo seguiva, a qualche passo di distanza.

«Buon Dio!» mi sussurrò Bassett all'orecchio. «Ecco il signor Graff con la signora. Non voglio che succeda qualcosa davanti al signor Graff. Lasciate entrare Wall. Presto!»

Lo lasciai entrare. Bassett si fece sulla porta, sorridendo e inchinandosi all'uomo dai capelli bianchi. Questi si fermò e drizzò il naso. Aveva il volto abbronzato, quasi brunito.

«Bassett? Avete provveduto il personale extra per stasera? L'orchestra? Il rinfresco?»

«Sì, signor Graff.»

«Quanto ai liquori, useremo il solito whisky del bar, non quello della mia riserva privata. Sono tutti barbari... nessuno si accorgerebbe della differenza.»

«Sì, signor Graff. Buona nuotata.»

«Faccio sempre una buona nuotata.»

La donna l'aveva raggiunto muovendosi con aria un po' trasognata, come se il sole le desse fastidio. I suoi capelli neri, tirati severamente indietro, lasciavano libera la fronte larga e piatta a cui il naso greco si univa con una linea diritta. Aveva un viso pallido e immoto, a parte gli occhi scuri, lampeggianti, che parevano contenere tutta la sua energia e le sue passioni. Era vestita di nero, senza ornamenti, come una vedova.

Bassett le diede il buongiorno e lei rispose, con improvvisa animazione, che per essere dicembre si trattava proprio d'una bella giornata. Suo marito si allontanò verso la "cabañas" e lei lo seguì, come un'ombra staccata dal corpo. Bassett respirò di sollievo.

«È il Graff della Helio-Graff?» chiese.

«Sì.»

Passando accanto a Wall raggiunse la sua scrivania e vi s'appoggiò contro, poi prese a pasticciare con la pipa e il sacchetto del tabacco. Le sue mani tremavano. Wall non s'era scostato dalla porta. Aveva il volto coperto da chiazze rosse e lo sguardo glaciale dei suoi occhi non mi piaceva. Mi tenni fra i due uomini, osservandoli volta a volta come un arbitro di tennis.

«Non potete cavarvela con qualche panzana» disse Wall, rauco. «Dovete sapere dov'è Hester. Le avete pagato le lezioni di ballo.»

«Lezioni di ballo? Io?» fece Bassett, e la sua meraviglia pareva sincera.

«Alla scuola di ballo di Anton. Ho parlato con Anton ieri pomeriggio. Mi ha detto di averle dato delle lezioni e di esser stato pagato con un vostro assegno.»

«Ecco dunque cosa ne ha fatto, del denaro che le ho prestato.»

Le labbra di Wall si piegarono in un sogghigno.

«Avete una risposta per tutto, vero? Perché avreste dovuto prestarle del denaro?»

«Mi piace, povera figliola.»

«Lo credo che vi piace. Dov'è adesso?»

«Francamente non lo so. Se n'è andata in settembre. Da allora non ho più rivisto la signorina Campbell.»

«Si chiama signora Wall, adesso. È mia moglie.»

«Incomincio a sospettarlo, amico. Ma quando era con noi usava il suo

cognome da ragazza. E m'ha detto che aveva intenzione di divorziare.»

«Chi le aveva messo in mente di divorziare?»

Bassett gli scoccò uno sguardo sofferente. «Se volete sapere la verità io ho cercato di dissuaderla. Le ho consigliato di tornare da voi, nel Canada. Ma lei aveva altri progetti.»

«Quali progetti?»

«Voleva farsi un nome» disse Bassett con una traccia di ironia. «È nata e vissuta qui nel Sud e ha nel sangue la febbre del cinema. I tuffi, naturalmente, le hanno dato il gusto dell'esibizione. Onestamente ho fatto del mio meglio per toglierle quest'idea dalla testa, ma temo di non essere riuscito a nulla. Era decisa a trovare un impiego per le sue capacità... Penso che ciò spieghi anche le lezioni di ballo.»

«Ha delle capacità?» domandai.

«Crede di averne» rispose Wall.

«Andiamo!» fece Bassett, con un sorriso stanco. «Riconosciamo quel che le è dovuto; è una graziosa bambina e potrebbe...»

«Dunque, le avete pagato le lezioni di ballo.»

«Le ho prestato del denaro. Non so come l'abbia speso. Come stavo spiegando ad Archer, se n'è andata all'improvviso. Un giorno viveva tranquillamente a Malibu, pensando ai suoi tuffi e cercando di prendere buoni contatti, e il giorno dopo era scomparsa.»

«Che genere di contatti?» chiesi.

«Molti dei nostri soci sono nell'industria.»

«Potrebbe essersene andata con uno di loro?»

Bassett corrugò la fronte a quell'idea. «A mia insaputa, però. Voi capite, non ho fatto nessun tentativo per rintracciarla. Se aveva deciso di andarsene non avevo alcun diritto d'interferire.»

«Ce l'ho io, questo diritto.» La voce di Wall era bassa e strozzata. «Penso che stiate mentendo. Sapete benissimo dov'è e cercate di mettermi fuori strada.»

Il suo labbro inferiore e la mascella si sporsero, cambiando il viso in qualcosa di deformato e brutto. Scostò le spalle dalla porta. Vidi i suoi pugni chiudersi, le nocche farsi bianche. «Devo sapere dov'è» ringhiò «sapere cosa le è successo.»

«Aspettate un momento, Wall.» Bassett puntò la pipa come una pistola fumante. «Tutto questo mi addolora realmente. Io non vi ho fatto niente di male, credetemi.»

«Perché non mi aiutate, allora? Ditemi la verità: Hester è viva?»

Bassett lo guardò, sconcertato.

«Cosa vi fa pensare che non lo sia?» chiesi.

«Aveva paura. Aveva paura di essere uccisa.»

«Quando?»

«Avant'ieri, la sera di Natale. Ha telefonato a casa nostra, a Toronto. Era terribilmente sconvolta e piangeva.»

«Perché?»

«Qualcuno aveva minacciato di ucciderla, ma non mi ha detto chi. Voleva lasciare la California. Mi ha chiesto se ero disposto a riaccoglierla. Lo ero e gliel'ho detto. Ma prima che potessimo prendere qualche accordo la telefonata è stata interrotta. D'improvviso, mi son reso conto che Hester non era più in linea.»

«Da dove vi ha telefonato?»

«Dalla scuola di ballo di Anton, sul Sunset Boulevard, ho potuto rintracciare la telefonata. Son venuto subito, in aereo, e ieri ho parlato con Anton. Non sapeva niente, o almeno così ha detto. Quella sera aveva una specie di saggio dei suoi allievi e da lui c'era molta confusione.»

«Vostra moglie prende ancora lezioni?»

«Non so. Credo.»

«Anton dovrebbe avere il suo indirizzo.»

«Dice di no. Gli aveva dato come recapito il Channel Club.» Gettò uno sguardo sospettoso verso Bassett. «Siete certo che non viva qui?»

«Non dite sciocchezze. Non ci ha mai vissuto; vi invito a controllarlo. Aveva affittato un villino a Malibu... vi cercherò l'indirizzo. Credo che la padrona di casa abiti nel villino accanto e potrete parlarle. È la signora Sarah Lamb, mia vecchia conoscente e impiegata. Andateci a nome mio.»

«Perché possa mentire anche lei per farvi piacere?» ghignò Wall.

Bassett si alzò e gli andò vicino, conciliante. «Ma non volete proprio intendere ragione, ragazzo mio? Ho cercato d'aiutare vostra moglie; è piuttosto duro, non vi sembra, che ora io debba scontare una buona azione... Non posso passar tutta la giornata a discutere con voi. Per stasera devo organizzare un importante ricevimento.»

«Questo non mi riguarda.»

«No, e le vostre faccende non riguardano me. Ma posso farvi una proposta; il signor Archer è un investigatore privato. Sono disposto a pagarlo di tasca mia perché vi aiuti a trovare vostra moglie, a patto che smettiate di tormentarmi. Che ve ne sembra?»

«Siete un investigatore?» mi domandò Wall.

Accennai di sì con la testa.

Mi esaminò, dubbioso. «Se potessi esser certo che non è tutta una messa in scena... Siete amico di Bassett?»

«Prima di stamattina non lo avevo mai visto. Incidentalmente, non sono stato consultato a proposito di questo affare.»

«Trovare le persone è il vostro mestiere, no?» disse Bassett. «Che obiezioni avete?»

Non ne avevo nessuna, ma sentivo nell'aria odor di guai; ero al termine d'un'annata molto pesante, e mi sentivo un po' stanco. Guardai la testa rosata e ribelle di George Wall. Era un piantagrane nato, pericoloso per sé e probabilmente anche per gli altri. Se gli fossi stato vicino forse avrei potuto scongiurare qualche brutta eventualità. Ero un sognatore.

«Che ne dite, Wall?»

«Sarei contento che mi aiutaste» rispose lentamente. «Ma preferisco pagarvi io.»

«Assolutamente no!» berciò Bassett. «Dovete permettermi di fare qualcosa. Anch'io ho a cuore la salute di Hester.»

«Me ne sono accorto.» La voce di Wall era arcigna.

«Tireremo a sorte» dissi. «Se viene testa paga Bassett, se viene croce paga Wall.»

Gettai in aria un quarto di dollaro e lo fermai sulla scrivania. Croce. Dipendevo da George Wall. Oppure lui dipendeva da me.

4

Graff galleggiava sulla schiena nella piscina quando Wall ed io uscimmo. Il suo ventre abbronzato sporgeva dall'acqua come il guscio d'una tartaruga delle Galapagos. La signora Graff, tutta vestita, era seduta in un angolo, al sole. Il suo abito nero, i capelli neri, gli occhi neri, parevano annullare la luce del sole. Il suo viso e il suo corpo avevano la distinzione che prende il posto della bellezza nella gente che ha sofferto molto e a lungo.

M'interessava, ma io non interessavo lei perché al nostro passaggio non alzò nemmeno gli occhi.

Condussi Wall alla mia automobile. «Farete bene ad abbassare la testa quando passiamo dal cancello. Tony potrebbe avere il ghiribizzo di fare del tiro al bersaglio.»

«Non parlate seriamente?»

«Non si sa mai. Questi ex-pugili si riscaldano facilmente, specie quando hanno ricevuto un colpo sul naso.»

«Non volevo farlo: è stata una brutta cosa, da parte mia.»

«Sono d'accordo. Stamattina avete rischiato per ben due volte di prendervi una pallottola in corpo. Bassett, spaventato com'era, non avrebbe esitato a sparare, e Tony era fuori di sé. Non so come sia nel Canada, ma da queste parti non si può andare in giro a far lo spaccamonti. Molta gente dall'aria inoffensiva tiene una pistola nel cassetto.»

Lui chinò ancora di più la testa. «Mi dispiace.»

Pareva più che mai un adolescente troppo sviluppato. Nonostante tutto, mi piaceva. Aveva dei numeri, e avrebbe potuto servirsene, se fosse vissuto abbastanza.

«Mi dispiace veramente» riprese. «Il pensiero di Hester con quel vecchio balordo... Ho perduto la testa.»

«Ritrovatela. E, per l'amor del cielo, smettete di pensare a Bassett. Non è certo un dongiovanni.»

«Le ha dato del denaro. Lo ha ammesso.»

«Appunto, lo ha ammesso. Probabilmente, ora i conti glieli paga qualcun altro.»

«Chiunque sia lo ucciderò» mormorò Wall, a bassa voce.

«No, non lo ucciderete.»

Rimase seduto al suo posto, in testardo silenzio, fino al cancello, che era aperto. Dal casotto, Tony mi salutò con la mano e vedendo Wall fece una smorfia.

«Aspettate» disse George. «Voglio chiedergli scusa.»

«No. State dove siete.»

Voltaí a sinistra sullo stradone costiero. Seguiva il contorno dei promontori bruni, poi, gradualmente, scendeva verso il mare. Incominciò la sfilata dei villini.

«Lo so di farci una pessima figura» disse a un tratto Wall. «Ma di solito non sono così. Non vado in giro a minacciare la gente. È che... be', ho avuto una brutta annata.»

Mi parlò della sua brutta annata. Era incominciata quando il giornale di Toronto a cui apparteneva, lo "Star", l'aveva incaricato di scrivere un articolo sulla rivista acquatica di cui Hester faceva parte come tuffatrice. Non s'era mai interessato di tuffi, ma in Hester c'era qualcosa di singolare, una specie d'alone, di fosforescenza. Era tornato a vederla di sua iniziativa e l'aveva accompagnata fuori, dopo lo spettacolo.

La terza sera, lei aveva concluso il tuffo troppo presto, aveva colpito l'acqua di piatto ed era stata portata fuori priva di sensi prima che lui potesse raggiungerla. La sera dopo Hester non aveva partecipato allo spettacolo. Wall era riuscito a rintracciarla in un alberguccio. Hester aveva gli occhi pesti e iniettati di sangue ed era decisa a non tuffarsi mai più. Aveva perduto tutto il coraggio.

Gli aveva pianto a lungo sulla spalla. George non sapeva più cosa fare per confortarla.

Era la sua prima esperienza con una donna, salvo un paio di tentativi che non contavano, a Montreal; la notte stessa le aveva chiesto di sposarlo. Lei aveva accettato la proposta al mattino. Tre giorni dopo erano marito e moglie.

Forse, Wall non era stato del tutto sincero con Hester. Da come spendeva il denaro lei doveva aver pensato che ne avesse parecchio. Forse s'era anche vantato d'essere un pezzo grosso nei circoli giornalistici di Toronto. Invece era soltanto un cucciolo, appena uscito dall'università, e guadagnava cinquantacinque dollari la settimana.

Hester aveva fatto fatica ad abituarsi a vivere nell'appartamento di due stanze di Spadina Avenue. Le avevano dato molto fastidio anche gli occhi, che ci avevano impiegato parecchio a tornar chiari. Per settimane, non aveva lasciato l'appartamento. Aveva rinunciato a pettinarsi, a truccarsi, perfino a lavarsi la faccia. S'era rifiutata di cucinare per il marito. Diceva d'aver perduto la bellezza, la carriera, tutto ciò per cui valeva la pena di vivere.

«Non dimenticherò mai l'inverno scorso» disse George Wall.

C'era una tale intensità nella sua voce che mi girai a guardarlo. Aveva un'espressione sognante e guardava al di là della mia testa, verso il Pacifico azzurro.

«È stato un inverno freddo» riprese. «La neve scricchiolava sotto le scarpe e i peli si gelavano nelle narici. Sulle finestre c'era il ghiaccio. La caldaia a nafta del riscaldamento continuava a guastarsi, in cantina. Hester aveva fatto amicizia con la custode della casa, una certa signora Bean che viveva nell'appartamento accanto. Incominciò ad andare in chiesa con lei, in una piccola strana chiesa aperta in una vecchia casa sul Bloor. Tornavo dal lavoro e le sentivo parlare di redenzione, di reincarnazione e roba simile, in camera da letto.

«Una sera Hester m'annunciò che doveva fare penitenza dei suoi peccati; erano state le sue colpe a farle sbagliare il tuffo e a farla rimanere lì a To-

ronto con me. Disse che si doveva purificare, per poter rinascere in un livello più alto alla sua prossima incarnazione. Così, per circa un mese, io dormii sul divano. Accidenti com'era freddo!

«Nella settimana di Natale mi svegliò nel cuor della notte per annunciarci che era purificata. Aveva avuto in sogno l'annuncio che i suoi peccati erano rimessi. A tutta prima non la presi sul serio. Come avrei potuto? Allora mi raccontò quali erano, quei peccati.» George fece una pausa. «Preferisco non ricordarmene.» Parlava con voce soffocata e il suo viso era rosso, fino alle orecchie. «Comunque» continuò «avemmo una specie di riconciliazione. Hester abbandonò la mania religiosa, e le venne invece quella del ballo. Ballava tutta la notte e dormiva di giorno. Io, che dovevo lavorare, non ce la facevo. Così, cominciai a uscire da sola. Prendeva lezioni di ballo da un certo Padraic Dane e girava per casa in camicetta bianca di seta e calzoncini da 'matador'. A volte stava seduta a guardarmi senza batter ciglio per quindici o venti minuti alla volta, come se fossi un mobile al quale dovesse cercare un posto migliore. Ma forse non esisteva già più, per lei. Capite?»

Capivo. Avevo avuto anch'io una moglie, e l'avevo perduta in quei silenzi. Continuò a parlare rovesciando fiotti di parole come se le avesse avute dentro gelate e finalmente si fossero sciolte al sole della California. «La gente che frequentava le diceva un mucchio d'assurdità. Si sforzava di farle capire che era sprecata, a Toronto, sposata a un poveraccio come me. Aveva il dovere di andare a New York, o di tornare a Hollywood.

«Una sera ci fu una gran lite; le dissi chiaramente che doveva rinunciare a quelle persone e alle loro idee, smettere le lezioni di danza e starsene a casa vestita decentemente a far la pulizia e a cucinare.»

Wall scoppiò in una risata stridula. «Sono un grande intenditore di psicologia femminile!» riprese. «La mattina dopo, appena fui uscito, lei andò alla banca e ritirò tutto il denaro che avevo risparmiato nella speranza di potermi comperare un giorno una casa; poi prese l'aereo per Chicago. Lo seppi indagando all'aeroporto. Non mi lasciò nemmeno un biglietto... Probabilmente voleva punirmi dei miei peccati. Non sapevo dove fosse andata. Chiesi a qualcuno dei suoi amici ma nemmeno loro lo sapevano. Li aveva piantati in asso, come aveva fatto con me.

«Non vi dico cosa ho passato nei mesi seguenti. Non eravamo stati sposati a lungo, e non eravamo stati molto uniti, come lo debbono essere due sposi, ma io l'amavo. L'amo ancora. La sera me ne andavo per le strade e ogni volta che vedevo una ragazza bionda provavo una scossa elettrica.

Quando suonava il telefono 'sapevo' che era Hester. E alla fine mi telefonò davvero, l'altro ieri, la notte di Natale. Era terrorizzata, ve l'ho già detto. Temeva d'essere uccisa e voleva lasciare la California. Potete immaginare cosa ho provato quando la conversazione è stata interrotta. Ho pensato di rivolgermi alla polizia di Los Angeles, ma non avevo nessun elemento. Allora ho fatto rintracciare l'apparecchio dal quale era partita la telefonata e son venuto qui col primo aereo.»

«Perché non l'avete fatto sei mesi fa?»

«Non sapevo dov'era. Non mi aveva mai scritto.»

«Dovevate pur pensare che poteva esser qui.»

«Sì, l'ho pensato, ma non avevo il coraggio di cercarla. Mi ero quasi convinto che stesse meglio senza di me. E forse era proprio così» aggiunse Wall, dopo un silenzio.

5

Entrammo in una strada chiusa fra lo stradone e la spiaggia e le ruote sobbalzarono sull'asfalto tutto buche. I villini allineati dalle due parti erano cadenti e avevano un'aria equivoca, ma le automobili in sosta davanti ad essi erano quasi tutte di modello recente.

Il villino in cui Hester aveva vissuto era rivestito in legno e aveva un'aria logora, da vecchia scatola. Quello accanto era più grande e tenuto meglio, ma anche le sue pareti cominciavano a scrostarsi. Ne salimmo i gradini e io bussai. Una vecchia corpulenta, in grembiule, aprì. Aveva una piacevole faccia da mastino e i capelli tinti all'henné parevano arancione, al sole. Un cerotto antirughe, tra le sopracciglia, le dava un'aria di calma eccentricità.

«La signora Lamb?»

Annuì. Teneva in mano una tazza di caffè e masticava qualcosa.

«Affittate il villino accanto, vero?»

Inghiottì. «Preferisco dirvi subito che se non siete sposati non c'è niente da fare. Se siete sposati è un altro paio di maniche.» Bevve un altro sorso di caffè lasciando una mezzaluna rossa sull'orlo della tazza.

«Sono sposato» disse George Wall, pesantemente. «Sono qui appunto per cercare mia moglie.»

«Senti, senti. Come si chiama?»

«Hester.»

La vecchia socchiuse gli occhi. «Hester Campbell?»

«Hester Campbell Wall.»

«Mi pigli un accidente se sapevo che era sposata. Cos'è successo? Se l'è battuta?»

George annuì solennemente. «Nel giugno scorso.»

«Ha meno buon senso di quello che credevo, se ha lasciato un bel giovanotto come voi.» Osservò la faccia di George, con attenzione. «Non che l'abbia mai creduta un cervello sano; è sempre stata piena di fantasie, fin da bambina.»

«Allora è molto che la conoscete?»

«Lo credo bene. Lei, sua sorella e sua madre. Bel tipo, sua madre, tutta arie.»

«Sapete dove sia adesso sua madre?»

«Son anni che non la vedo. Né lei né la sorella.»

Guardai George Wall.

Scosse la testa. «Non sapevo nemmeno che avesse una madre. Non mi ha mai parlato della sua famiglia. La credevo orfana.»

«Ce l'ha la madre, eccome!» rincarò la vecchia. «La signora Campbell voleva a tutti i costi che le sue figlie diventassero qualcuno. Non so come facesse a permettersi tutte quelle lezioni di ballo, di musica e di nuoto.»

«Non aveva marito?»

«Quando l'ho conosciuta io, no. Lavorava nella rivendita di liquori, durante la guerra. Non faceva che parlare delle sue figliole, ma non aveva veramente a cuore il loro bene. Era quel che chiamano una madre cinematografica; voleva farsi mantenere da loro.»

«Abita ancora qui?»

«No, che io sappia. Sono anni che l'ho perduta di vista. E non mi si è spezzato il cuore, ve l'assicuro.»

«E non sapete nemmeno dove sia Hester?»

«Mai più vista, dopo settembre. Se n'è andata e non ne ho più saputo nulla. Tanta gente va e viene, a Malibu.»

«Dov'è andata?» domandò George.

«Vorrei saperlo anch'io.» Il suo sguardo si spostò su di me. «Siete anche voi un parente?»

«No, sono un investigatore privato.»

Non mostrò alcuna sorpresa. «Benissimo, allora parlerò con voi. Venite a bere una tazza di caffè. Il vostro amico può aspettare fuori.»

Wall non discusse, sembrò semplicemente indispettito. Seguì la signora Lamb nella piccola cucina bianca. Sul fornello elettrico bolliva il caffè. La signora Lamb me ne versò una tazza e ne prese un'altra, per sé. Sedette al

tavolo e mi invitò a prendere posto davanti a lei. «Senza caffè non potrei esistere» dichiarò. «Ne ho preso il vizio quando lavoravo al bar. Venticinque tazze al giorno, vecchia pazza.»

«Una bella quantità» commentai. «Ma volevate parlarvi di Hester.»

«Sicuro; non volevo dirlo davanti al marito. Ho dovuto buttarla fuori.»

«E perché?»

«Non andava» spiegò, vagamente. «Va pazza per gli uomini. Non lo sa, lui?»

«Forse lo immagina. C'era un uomo in particolare?»

«Sì, uno.»

«Clarence Bassett?»

«Il signor Bassett? Buon Dio, no! Lo conosco da dieci anni, ho lavorato al bar del club, e potete credermi, non è il tipo. Era più che altro un padre, per lei. Deve aver fatto del suo meglio per tenerla lontana dai guai, ma non c'è riuscito. E io nemmeno.»

«Che guai?»

«Uomini, come vi ho detto. Niente su cui poter mettere il dito, forse, ma io capivo che andava incontro a delle grane. Uno di quelli che m'ha portato qui era un vero tipo di gangster. Ho detto a Hester che certa gente avrebbe dovuto portarsela altrove. Credevo d'avere il diritto di parlarne; la conosco da quando era piccola. Ma lei se l'è presa, m'ha risposto che sapeva badare ai fatti suoi, che io potevo pensare ai miei e che se ne sarebbe andata.»

S'interruppe per riprendere fiato. Un vecchio frigorifero singhiozzò in un angolo. Bevvi un sorso di caffè e guardai fuori dalla finestra. George Wall era seduto nella mia auto, con l'espressione d'un reietto. Tornai a volgermi alla signora Lamb. «Chi era quell'uomo, lo sapete?»

«Hester non ha voluto dirmelo. Quando gliel'ho chiesto ha detto semplicemente che era il manager del suo amico.»

«Del suo amico?»

«Quel Torres. Lance Torres, si fa chiamare. Era un bravo ragazzo, un tempo, o almeno pareva, quando faceva il bagnino.»

«È stato bagnino al club?»

«Per un paio d'estati. Il posto gliel'aveva procurato suo zio Tony. Ma fare il bagnino era troppo poco, per Lance, voleva diventare un pezzo grosso. Mi hanno detto che per un po' ha fatto il pugile. Poi s'è cacciato in un pasticcio; pare che l'abbiano messo dentro, l'anno scorso.»

«Che pasticcio?»

«Non so. C'è troppa brava gente al mondo perché valga la pena di tener

dietro ai mascalzoni. Però son rimasta di sasso quando Lance è tornato qui col suo amico gangster; credevo che avesse meno faccia tosta.»

«Chi v'ha detto che era un gangster?»

«L'ho visto sparare. Una mattina mi son svegliata e ho sentito dei colpi sulla spiaggia. Pareva una pistola. E lo era. Quel tizio era lì e tirava alle bottiglie di birra con una piccola pistola nera. Mi son detta che ne avevo abbastanza di Hester e delle sue belle conoscenze.»

«Non sapete chi fosse, quell'uomo?»

«No, ma ho visto come maneggiava l'arma e che occhi aveva, come di vetro. Sono andata a parlargli, gli ho detto di vergognarsi di sparare alle bottiglie in un posto dove la gente poteva tagliarsi. Non mi ha nemmeno guardata; ha messo un altro caricatore nella pistola e ha continuato a sparare. Sarebbe stato capace di sparare anche a me.»

A quel pensiero la collera le arrossò il viso. «Non mi piace essere trattata come uno straccio: non è "umano". E poi, gli spari mi spaventavano. Hanno ammazzato una mia amica, l'anno scorso, proprio su questa spiaggia, a pochi chilometri da qui.»

«Parlate di Gabrielle Torres?»

«Proprio. Lo sapete anche voi?»

«M'hanno detto qualcosa. Dunque era una vostra amica?»

«Lavorava con me al bar e le volevo bene, anche se aveva nelle vene sangue indio.» Il suo petto monolitico si alzò e ricadde sotto la vestaglia a fiori.

«Pare che nessuno sappia chi l'ha uccisa.»

«Qualcuno lo sa: l'assassino.»

«Avete qualche sospetto, signora Lamb?»

Il viso della vecchia si fece come di pietra per un lungo momento. Finalmente la signora Lamb scosse la testa.

«Forse suo cugino Lance, o il manager?»

«Ne sarebbero stati capacissimi. Ma che motivo potevano avere?»

«Ci avete pensato, allora?»

«E come avrei potuto non pensarci, quando certa gente si mette a sparare alle bottiglie sulla spiaggia? Il giorno che se n'è andata, ho detto a Hester di ricordarsi quello che era successo alla sua amica.»

«Ma lei se n'è andata egualmente con loro?»

«Immagino. Non l'ho vista partire. Non so dove sia andata, né con chi. Quel giorno mi sono recata di proposito a far visita a mia figlia sposata, a San Berdoo.»

Riferii il meno possibile a George Wall, che dava segno di poter causare dei guai. In strada verso Los Angeles svoltai nel vialetto del Channel Club. Wall si guardò intorno selvaggiamente, come se temesse di cadere in qualche imboscata.

«Voglio parlare col guardiano» gli spiegai. «Forse potrà darmi qualche indizio utile a ritrovare vostra moglie. Se no, parlerò con Anton.»

«Non ne vedo l'utilità. Gli ho parlato io, ieri, e vi ho detto tutto quel che sapeva.»

«Può darsi che mi riesca di spremere un po' di più. Lo conosco molto bene: ho lavorato per lui.»

«Credete che m'abbia nascosto qualcosa?»

«Non me ne meraviglierei. Non dà nulla volentieri, nemmeno le informazioni. Ora restate qui seduto e guardate che nessuno si porti via le coppe delle ruote. Voglio far parlare Tony, e voi non siete il tipo più indicato per metterlo di buon umore.»

Lasciai l'auto in un punto distante dal cancello e percorsi il viale che si snodava tra folti cespugli d'oleandro. Tony mi sentì venire e uscì dal suo casotto con un sorriso in cui brillava molto oro.

«Cosa ne è del vostro amico? L'avete perduto?»

«Non sono stato tanto fortunato. Voi avete un nipote, Tony.»

«Uno?» Allargò le braccia: «Ne ho sei.»

«Parlo di quello che si fa chiamare Lance.»

Lui emise un grugnito. Nulla era cambiato nella sua faccia, ma non sorrideva più. «Allora?»

«Potete dirmi il suo vero nome?»

«Manuel. Manuel Purificación Torres. Il nome che gli aveva dato mio fratello non era abbastanza buono per lui. Ha dovuto cambiarselo.»

«Sapete dove abiti adesso?»

«Nossignore, non lo so. Non ho più niente a che fare con quello lì. Una volta era come un figlio, per me. Ma adesso...» Scosse la testa lentamente. «Si è ficcato in qualche pasticcio?» chiese.

«Non lo so di sicuro. Chi è il suo manager?»

«Non ne ha; non lo lasciano più combattere. Un paio d'anni fa ero io, il suo manager, e lo allenavo, anche. Me lo sono allevato pian piano, gli ho dato un sinistro, gli ho insegnato le combinazioni. Gli facevo fare una vita

come si deve, in casa mia; sveglia alle sei, fune, sacco leggero e pesante, cinque chilometri di corsa sulla spiaggia. Che gambe aveva! Di ferro. E poi s'è rovinato.»

«Come ha fatto?»

«La solita storia. Ha vinto qualche combattimento a San Diego e subito ha creduto di essere un campione. Lo zio Tony, poveretto, era scemo nel cervello, coi suoi consigli di non bere, di lasciar stare le ragazze e di buttar via certe droghe. Poi è successo qualcosa, fra noi. Ha fatto qualcosa che non mi piaceva per nulla. Tu devi andartene, gli ho detto, ora vattene pure. Non avevamo nessun contratto. Lui è montato sulla sua motocicletta e se n'è tornato a Los Angeles, a fare il bullo. Quando uno ha le formiche nei calzoni nessun insetticida gliele può levare.

«Uno di quegli imbrogliatori ai quali vorrebbe somigliare l'ha visto in palestra e gli ha offerto un contratto. Manuel ha accettato, ha vinto qualche combattimento, ne ha perso qualche altro, ha fatto un po' di quattrini e li ha spesi in porcherie. L'anno scorso l'hanno trovato con della polvere bianca nell'automobile e l'hanno messo dentro. Quando è uscito ormai era sospeso. Niente più pugilato: indietro, nell'esercito della fame.»

Tony sputò secco.

«Quanto tempo è stato dentro?» domandai.

«Tutto l'anno scorso, credo, ma non ne sono certo. A quell'epoca avevo abbastanza guai per conto mio.»

Mosse le spalle come se sentisse tutto il peso del cielo. Volevo parlargli della morte della figlia ma il dolore espresso dal suo viso mi legò la lingua.

«Chi è l'uomo che ha il suo contratto?»

«Un certo Stern.»

«Carl Stern?»

«Già.» Mi sbirciò e vide l'effetto che quel nome faceva su di me. «Lo conoscete?»

«L'ho visto nei locali notturni e ho sentito certe storie sul suo conto. Se il dieci per cento di quel che si dice è vero, si tratta di un tipo pericoloso. Vostro nipote è ancora con lui, Tony?»

«Non so. Scommetto che è in qualche pasticcio. E voi lo sapete ma non me lo volete dire.»

«Cosa ve lo fa pensare?»

«L'ho visto la settimana scorsa. Era vestito come un damerino e guidava un'auto fuori serie.» Fece un largo gesto. «Dove ha potuto prenderli, i quattrini? Non lavora, e non può più battersi.»

«Perché non glielo avete chiesto?»

«Chiesto? Non fatemi ridere. Non si degna neanche di dirmi ciao. È troppo occupato a portare in giro le bionde.»

«Era con una bionda?»

«Sicuro. Una che lavorava qui l'estate scorsa: Hester Campbell. Credevo che avesse abbastanza cervello da non andare attorno con mio nipote Manuel.»

«Da quanto tempo vanno assieme?»

«E che ne so? Non ho mica la sfera di cristallo.»

«La Campbell non era amica di vostra figlia?»

Il volto di Tony si fece duro e cupo. «Può darsi. Cos'è questa storia, insomma? Prima mi domandate di mio nipote, poi di mia figlia.»

«Ho sentito parlare di lei stamattina. Era un'amica della Campbell e io m'interesso appunto della Campbell.»

«Ma io no, e non so niente. È inutile venire a domandare le cose a me. Cosa devo sapere?» Il suo umore era peggiorato di colpo. «Sono un povero disgraziato col cervello che non funziona. Mia figlia è morta. Mio nipote è un poco di buono. Vengono dei cialtroni e mi danno i pugni sul naso.»

7

Le finestre di Anton guardavano sul viale dal secondo piano d'un moderno edificio di West Hollywood. Salì le scale a piedi e attraverso una porta aperta vide mezza dozzina di ragazze in scarpine da ballo intente a fare esercizi davanti a una sbarra infissa nel muro. Una donna dal seno piatto e dalle anche massicce lanciava ordini con voce da sergente maggiore:

«*Grand battement, s'il vous plait. Non, non, grand battement!*»

Entrai. Anton era nel suo ufficio, basso e massiccio in un abito di gabardine color limone. Si alzò con gran leggerezza, per dimostrare la sua insensibilità agli anni. La mano che mi tese aveva due grossi anelli alle dita. «Signor Archer!»

«Ricordate ancora il mio nome?»

«Ma certo. Penso a voi con gratitudine, molto spesso.»

«A che punto siete, con le mogli?»

«Come siete volgare!» alzò le mani in un gesto annoiato e giacché c'era si esaminò la manicure. «Sono alla quinta. Siamo molto felici, non ho bisogno di voi.»

«Per ora.»

«Non siete certamente venuto qui per discutere i miei problemi matrimoniali. Che cosa desiderate?»

«È scomparsa una ragazza.»

«Hester Campbell ancora?»

«Già.»

«Siete stato assunto da quel grosso "naïf" di suo marito?»

«Sapete leggere nel pensiero.»

«È uno scervellato. Qualunque uomo della sua età e del suo peso che inseguiva una donna in questa città è scervellato. Perché non se ne sta fermo ad aspettare che le ragazze gli corrano incontro?»

«Vuole solo quella. Che ne sapete, di lei?»

«Che ne so, di lei?» ripeté. «Ha preso lezioni di ballo per tre o quattro mesi. Le allieve vanno e vengono. Non sono responsabile della loro vita privata.»

«Che ne sapete, della vita privata di Hester Campbell?»

«Niente. Desidero non saper niente. Il mio amico Dane di Toronto non mi ha certo fatto un favore, mandandomela qui. Ho capito subito che avrebbe provocato grane.»

«E allora perché avete lanciato suo marito dietro Bassett?»

Scrollò le spalle. «Lanciato dietro Bassett? Io ho semplicemente risposto alle sue domande.»

«Gli avete fatto credere che la donna visse con lui. Invece Bassett non la vede da quasi quattro mesi.»

«Cosa ne so, io?»

«Non cercate d'imbrogliarmi, Anton. Conosceva già Bassett?»

«"Pas trop". Probabilmente non si ricorderà di me.» Andò alla finestra e la socchiuse; dal viale salì il frastuono del traffico e con quell'accompagnamento la sua voce pareva sibilante: «Ma io mi ricordo di lui. Cinque anni fa ho chiesto di entrare a far parte del Channel Club. Mi hanno rifiutato, senza nessun motivo. Ho poi saputo che Bassett non aveva nemmeno presentato il mio nome al comitato. Non voleva maestri di ballo, fra i soci.»

«Quindi avete cercato di procurargli dei guai.»

«Forse.» Mi guardò, di sopra la spalla, con un occhio lucente e vuoto, da uccello. «Ci sono riuscito?»

«C'è mancato poco che non provocaste un omicidio. Per fortuna son potuto intervenire.»

«Sciocchezze.» Si volse e venne verso di me, camminando con agilità

felina sul tappeto. «Il marito della Campbell è una nullità, un ragazzo isterico. Non è pericoloso.»

«Ne siete certo? È grande e grosso, e pazzo per sua moglie.»

«È ricco?»

«Non direi.»

«E allora consigliategli di dimenticarla. Ne ho viste molte, come lei, innamorate di se stesse. Credono di aspirare al ballo, o alla musica, o alla recitazione. Ma in realtà aspirano ai quattrini e ai begli abiti. Arriva un uomo che glieli può dare e le aspirazioni finiscono.»

«È arrivato un uomo anche per Hester?»

«Può darsi. Pareva piuttosto prospera, alla mia festa di Natale. Aveva una bella stola di visone. Le ho fatto i miei complimenti e m'ha detto che aveva firmato un contratto con un produttore cinematografico.»

«Quale?»

«Non me l'ha detto e non importa. Era una bugia.»

«Come lo sapete?»

«Conosco le donne.»

Ero pronto a crederlo. La parete dietro la sua scrivania era tappezzata di fotografie femminili con dedica.

«E poi» riprese lui «nessun produttore di buon senso le firmerebbe mai un contratto. Le manca qualcosa... un vero talento, la necessaria profondità. Giovane com'è, è già cinica, e non fa nulla per nasconderselo.»

«Come si è comportata, l'altra sera?»

«Avevo più di cento ospiti e non l'ho osservata.»

«Ha fatto una telefonata da qui. Lo sapevate?»

«L'ho saputo ieri. Il marito mi ha detto che era spaventata, o qualcosa di simile. Forse aveva bevuto troppo. Non c'era niente, qui, che potesse spaventarla.»

«Con chi era?»

«Con un giovanotto, un bel giovanotto.» Fece schioccare le dita. «Me l'ha presentato ma non ricordo il nome.»

«Lance Torres?»

Sbatté le palpebre. «Forse. Era molto bruno, un tipo spagnolo, ben fatto, con l'aria da "apache". Forse la signorina Seely potrà dirvi qualcosa di più, li ho visti parlare insieme.» Respinse il polsino destro e guardò l'ora. «Sarà fuori per il caffè, adesso, ma tornerà fra poco.»

«Mentre aspetto, potreste darmi l'indirizzo di Hester. Quello vero.»

«Perché dovrei facilitarvi le cose?» ribatté Anton. Ma poi sorrise. «Sta al

Windsor Hotel di Santa Monica.»

«Lo sapete a memoria, eh?»

«Me lo ricordo. La settimana scorsa mi è stato chiesto da un altro investigatore privato. Si spacciava per avvocato, la scusa era che doveva consegnarle del denaro, ma io non sono uno stupido.» Guardò ancora l'orologio. «Scusatemi, adesso. Debbo vestirmi per la lezione. Potete aspettare qui la signorina Seely, se volete.»

Prima che potessi chiedergli altro, era già uscito. Sedetti alla scrivania e cercai nell'elenco il numero del Windsor Hotel. Mi risposero che la signorina Campbell non abitava più lì. Era partita da due settimane senza lasciare indirizzo.

Stavo digerendo quella notizia quando la signorina Seely entrò. La conoscevo fin da quando Anton aveva divorziato dalla terza moglie, col mio aiuto. Era un po' più vecchia e un po' più sottile, ma i pizzici bianchi al collo e ai polsi indicavano che non aveva ancora abbandonato tutte le speranze. Dopo uno scambio di convenevoli, le chiesi se ricordasse di aver visto Hester alla festa. Se ne ricordava.

«E il suo compagno?»

Annui. «Veramente un bel ragazzo, del tipo latino. Simpatico, anche, finché non si è dimostrato per quel che realmente era.»

«Gli avete parlato?»

«Pareva un po' timido e l'ho preso sotto le mie ali. Mi ha parlato della sua carriera: è un attore, ha un contratto con la Helio-Graff.»

«Come si chiama?»

«Lance Leonard. Un bel nome, vero? M'ha detto che l'ha scelto da sé.»

«Ed ha un contratto con la Helio-Graff?»

«Così m'ha detto. Certamente è abbastanza bello per credergli. Ed ha temperamento.»

«Vi ha fatto la corte?»

«Oh, no. Non glielo avrei permesso. Ad ogni modo era sempre con Hester. Se ne sono stati al bar, vicini vicini, a bere dallo stesso bicchiere.» Il tono della zitella era cogitabondo. «Ma poi si è rivelato per quel che è» aggiunse, come per consolarsi.

«Cos'ha fatto?»

«Una cosa orribile. Hester era venuta qui a telefonare, le avevo dato la chiave. Deve aver chiamato un altro uomo perché Lance l'ha seguita e le ha fatto una scena. Questi latini sono così emotivi!»

«Voi eravate qui?»

«Li ho sentiti gridare. Avevo da fare nel mio ufficio e non potevo far a meno di sentire. L'ha chiamata sgualdrina, le ha dato altri nomi che non posso ripetere.» Cercò, senza riuscirvi, di arrossire.

«L'ha minacciata?»

«Eccome. Le ha detto che se non avesse fatto la sua parte, non avrebbe vissuto neanche una settimana. Lei era impegnata più di tutti gli altri e non doveva rovinarlo.»

«Non ha detto di che cosa si trattasse?»

«Io non ho sentito nulla.»

«E ha minacciato di ucciderla?»

«Non ha detto che l'avrebbe uccisa "lui", ma che se non avesse rigato dritto le avrebbe mandato il suo amico, un certo Carl.»

«Carl Stern?»

«Può darsi. Non ha detto il cognome. Continuava a ripetere che Carl l'avrebbe fatta fuori.»

«E poi cos'è successo?»

«Niente. Se ne sono andati. Lei pareva molto sottomessa.»

8

Nel cortile della casa c'era un telefono pubblico. Mi immersi nella consultazione degli elenchi. Lance Leonard non figurava e nemmeno Lance Torres, né Hester Campbell o Carl Stern. Chiamai allora Peter Colton, che era andato in pensione da poco col grado di primo agente dell'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Anche Carl Stern, mi disse, si era ritirato di recente. Cioè, s'era trasferito a Las Vegas e aveva investito il suo denaro in un nuovo albergo-casinò, in costruzione. Personalmente Colton sperava che ci perdesse anche la camicia.

«Da dove gli è venuto tutto quel denaro?»

«Da varie fonti. Faceva parte del Sindacato ed ha ereditato la successione di Siegel. Ha fatto molti quattrini coi giochi di azzardo. Quando la Commissione Criminale ha interrotto quell'attività, per un poco ha finanziato il traffico di stupefacenti.»

«E senza dubbio voi l'avete tolto di mezzo» sogghignai.

«Sai bene com'è la situazione, Lew.» Colton pareva insieme incollerito e mortificato. «La nostra attività consiste essenzialmente nel procedere contro quelli che la polizia ci segnala. Stern usava i poliziotti come guardie del

corpo. I politicanti che assumono e licenziano quelli della polizia andavano a pescare con lui ad Acapulco.»

«È così che ha ottenuto la licenza per aprire un casinò nel Nevada?»

«Non l'ha avuta. Con la sua reputazione non potevano dargliela. Ha dovuto cercarsi un uomo di paglia.»

«Sai chi sia?»

«Simon Graff» disse Colton. «Avrai sentito parlare di lui. L'albergo verrà denominato "Casbah di Simon Graff.»

Rimasi un attimo perplesso. «Credevo che la Helio-Graff facesse abbastanza quattrini con i film.»

«Forse Graff ha visto la possibilità di farne ancor di più. Potrei dirti cosa ne penso di tutto ciò, ma mi nuocerebbe alla pressione. Non hanno decenza, né senso della responsabilità, questi maledetti pezzi grossi di Hollywood che fanno da prestanome ai ladri e da mezzani agli assassini.»

«Stern è un assassino?»

«Almeno dieci volte. Vuoi che ti racconti le sue gesta?»

«Per ora no. Grazie, Peter; non te la prendere.»

Conoscevo uno della Helio-Graff, uno scrittore a nome Sammy Swift. Il centralino dello studio mi mise in comunicazione con lui.

«Lew? Come va il mestiere di Sherlock?»

«Potrebbe andar peggio. Senti, ho bisogno di mettermi in rapporto con un vostro nuovo attore, Lance Leonard. Lo conosci?»

«Sì, l'ho visto.»

Improvvisai. «Un mio amico, giornalista dell'Est, vuole una intervista.»

«Per il film su Cartagine?»

«Che roba è?»

«Una nostra imminente produzione. Leonard ha una parte minore. Non leggi i giornali?»

«No, quando posso farne a meno. Sono analfabeta.»

«Anche quelli che li scrivono, lo sono. E anche Leonard, ma non dirlo al tuo amico. Il ragazzo andrà benissimo come barbaro nordafricano. Ha dei muscoli migliori di quelli di Brando. Faceva il pugile.»

«E come mai è finito nel cinema?»

«L'ha scoperto Graff, in persona.»

«Si può sapere dove riposa i suoi bei muscoli, adesso?»

«Abita in Coldwater Canyon, mi pare. La mia segretaria ti darà l'indirizzo. Non dire che l'hai saputo da me; il ragazzo ha una gran paura della stampa. Ma un po' di pubblicità gli sarà utile.»

Ebbi l'indirizzo e uscii in strada. Il sole splendeva sul tetto dell'automobile. George Wall era sprofondato nel sedile anteriore, con la testa rovesciata all'indietro. Aveva il viso rosso e sudato e gli occhi chiusi. La macchina era calda come un forno.

Il ronzio del motore che s'avviava lo svegliò. Si drizzò a sedere stropicciandosi gli occhi. «Dove andiamo?»

«Insieme, in nessun posto. Vi lascerò al vostro albergo. Qual è?»

«Non voglio andare all'albergo.» Mi afferrò un braccio. «L'avete trovata, vero? Non volete farmela vedere.»

Continuava a stringermi; lo respinsi. «Per l'amor del Cielo, calma. Prendete un sedativo quando sarete all'albergo.»

«Non voglio andarci; non potete costringermi.»

«E va bene, ma dovete promettermi di restare in automobile. Ho un indizio che può condurre a qualcosa ma può anche non condurre a nulla. Se cercherete d'intromettervi non condurrà a nulla di sicuro.»

«Vi prometto che me ne starò quieto.» Dopo un po' riprese: «Non capite cosa provo: proprio adesso sognavo di Hester. Cercavo di parlarle e lei non rispondeva. Poi ho visto che era morta. L'ho toccata: era fredda come il ghiaccio...»

«Andate a raccontarlo allo psicanalista» sbuffai.

Si ritirò in un silenzio offeso che durò per tutto il tragitto sino a Coldwater Canyon. Lance Leonard abitava in una villetta nuova in cima a un piccolo declivio. Fermi la macchina e mi guardai intorno. Leonard non aveva vicini, benché altre casette punteggiassero le attigue colline digradanti verso il mare. Inchiodai George al suo posto con un'occhiata significativa, scesi e mi diressi verso la casa. La rimessa aperta conteneva una polverosa Jaguar a due portiere e una leggera motocicletta da corsa. Suonai il campanello.

Un giovane aprì l'uscio. Aveva in mano un pettine intarsiato e s'aggiustava i capelli neri, ricci in cima al capo e lisci dalle parti. Pur essendo più in alto di me d'uno scalino, il suo viso era all'altezza del mio; un viso bruno e bello, a parte la bocca spiacevole e gli occhi vagamente torbidi. Indossava un pigiama di nylon blu e i suoi piedi scuri erano nudi. Era il tuffatore al centro della foto di Bassett.

«Il signor Torres?»

«Leonard» mi corresse. Soddisfatto d'aver sistemato i riccioli sulla fronte, s'infilò in tasca il pettine. Poi sorrise, consapevole del suo fascino. «Ho dovuto scegliere un nuovo nome, per la mia nuova carriera. Cosa volete?»

«Desidererei vedere la signora Wall.»

«Mai sentita nominare. Avete sbagliato indirizzo.»

«Il suo nome da ragazza è Campbell. Hester Campbell.»

S'irrigidì. «Hester? Ma non è... non è sposata.»

«Sì che è sposata. Non ve l'ha mai detto?»

Sbirciò oltre la sua spalla nell'interno della casa. Poi tornò a guardare me, con un moto rapido. Infine afferrò la maniglia e fece per chiudere la porta. «Non la conosco. Scusate.»

«E di chi è quel pettine, allora? O semplicemente vi piacciono le cose vivaci?»

Restò indeciso il tempo sufficiente perché infilassi un piede fra uscio e stipite. Potevo scorgere dietro di lui, al di là d'una vetrata, una terrazza sul canyon, con una donna sdraiata a prendere il sole. La sconosciuta aveva la schiena scura e sinuosa: la linea dei fianchi, più chiari, si staccava in una curva pronunciata dalla vita sottile. I suoi capelli erano come piume d'argento.

Leonard fece un passo avanti obbligandomi a indietreggiare e chiuse la porta dietro di sé. «A posto gli occhi, amico. Niente spettacolo gratis, oggi. E mettetevi bene in mente che non conosco nessuna Hester.»

«Poco fa la conoscevate.»

«Forse l'ho sentita nominare. Di nomi se ne sentono tanti. Voi come vi chiamate?»

«Archer.»

«E siete?»

«Un investigatore.»

Fece una brutta smorfia: veniva da un ambiente in cui i poliziotti sono odiati e temuti e l'odio era ancora in lui, come una malattia cronica. «Che volete da me, poliziotto?»

«Niente. Voglio Hester.»

«È in un guaio?»

«Probabilmente, se si è nascosta qui.»

«Francamente, mi ha dato il benservito. È parecchio che non la vedo.»

«Avete provato a guardare sulla terrazza, di là?»

Si mise le mani sui fianchi. «Continue a darmi del bugiardo» sibilò, proteso verso di me. «Ho una posizione da mantenere in pubblico e per questo lascio correre. Ma vi consiglio d'andarvene se non volete che vi spacchi il grugno.»

«Una bella pubblicità senza dubbio. Anzi, l'intera storia sarà considerata

molto interessante dai giornali.»

Leonard sbirciò ansioso verso la strada dov'era ferma la mia automobile. La faccia di George, al finestrino, pareva una sinistra luna rosea.

«Chi è quello là? Un giornalista?»

«È il marito di Hester.»

Gli occhi di Leonard s'incupirono: «Cos'è questa faccenda? Fatemi vedere la patacca.»

«Niente patacca. Sono un investigatore privato.»

«Piglialo» disse a un immaginario confidente alla sua sinistra.

Al tempo stesso la sua spalla destra s'abbassò e il braccio piegato mi piazzò un pugno nello stomaco. Era stato troppo rapido perché potessi bloccarlo. Mi trovai a terra e scopersi che non avrei potuto alzarmi subito. La mia testa era chiara e fredda come un acquario, ma le belle idee e le nobili intenzioni che vi nuotavano dentro non avevano alcun rapporto con le mie gambe.

Leonard aspettava che mi alzassi, coi pugni pronti. Un ciuffo di capelli neri e lucidi gli era caduto davanti agli occhi. I piedi nudi si mossero, in un esperto giuoco di gambe. Feci per afferrarli ma presi l'aria. Leonard sorrise, sempre danzando.

Alle sue spalle la porta si aperse e Testa-di-piume guardò fuori. Aveva un paio d'occhiali da sole intarsiati come il pettine, e il viso unto d'olio. Un grande asciugamano di spugna stretto sotto le ascelle serrava le rotondità del suo corpo.

«Che è successo, amore?»

«Niente. Va' dentro.»

«Chi è questo tipo? Gliel'hai date?»

«Che te ne pare?»

«Mi pare che tu sia pazzo, a correre certi rischi.»

«Io rischi? E chi è stato a chiacchierare al telefono? Sei tu che hai fatto venir qui questo bastardo.»

«Benissimo. Non volevo più saperne. Ora ho cambiato idea.»

«Chiudi il becco» minacciò lui, con un movimento delle spalle. «Dentro, ho detto.»

Dei passi rapidi risuonarono sul vialetto. «Hester! Hester!» gridò George Wall.

Quel che potevo vedere del viso della ragazza non cambiò espressione. Leonard le mise una mano sul petto e la spinse dentro, chiudendo poi la porta. Si volse proprio mentre George lo caricava e lo bloccò con un rapi-

do sinistro in faccia. George si fermò di colpo. Leonard l'osservava, col viso intento di chi ascolta una musica.

Riuscii a alzarmi e rimasi a guardarli lottare. George aveva cercato quella lotta; inoltre aveva il vantaggio dell'altezza, del peso e dell'allungo e non occorre che interferissi. Ma era come guardare un uomo preso in un ingranaggio. Leonard scansò un diretto, appoggiò il mento sul torace dell'avversario, tanto più alto, e prese a martellargli lo stomaco. I suoi gomiti lavoravano come pistoni. Quando si ritrasse, George si piegò su se stesso, cadde in ginocchio, poi si rialzò, pallidissimo.

Nel momento in cui le sue mani lasciavano il suolo, Leonard alzò il destro e glielo vibrò in faccia. George cadde indietro su un praticello verde. Rimase a fissare il cielo, offeso, come se avesse lasciato cadere qualcosa su di lui. Poi scosse il capo, si rialzò e tornò alla carica. Ma inciampò in un tubo di gomma e quasi cadde.

Mi misi tra loro, rivolto a Leonard. «Ne ha avute abbastanza. Ora basta.»

George mi urtò con la spalla. Lo presi per le braccia.

«Gli darò il fatto suo, a questa mezza cartuccia» ruggì, con le labbra coperte di sangue.

«Volete farvi male seriamente.»

«Preoccupatevi per lui.»

Era più forte di me. Si liberò e mi respinse. Vibrò un altro colpo fortissimo ma riuscì soltanto a scucire il dorso della sua giacca perché Leonard inclinò leggermente la testa e lo scansò. George fu per perdere l'equilibrio. Leonard lo colpì tra gli occhi col destro, poi ancora di sinistro. George batté la testa sul lastrico con un rumore sordo e rimase immobile.

«Non dovrete usare i pugni coi dilettanti» dissi.

«Non lo faccio se non ci sono costretto» rispose, in tono ragionevole. «Ma quando certi grandoni pensano di potermi prendere per il naso, vedo rosso. Ne ho abbastanza d'esser preso per il naso.» Toccò col piede un braccio di George. «Forse farete bene a portarlo da un medico.»

«Forse.»

«L'ho colpito forte.» Prese il tubo di gomma e, aperto il rubinetto, ne diresse il getto sulla testa del caduto. George aprì gli occhi e cercò di mettersi a sedere. Leonard chiuse il rubinetto. «Sta benone. Non si svegliano tanto presto, quando le hanno prese sul serio. Comunque, l'ho colpito per legittima difesa, voi potete testimoniare. Quanto guadagnate al giorno?»

«Cinquanta quando lavoro.»

«Ve li do, e voi pensate alla carcassa. Che ne dite?» Mise in opera tutto

il suo fascino al neon. «Incidentalmente, devo chiedervi scusa. Ho perduto la testa per un attimo; non avrei dovuto tirarvi quel colpo col trucco. Vi autorizzo a rendermelo, alla prima occasione.»

«Può darsi che lo faccia.»

«Certo, e io non dirò una parola. Come va la pancia?»

«È come una racchetta da tennis sfondata.»

«Senza rancore, eh?»

Mi offerse la mano. Io ce la misi tutta e lo colpì alla mascella. Non fu una gran bella idea; le mie gambe hanno una certa età e le sentivo ancora molli. Se l'avessi mancato, avrebbe potuto farmi a strisce con una mano sola. Ma mi andò bene.

Lo lasciai a terra. La porta d'ingresso era rimasta aperta. Entrai. La ragazza non era né nel soggiorno, né sulla terrazza; in camera da letto sul pavimento c'era l'asciugamani di spugna. Su una poltrona era gettato un cappellone di paglia con all'interno la scritta: "Lavorazione a mano per il negozio Taos".

Un motore tossì al di là della parete. Trovai la porta laterale che s'apriva nella rimessa. La ragazza era al volante della Jaguar e mi guardava a bocca aperta: chiuse la portiera dalla mia parte prima che potessi arrivarci. Agguantai la maniglia, ma il balzo in avanti della macchina me la strappò di mano.

La Jaguar fece scricchiolare i sassi del viale, e si lasciò dietro una traccia nera.

La guardai allontanarsi; non potevo lasciare George con Leonard.

I due erano seduti davanti all'ingresso e si scambiavano sguardi d'odio. George sanguinava dalla bocca e la pelle intorno all'occhio destro stava cambiando colore. Leonard non aveva nessun segno ma quando s'alzò vidi che era avvenuto un cambiamento in lui; aveva un'aria da cane battuto, furtiva, come se l'avessi respinto verso il suo passato. Continuava a passarsi le dita sul naso e sulla bocca.

«Non preoccupatevi» dissi. «Siete sempre bello.»

«Spiritoso, eh? Vi ammazzerei, se non fosse per questa.» Mi mostrò la destra gonfia.

«Mi avevate offerto un colpo, no? Ora siamo pari. Dov'è andata la ragazza?»

«All'inferno. E andateci anche voi.»

«Qual è il suo indirizzo? Potreste anche darmelo. Ho preso il numero di targa e posso farla cercare.»

«Avanti, provateci.» Quell'aria di superiorità significava probabilmente che la Jaguar era sua.

«A proposito di che cosa diceva d'aver cambiato idea? Perché prima voleva andarsene?»

«Non so leggere nel pensiero. Non la conosco. È una delle tante che vengono da me. Capito?»

Sogghignò. Mi feci avanti e lui indietreggiò, smorto e pauroso.

«Giù le mani. E andate via dalla mia proprietà. Vi avverto che ho una pistola carica, in casa.»

Dalla porta si voltò a guardarci. George era sulle mani e sulle ginocchia. Mi passai un suo braccio sulla spalla e lo aiutai ad alzarsi.

Quando mi volsi per un'ultima occhiata alla casa, Leonard era sulla soglia e si pettinava.

9

Guidai lentamente per la discesa verso Beverly Hills. Sentivo le conseguenze del colpo preso. Ci son giorni in cui si è in grado di mettere il dito su quello che non va, e ogni cosa si sistema facilmente. Ma ci sono anche altri giorni.

George mi preoccupava. Sedeva rannicchiato con la testa fra le mani, brontolando di tanto in tanto. Era un tipo speciale per andare dove non doveva e avere la peggio; anche più di me. Gli occorreva una governante, e al momento quella governante dovevo esser io.

Lo condussi dal mio medico, un certo Wolfson che ha lo studio sul viale di Santa Monica. Wolfson lo distese su un lettuccio, gli tastò viso e cranio con dita abili, gli esaminò gli occhi con una piccola lampada ed eseguì gli altri accertamenti di rito.

«Com'è successo?» domandò.

«È caduto e ha battuto la testa.»

«Chi gliel'ha date? Voi?»

«Un amico. Inutile parlarne. Sta bene?»

«Potrebbe esserci una leggera commozione. Mai avuto un colpo in testa prima d'ora?» chiese il medico a Wall.

«Una volta, giocando al calcio.»

«Un colpo forte?»

«Abbastanza.»

«Non mi piace» fece Wolfson rivolto a me. «Dovete portarlo all'ospeda-

le. Dovrà stare a letto almeno un paio di giorni.»

«No!» George si mise a sedere e respinse il medico. Girò gli occhi con sforzo nelle orbite gonfie. «Due giorni son tutto quello che mi resta. Debbo vederla.»

Wolfson inarcò le sopracciglia. «Vedere chi?»

«Sua moglie. L'ha lasciato.»

«E con ciò? Cose che capitano. È capitato anche a voi. Deve stare a letto egualmente.»

George buttò giù dal lettuccio le lunghe gambe e si alzò, tremante. Il suo viso aveva il colore del cemento appena colato. «Mi rifiuto di andare all'ospedale» dichiarò.

«È una decisione molto grave» notò il medico, freddo.

«Posso tenerlo a letto a casa mia» proposi. «Può bastare?»

Wolfson mi guardò, dubbioso. «Riuscirete a tenerlo giù?»

«Credo di sì.»

«Benissimo» acconsentì George, solenne. «Accetto il compromesso.»

Wolfson scrollò le spalle. «Se non si può far altro... Gli farò un'iniezione calmante e passerò poi a vederlo.»

«Sapete dove abito» dissi.

Abitavo in un villino con due camere da letto. Per un certo tempo la seconda camera non era stata usata. Poi, per un altro po' di tempo, lo era stata. Quando finalmente era rimasta libera avevo venduto il letto a un rigattiere e trasformato la stanza in studio. Ma, per un motivo o per l'altro, non mi piaceva di servirmene.

Misi George a letto. Mentre appendevo a una seggiola i suoi abiti strappati, mi chiesi cosa stavo facendo e perché. Guardai di là dal vestibolo la porta della camera dove ormai nessuno dormiva più; mi pareva molto importante che George potesse riunirsi con sua moglie e portarla via da Los Angeles. E vivere felice con lei.

George mosse la testa sul cuscino. Era quasi addormentato, per l'effetto della paraldeide e dei pugni sedativi di Leonard.

«Sentite, Archer» borbottò. «Voi siete un buon amico, per me.»

«Davvero?»

«L'unico amico che io abbia, nel raggio di duemila chilometri. Dovete trovare Hester.»

«L'avevo trovata. E cosa ci ho guadagnato?»

«Lo so, non avrei dovuto precipitarmi là a quel modo. Faccio sempre quello che non dovrei fare. L'ho spaventata. Accidenti, non le torcerei un

capello. Promettetemi di dirglielo.»

«Va bene. Dormite, adesso.»

Ma aveva qualcos'altro da dire. «Almeno è viva, vero?»

«Se è un cadavere, è un cadavere molto vivace.»

«Chi è quella gente con cui è immischiata? Chi è quel mascalzoncello in pigiama?»

«Un certo Torres. Faceva il pugile, se questo può consolarvi.»

«È lui che l'ha minacciata?»

«A quanto pare.»

George si sollevò sui gomiti. «Ho già sentito dire questo nome: Torres. Hester aveva un'amica che si chiamava Gabrielle Torres.»

«Vi ha parlato di Gabrielle, allora?»

«Sì, la notte che... mi ha confessato i suoi peccati.» George girò lo sguardo per la stanza, stupidamente, e lo fissò su un punto invisibile, in un angolo. «La sua amica è stata uccisa l'estate scorsa, e subito dopo Hester ha lasciato la California.»

«Perché l'ha fatto?»

«Non so. Dava a se stessa la colpa della morte di quella ragazza. E aveva paura d'essere chiamata a testimoniare, nel caso d'un processo.»

«Non c'è stato nessun processo.»

Restò in silenzio. Abbassai l'avvolgibile e andai nel mio studio dove sedetti alla scrivania e accesi una sigaretta.

Il fumo rumoreggiò nel mio stomaco, e mi ricordai che avevo fame. Andai nella cucina, mi preparai un paio di panini imbottiti e aprii una bottiglia di birra. Poi tornai nello studio, in tempo per rispondere al telefono che squillava.

«Pronto?» dissi.

Sentii all'orecchio la voce di Bassett, ansante. «Ho cercato di parlarvi anche prima.»

«Sono a casa da mezz'ora.»

«Significa che l'avete trovata o che avete rinunciato?»

«L'ho trovata e l'ho perduta.» Gli spiegai come, con accompagnamento di molti "oh" "ah" e "davvero?" all'altro capo della linea. «Non è uno dei miei giorni migliori» conclusi. «Lo sbaglio maggiore è stato l'aver portato Wall con me.»

«Non sarà ferito gravemente, spero.» C'era una vena di malizia nella sollecitudine di Bassett.

«Ha la testa dura, se la caverà.»

«Perché credete che Hester sia fuggita, stavolta?»

«Forse per puro e semplice panico. Forse no. C'è qualcosa di più della sola fuga d'una moglie, in questa faccenda. Seguita a venire a galla Gabrielle Torres.»

«È strano che me ne parliate. Ho pensato a lei tutta la mattina, da quando avete guardato la sua fotografia.»

«Anch'io. Sono in tre, in quella foto. Gabrielle, Hester e Lance. Gabrielle è stata uccisa e l'assassino è ancora sconosciuto. Gli altri due le erano molto vicini: Lance era suo cugino, Hester la sua migliore amica.»

«Non vorrete dire che Lance o Hester...»

«Sto solo facendo delle considerazioni. Non credo che Hester abbia ucciso la sua amica. Penso che sappia qualcosa del delitto; qualcosa che nessuno sa.»

«Ve l'ha detto lei?»

«Non l'ha detto a me, ma a suo marito, e in modo molto vago. A ogni modo, circa due anni dopo il delitto la troviamo installata in Coldwater Canyon, in un'atmosfera d'improvvisa prosperità. E anche il suo piccolo amico dai grossi pugni se la passa bene.»

«È strano, vero?» ridacchiò nervosamente Bassett. «Qual è la "vostra" opinione?»

«Vien fatto di pensare al ricatto come alla cosa più logica. E io non escludo mai ciò che è logico. Lance va dicendo che ha un contratto con la Helio-Graff e pare che sia vero. Vorrei sapere come ha fatto a ottenerlo, però. È un bel ragazzo, ma ci vuol altro, oggi giorno. Quando era un bambino al club, lo avete conosciuto bene?»

«Certo. Francamente, non l'avrei assunto se suo zio non avesse molto insistito. In generale, all'estate ci serviamo di studenti.»

«Aspirava a fare del cinema?»

«No, che io sappia. Si allenava come pugile.» La voce di Bassett era piena di sprezzo.

«È un attore, adesso. Può anche darsi che sia un genio sconosciuto... si son viste delle cose anche più strane... ma ne dubito. Per di più, anche Hester dice di avere un contratto.»

«Con la Helio-Graff?»

«Non so. Voglio cercare di scoprirlo.»

«Probabilmente troverete che è vero.» La voce di Bassett s'era fatta più decisa e acuta. «Ho esitato a parlarvene, benché in fondo vi abbia chiamato per questo; nella mia posizione si acquista l'abitudine al silenzio. Però,

stamattina mi è stato fatto il nome di Hester e quello di Simon Graff. Sono stati visti insieme in circostanze alquanto compromettenti.»

«Dove?»

«In un albergo di Santa Monica, il Windsor mi pare.»

«Tutto concorda. Hester ci abitava. Quando è stato?»

«Qualche settimana fa. La persona che mi ha informato, li ha visti uscire da una stanza degli ultimi piani. O almeno, ne è uscito il signor Graff. Hester è arrivata solo fino alla porta.»

«Chi è questa persona?»

«Non posso dirvelo, amico. Si tratta di uno dei nostri soci.»

«Anche Simon Graff è uno dei vostri soci.»

«Non crediate che non me ne renda conto. Il signor Graff è il membro più potente del club.»

«E non vi arrischiate un po' troppo, a dirmi quel che m'avete detto?»

«È vero. Però voglio sperare che la mia fiducia in voi... nella vostra discrezione... non sia mal riposta.»

«State calmo: io sono una tomba. Ma il vostro centralinista?»

«Parlo dal centralino io stesso.»

«Graff è ancora lì?»

«No. Se n'è andato da varie ore.»

«Dove potrei trovarlo?»

«Non ne ho la minima idea. Ha organizzato una festa qui, stasera, ma non dovete avvicinarlo, assolutamente e per nessun motivo.»

«Benissimo.» Ma feci una riserva mentale. «Questo vostro informatore segreto non sarebbe forse la signora Graff?»

«No di certo.» Ma la sua voce era debole. O mentiva o la decisione di parlarmi dell'episodio dell'Hotel Windsor aveva prosciugato tutte le sue energie. «Non dovete nemmeno pensarci.»

«Come volete» risposi, pensandoci più che mai. E riappesi.

L'unico indizio in mio possesso era molto esile: l'indirizzo d'un negozio di cappelli di paglia a Santa Monica. Ma avevo la vaga, strana sensazione che si prova quando sta per succedere qualcosa.

Diedi un'occhiata a George, prima di uscire. Russava. Avrei fatto meglio a non lasciarlo.

ne della costa. Vi si vendevano coperte Navajo, collane, cestini, cappelli e oggetti di ceramica in un'atmosfera di artistico disordine. Una ragazza dai capelli color topo, che indossava una blusa indiana, mi chiese cosa desiderassi. Un regalo per mia moglie, forse? Le dissi che cercavo la moglie d'un altro uomo; aveva gli occhi romantici e sapevo che si sarebbe interessata.

«Che cosa affascinante!» disse. «Siete un investigatore?»

Ammisi di esserlo.

«Che cosa affascinante.»

Ma quando le parlai del cappello, scosse la testa. «Mi dispiace. Era certamente uno dei nostri perché li importiamo direttamente dal Messico, ma ne vendiamo tanti...» Mosse un esile braccio verso una pila di cappelli, all'estremità del banco. «Forse, se me la descriveste...»

La descrissi. La ragazza scosse la testa tristemente. «Non ho mai potuto distinguerle l'una dall'altra, le bionde di Hollywood.»

«Nemmeno io.»

«Novantanove su cento son bionde di bottiglia, poi. Potrei essere bionda anch'io, se volessi, con una risciacquatina ogni tanto. Ma ho troppo amor proprio.» Si protese verso di me e il suo petto oscillò, invitante. «Mi dispiace ma non posso aiutarvi.»

«Grazie d'aver provato. Ci speravo poco, comunque.» Feci per uscire, poi mi girai. «La ragazza si chiama Hester Wall. Questo nome non vi dice niente?»

«Hester? Conosco una Hester ma non si chiama Wall. Sua madre lavorava qui.»

«Qual è il suo cognome?»

«Campbell.»

«È lei. Campbell è il suo nome da ragazza.»

«Oh! Ma non è splendido?» Sorrise, con sfoggio di fossette, e i suoi grandi occhi brillarono. «La cosa più eccitante che possa capitare, non vi sembra? La cercate per l'eredità, immagino.»

«L'eredità?»

«Sì. La signora Campbell ha lasciato il lavoro appunto per l'eredità della figlia. Non ditemi che le sta capitando qualche altra fortuna!»

«Da chi ha ereditato?»

«Da suo marito, il suo defunto marito.» La ragazza fece una pausa e la sua bocca tremò. «È triste, se ci si pensa, che nessuno possa ereditare se qualcun altro non muore.»

«Davvero. Dunque suo marito è morto?»

«Sì. Era un ricco signore del Canada ed è morto.»

«Ve l'ha detto Hester?»

«No, la signora Campbell. Hester non la conosco.» D'improvviso il suo volto si fece serio. «Non si tratterà di un falso allarme, spero. Siamo stati tutti così contenti quando la signora Campbell ha avuto la notizia! È una cara persona, sapete, molto simpatica per la sua età, ed è sempre stata abituata ad avere del denaro. Meritava proprio questa fortuna.»

«Quando ha avuto la notizia?»

«Un paio di settimane fa. Ma ci ha lasciato solo al principio di questa. Sta per trasferirsi da sua figlia.»

«Allora potrà dirmi dove sta. Se voleste darmi l'indirizzo della signora...»

«Debbo averlo da qualche parte.»

«Non ha telefono?»

«No, si serve di quello d'una vicina; ha passato degli anni piuttosto brutti.» La ragazza mi scoccò un'occhiata dubbiosa. «Ma se si tratta di guai, non vi darò l'indirizzo. Perché cercate Hester?»

«Uno dei suoi parenti del Canada vuol mettersi in contatto con lei.»

«Un parente del marito?»

«Sì.»

«Fate la croce e dite giuro.»

«Giuro» feci. Aveva tutta l'aria d'uno di quei giuramenti che portano sfortuna. E me la portò.

La signora Campbell abitava in una strada di modeste casette semina-scoste da grandi querce. Alla loro ombra, dei bambini ancora in età prescolare giocavano ai banditi.

La casa della signora Campbell era circondata da un muro il cui cancello rugginoso stava sempre aperto. Alle sbarre era attaccato con del fil di ferro un cartello con scritto "Da vendere".

Entrai e bussai alla porta. Un minuscolo finestrino si aprì e un occhio mi guardò. Era un occhio azzurro, un po' sbiadito, frangiato da lunghe ciglia ricurve e fornito d'una voce da passerotto.

«Buongiorno. Vi ha mandato il signor Gregory?»

Borbottai qualcosa d'incomprensibile che poteva anche essere un'affermazione.

«Vi aspettavo.» La porta si spalancò. «Entrate, signor...»

«Archer» dissi.

«Felicissima di conoscervi, signor Archer.»

Era una donnina vivace ed eretta, con un abito di cotone azzurro troppo corto e civettuolo per la sua età. Doveva essere sulla cinquantina, benché tutto in lei cospirasse per negarlo. Per un attimo, nella scatola scura dell'anticamera, la sua voce da uccellino e le sue mossette crearono l'illusione che fosse una bionda adolescente.

Ma nel soggiorno luminoso l'illusione svanì. Attorno agli occhi e alla bocca c'erano gli aridi segni dell'esperienza, e il sorriso non poteva cancellarli. La zazzera bionda dava sul grigio e il collo era grinzoso. Ciò nonostante, mi piacque e se ne accorse. Non era una stupida.

Si diede da fare rassettando il piccolo soggiorno. «Volete accomodarvi o preferite dare un'occhiata? Sono contenta che il mio piccolo nido vi interessi. C'è anche la vista del mare, vedete?»

M'indicò la finestra con un gesto aggraziato. C'era la vista del mare; un esile nastro azzurro attorcigliato fra i rami delle querce.

«Molto bello» commentai, chiedendomi per quanto tempo avrebbe continuato a credermi un eventuale acquirente.

La stanza era stipata di mobili antichi e pesanti, fatti per locali più grandi, che contrastavano in modo malinconico con le pareti e il soffitto, chiazziati da vecchie macchie d'umidità.

La signora Campbell intercettò il mio sguardo. «Non capiterà più, ve lo posso garantire; l'autunno scorso ho fatto riparare il tetto. A dir la verità avevo intenzione di far imbiancare questo locale, ma all'improvviso ho saputo di dovermi trasferire. M'è capitata una gran fortuna, sapete. Cioè, è capitata a mia figlia.» Fece una breve pausa drammatica. «Ma lasciate che vi dia un goccio di caffè. Poveretto, avete proprio l'aria stanca. So cosa vuol dire cercar casa!»

La sua generosità mi disturbava. Non mi piaceva l'idea di accettar qualcosa da lei sotto false spoglie. Ma prima che potessi impedirglielo era già volata in cucina e ne tornava con un vassoio su cui luccicava un servizio da caffè d'argento. Era un piacere vederla affaccendarsi col bricco, che era molto bello. La complimentai.

«Oh, grazie. È stato un regalo di nozze e l'ho tenuto per tutti questi anni. Ho conservato molte cose, sapete, e ora ne sono contenta, ora che torno nella casa grande. .»

Sedette sul divano accanto a me e si protese, confidenziale. «È per questo che volevo vendere e che mi accontento di non guadagnarci neanche un centesimo. La settimana prossima trasloco e vado a stare con mia figlia. Deve recarsi in Italia per qualche mese e vuole che io rimanga a badare al-

la casa in sua assenza.»

«Vi trasferite in una casa più grande?»

«Sicuro, quella dove son nate le mie ragazze, a Beverly Hills. Era nostra, abbiamo dovuto cederla prima della guerra quando mio marito ci ha lasciate. Adesso però mia figlia, in gamba com'è, l'ha ricomprata! Le ho sempre detto che se avesse avuto fiducia e avesse lavorato per rendersi gradita alla gente, avremmo potuto ritornarci! E così è stato. Ha avuto tutto quel denaro dell'uranio.»

«Ha trovato dell'uranio?»

«Non lei, suo marito, il signor Wallingford, un pezzo grosso del Canada. Hester ha sposato un uomo anziano, come ho fatto io ai miei tempi. Disgraziatamente il poveretto è morto dopo un anno di matrimonio. Io non l'ho nemmeno conosciuto.»

«Come si chiamava?»

«George Wallingford. Mia figlia ricava una buona rendita mensile dalle sue proprietà. E fa denaro anche col cinema. Le è capitato tutto in una volta.»

La osservavo da vicino ma nessun segno dimostrava che mentisse consapevolmente.

«Anche mio marito era un attore cinematografico, sapete?» riprese. «Un attore del muto. Morì durante la crisi, di crepacuore si può dire. Erano anni che non faceva un film, e aveva molti debiti. Ho fatto di tutto perché le mie ragazze ne seguissero le orme, e devo dire che perlomeno una c'è riuscita.»

«E l'altra cosa fa?»

«Rina? È infermiera in un istituto psichiatrico, figuratevi. Mi sono sempre chiesta come mai due ragazze, tanto simili per età e fisico, potessero avere temperamenti così diversi. Anzi, Rina non ha nessun temperamento. Con tutta la preparazione artistica che le ho dato, è cresciuta fredda, ragionatrice e pratica quanto lo si può essere. Rina non avrebbe certo potuto ricomprare la mia casa! Preferisce passare la vita coi pazzi, lei. Non so perché una bella ragazza debba adattarsi a una vita del genere!»

«Forse vuole aiutare il suo prossimo.»

La signora Campbell sbarrò gli occhi. «Avrebbe potuto trovare qualcosa di più femminile. Hester dà gioia al suo prossimo senza abbrutirsi.»

Dovette comparirmi sul viso una strana espressione; la signora sbatté le palpebre, poi riprese il suo umore solito. «Ma non voglio annoiarvi coi miei affari familiari. Siete venuto per vedere la casa; sono appena tre stan-

ze, ma molto comode, specialmente la cucina.»

«Non disturbatevi, signora Campbell. Ho abusato della vostra ospitalità.»

«Ma no, affatto. Al contrario.»

«Eppure è così. Sono un investigatore.»

«Un investigatore?» Le sue dita magre mi afferrarono il braccio. «È successo qualcosa a Hester?»

«No, che io sappia. La sto cercando.»

«È in qualche pasticcio?»

«Può darsi.»

«Lo sapevo. Avevo tanta paura che potesse capitare. Le cose non vanno mai bene per noi. Capita sempre qualcosa.» Si toccò il viso con le punte delle dita; era come una carta spiegazzata. «Sono rovinata! Ho rinunciato al mio impiego, per questa faccenda, e ho debiti con mezza città. Se Hester mi lascia a secco non so cosa farò.» Abbassò le mani e sollevò il mento. «Avanti, ditemi quello che dovete dirmi. Sono tutte frottole?»

«Quali?»

«Quelle che vi ho raccontato. Le cose che Hester m'ha fatto credere: il viaggio in Italia, il contratto cinematografico e il marito ricco e defunto. Avevo i miei dubbi, sapete. Non sono tanto sciocca.»

«Qualcosa di vero può esserci. Il marito di Hester non è morto. Non è vecchio e non è ricco e vuole che torni a stare con lui. È per questo che io sono qui.»

«Non c'è altro?» I suoi occhi mi fissarono con sospetto. «Mi nascondete qualcosa. Avete ammesso che Hester è in un pasticcio.»

«Ho detto che può darsi, signora Campbell. Per quanto ne so, non c'è niente a suo carico. Io voglio semplicemente parlarle.»

«Su quale argomento?»

«Il ritorno da suo marito.»

«Perché non le parla lui stesso?»

«Intende farlo. Ma in questo momento è un po' sofferente. Abbiamo faticato a rintracciarla.»

«Chi è, lui?»

«Un giovane giornalista di Toronto. Si chiama George Wall.»

«George Wall» ripeté. «George Wallingford.»

«Proprio.»

«Che tipo d'uomo è?»

«Un brav'uomo, a mio parere, o almeno lo sarà quando diverrà più adul-

to.»

«È innamorato di Hester?»

«Molto. Troppo, forse.»

«E voi volete soltanto il suo indirizzo?»

«Se lo conoscete.»

«Lo credo bene. Ci ho vissuto dieci anni. Manor Crest Drive, 14. Beverly Hills. Ma se volevate solo questo, perché non l'avete detto? Mi avete fatto chiacchierare come una stupida. Perché?»

«Vi chiedo perdono. Non è stato bello da parte mia. Ma può darsi che in questa faccenda ci sia dell'altro. Voi stessa ritenete che Hester possa essere nei guai.»

«Un investigatore, per me, significa guai.»

«Hester ne ha avuti anche prima?»

«Non intendo discutere su questo argomento.»

«L'avete vista spesso, quest'inverno?»

«Pochissimo. Ho passato con lei solo un fine settimana. Quindici giorni fa.»

«Nella casa di Beverly Hills?»

«Sì. Aveva appena traslocato e voleva il mio consiglio per la tappezzeria di alcune stanze. Poi mi ha invitata ad andare a star con lei ai primi dell'anno.»

«È stata molto gentile.»

«Vero? Mi ha proprio sorpresa. Per molti anni non eravamo state affatto vicine. La vedevo appena, anzi. E tutt'a un tratto mi ha chiesto di andare a vivere con lei.»

«Perché pensate che l'abbia fatto?»

Parve riflettere: «È difficile a dirsi. Certo non per i miei begli occhi. Naturalmente sta per partire e le occorre qualcuno che rimanga nella casa. E poi, credo che si senta sola.»

«E che abbia paura?»

«Non mi è sembrato che avesse paura. Forse l'aveva, ma a me non l'avrebbe mai detto. Le mie ragazze non mi dicono mai nulla.» Si morse le labbra. «Credete che potrò egualmente traslocare, ai primi dell'anno?»

«Non ci conterei, se fossi in voi.»

«Ma la casa deve esser sua. Diversamente non spenderebbe tanto denaro per farla rimettere a nuovo. Signor Archer... Da dove viene tutto quel denaro?»

«Non ne ho nessuna idea» dissi. Ma ne avevo parecchie.

Manor Crest Drive era un viale tranquillo e dignitoso, fiancheggiato da alte palme. Le case non erano grandi e fantastiche come certi palazzi rococò delle vicinanze ma avevano qualche pretesa. Il numero 14 era una specie di fortezza spagnola a due piani, arretrata rispetto al marciapiede, eretta dietro una fila di cipressi. Nel viale era ferma una polverosa Jaguar grigia.

Lasciai l'auto davanti a una delle case vicine, entrai nel vialetto e mi diressi verso la Jaguar. Secondo il cartoncino infisso nel cruscotto era registrata a nome di Lance Leonard.

Mi volsi a osservare la facciata della casa. Non c'era alcun segno di vita. Il portone di quercia nera era chiuso, le finestre schermate da pesanti cortine. Il tetto di tegole rosa si abbassava sull'edificio come una palpebra enorme.

Salii i gradini, premetti il pulsante e sentii il campanello risuonare all'interno della casa. Mi parve di udire dei passi che si avvicinavano, poi credetti di percepire un respiro. Bussai. Il respiro, se tale era, cessò dall'altra parte dell'uscio, o s'allontanò.

Tornai a bussare e aspettai ancora un po'. Risalendo il viale colsi con la coda dell'occhio un movimento; il fremito della tenda di una delle finestre del pianterreno. Mi avvicinai e battei ai vetri, tanto per cavarmi il gusto.

Tornai alla mia macchina e la misi in moto, girai alla prima svolta, tornai indietro e mi fermai in un punto dal quale potevo sorvegliare la casa nello specchietto retrovisore. La strada era molto tranquilla. Da entrambi i lati le fronde delle palme stavano sospese in aria come verdi esplosioni colte da un obiettivo fotografico. Non accadeva nulla. Le lancette del mio orologio segnarono le due e andarono oltre.

Verso le due e dieci comparve un'automobile. Era una vecchia Lincoln nera, lunga e pesante come un carro funebre. L'uomo al volante aveva in testa un feltro scuro e guidava a gran velocità. Avvicinandosi al punto in cui ero io, prese a rallentare.

Afferrai un giornale che era sul sedile posteriore e lo tenni alto sul volante per nascondermi la faccia. I titoli erano vecchissimi. Mi parve che la Lincoln c'impiegasse un'eternità a passare; la faccia del suo guidatore, occhi piccoli, naso a sella, bocca sottile, era indimenticabile. Indimenticabilmente brutta.

La macchina svoltò nel vialetto del numero 14 inquadrandosi nel mio

specchio; fermò accanto alla Jaguar e l'uomo scese. Si muoveva rapidamente senza agitare le braccia nel suo soprabito grigio scuro.

La porta si aprì prima che lui bussasse. Non potei vedere chi l'aprì. La porta restò chiusa per un po', due o tre lunghi minuti, poi tornò a dischiudersi.

Ne uscì Leonard. Con uno strano slancio, come un pupazzo mosso dai fili, scese i gradini e corse alla Jaguar senza guardarsi intorno.

La macchina indietreggiò rombando verso la strada. Quando mi passò accanto a tutta velocità potei gettare un'occhiata al viso di Lance; era d'un colore giallastro, terreo. Lui non mi vide.

La Jaguar filò via in silenzio. Estrassi la calibro 38 speciale che tengo nel cassetto del cruscotto e attraversai la strada. La Lincoln era registrata a nome di Theodore Marfeld, South Malibu. Il suo interno in pelle nera era logoro e sapeva di gatto. Sedile posteriore e pavimento erano coperti con fogli di grossa carta dà pacchi. L'orologio del cruscotto era fermo sulle undici e venti.

Andai alla porta della casa e levando il pugno per bussare vidi che la porta era socchiusa. La spinsi ed entrai in un vestibolo oscuro. Alla mia sinistra una scalinata saliva verso il piano superiore. A destra una porta interna proiettava sul pavimento un ventaglio di luce.

Un'ombra col cappello in testa si mosse nel raggio luminoso e l'oscurò quasi completamente. La testa e le spalle di Naso-a-sella si sporsero dalla soglia.

«Il signor Marfeld?» chiesi.

«Sì. Chi diavolo siete voi? Non avete il diritto di entrare in una residenza privata. Andatevene.»

«Vorrei parlare con la signorina Campbell.»

«Per che cosa? Chi vi manda?» berciò.

«Sua madre. Sono un amico di famiglia. Siete anche voi un amico di famiglia?»

«Sicuro.» Si portò una mano al viso. La sinistra era nascosta dietro lo stipite. Io tenevo la mano in tasca, col dito sul grilletto della pistola. Marfeld pareva perplesso. «Vi ho detto d'andarvene» scattò infine. «Avete capito? Cosa aspettate?»

«Un amico di famiglia non dovrebbe trattare così un altro amico di famiglia.»

Si fece avanti, e nella sinistra gli luccicava una sbarra di metallo. Era un attizzatoio d'ottone. Se lo passò nella destra e mi venne addosso.

Avrei potuto sparare attraverso la tasca. Forse avrei dovuto. Ma purtroppo non lo conoscevo abbastanza bene per sparargli. E mi fidai dei miei riflessi, dimenticando la lezione avuta da Leonard e il residuo languore delle mie gambe.

Marfeld alzò l'attizzatoio. Una goccia scura volò dalla sua punta e andò a schizzare sul muro, simile a una macchia di vernice rossa. L'osservai per un millesimo di secondo di troppo. L'attizzatoio cadde e mi colpì la testa, di fianco. Se m'avesse preso in pieno sarei morto. Il pavimento mi venne incontro, mi urtò i ginocchi, i gomiti e la fronte. La pistola mi sfuggì di mano. Strisciai sul suolo instabile verso di essa. Marfeld mi calpestò le dita. Riuscii ad afferrargli un piede, gli premetti la spalla contro il ginocchio e lo rovesciai a terra. Cadde pesantemente e rimase a gemere.

Allungai la mano verso la pistola, tra squarci frastagliati di luce, ed ebbi una rapida visione della grande stanza luminosa, al di là della porta. Tutto era bianco, nero e rosso là dentro. La ragazza vestita di bianco giaceva su un tappeto bianco davanti a un caminetto nero. Il suo viso era girato dall'altra parte. Sotto la testa si spandeva una chiazza di un rosso cupo.

Poi dietro di me vi furono dei passi e, mentre mi voltavo, fu come se mi crollasse addosso la facciata d'un edificio a due piani.

Ripresi i sensi con una sensazione di moto e di rumore allo stomaco, che gradualmente si staccò da me per diventare il brontolio d'un motore d'automobile. Ero seduto al centro del sedile anteriore d'una macchina. Da entrambi i lati erano premute contro di me delle spalle, che mi sostenevano. Sollevai le palpebre e riconobbi il cruscotto con l'orologio fermo alle undici e venti.

Mossi a fatica gli occhi e mi resi conto che a destra c'era Marfeld, con la mia pistola sulle ginocchia. L'altro uomo, che guidava, aveva delle mani grandi e sporche, con enormi dita dalle unghie sudicie. Chissà perché mi spinsero a ribellarmi; feci per afferrare la pistola. Marfeld l'allontanò, come si sottrae un dolce a un bambino.

«Il dormiente s'è svegliato» ghignò lui, e mi picchiò le nocche con la canna dell'arma. «Che ve ne pare?»

La mia lingua legnosa sbatté nella bocca arida e produsse qualche parola. «Lo sapete qual è la pena per il sequestro di persona?»

«Sequestro di persona?» Il guidatore aveva una faccia piccola e storta, che coronava in modo strano un corpo massiccio. Mi lanciò uno sguardo canzonatorio. «Non ho sentito parlare di nessun sequestro. Dovete aver sognato.»

«Sicuro» rincarò Marfeld. «Non cercate di fare il furbo, spione. Sono stato nella polizia per quindici anni e so quello che si può fare e quello che non si può fare. Per esempio non si può entrare in una proprietà privata con un'arma in mano. Eravate in torto e avevo tutto il diritto di fermarvi. Potevo anche ammazzarvi e non m'avrebbero detto niente.»

Avevo la testa molto confusa, ma d'una cosa mi rendevo conto; se non lo dicevo, quegli uomini non potevano esser certi che io avessi visto la ragazza, nella stanza luminosa. Se era morta e loro si rendevano conto che lo sapevo, potevo considerarmi molto vicino a un bel funerale.

Non parlai, e Marfeld ghignò ancora. «Convinto? Quello che avrete da dire lo direte al signor Frost.»

12

Leroy Frost non era soltanto il capo della polizia privata della Helio-Graff. Aveva anche altri doveri importanti e oscuri. Poteva mettere a tacere accuse di guida in stato d'ubriachezza o di traffico di stupefacenti. Sapeva come far pressione per sistemare certe faccende fuori dai tribunali. I suicidi da barbiturici si trasformavano nelle sue abili mani in morti accidentali per eccesso di sonnifero. Lo conoscevo appena e non desideravo approfondire quella conoscenza.

Gli studi della Helio-Graff erano in campagna, vicino a San Fernando, e occupavano vari edifici circondati da un alto muro. Facciastorta parcheggiò la Lincoln nel viale semicircolare, davanti alla facciata a colonne bianche dell'amministrazione. Marfeld scese, si mise la mia pistola in tasca e mi puntò la tasca contro. «March!» mi disse.

Marciai. Nel vestibolo un uomo in uniforme blu sedeva in un gabbiotto di vetro. Un secondo guardiano, pure in uniforme, ci fece strada lungo un corridoio privo di finestre, provvisto d'un lucernario di vetro e con il pavimento in sughero.

Su una delle porte c'era scritto: "Sicurezza". Il guardiano l'aprì. Passammo per un locale dove un dattilografo, provvisto di cuffia, trascriveva qualcosa a gran velocità, poi entrammo in un'anticamera con una sola scrivania, vuota. Marfeld scomparve oltre una terza porta sulla quale era scritto: "Leroy Frost".

Il guardiano rimase con me, la mano appoggiata sulla pistola che gli pendeva dalla cintura. Presi posto su una seggiola e non cercai di fare conversazione. Nella piccola e buia anticamera c'era l'atmosfera d'una sala d'a-

spetto da dentista mediocre. Marfeld uscì dall'ufficio di Frost come se il dentista gli avesse detto che avrebbe dovuto farsi strappare tutti i denti. L'uomo in uniforme mi accennò d'entrare.

Non avevo mai visto l'ufficio di Leroy Frost; era molto grande, con mobili pesanti ed eterogenei fra cui spiccava un tavolone stile impero, abbastanza vasto per giocarci a ping pong.

Frost era seduto là dietro e parlava al telefono. «Immediatamente» disse. «Devi trovarla immediatamente.»

Abbassò il ricevitore e alzò gli occhi, ma non mi guardò. Doveva farmi capire quanto poco importante io fossi. Si appoggiò allo schienale della sua poltroncina e si sbottonò il panciotto, poi tornò ad abbottonarlo.

Nonostante tutte le arie che si dava, aveva un'aria insicura. L'espressione autoritaria che le grosse sopracciglia scure conferivano al suo viso era falsa. Sotto di esse gli occhi erano cupi e giallastri. Era dimagrito e la pelle, intorno agli occhi e sulla mascella, era floscia. Il taglio dei capelli, volutamente giovanile, non faceva che sottolineare il suo aspetto d'uomo malato e prematuramente vecchio.

«Bene, Lashman» fece alla guardia. «Puoi aspettare fuori. Archer e io siamo vecchie conoscenze.»

Parlava in tono ironico, e senza dubbio voleva ricordarmi che un giorno, facendo colazione insieme da Musso, avevo lasciato che pagasse il conto, giacché lui era sposato e io no. Non m'invitò a sedere ma io sedetti egualmente sul bracciolo d'una poltrona di pelle.

«Questo scherzo non mi piace, Frost.»

«Ah, non "vi" piace? E cosa dovrei dire io? Credevo che fra noi ci fosse l'intesa del vivi e lascia vivere. Accidenti, Archer, deve pure esser possibile aver fiducia l'uno nell'altro, se non si vuole che tutto vada all'aria.»

«Alludete ai panni sporchi che lavate in pubblico?»

«Ma che modo di parlare è questo? Voglio che mi ascoltiate seriamente. Non per me, che non conto; io sono solo un piccolo ingranaggio di una grande macchina» abbassò gli occhi umilmente. «Sapete quanto denaro abbiamo investito fra impianti, contratti, pellicole, eccetera?»

Fece una pausa d'effetto. Dalla finestra al mio fianco potevo vedere alcuni teatri di posa all'aperto. La Città del Texas, il Villaggio Hawayano, la Strada dell'Ovest dove tanti eroi di celluloide dovevano aver incontrato la morte. Tutto era deserto, le scene di sogno erano state abbandonate dalle menti che le avevano ideate.

«Circa quindici milioni di dollari» disse Frost, reverente. «Una somma

enorme. E sapete da chi dipende la sicurezza di tutto ciò? Da me.»

«Per questo mandate in giro i vostri scagnozzi a prelevare i cittadini?»

«Voi non siete un cittadino comune, Archer. Vi muovete troppo e fate troppi sbagli. Siete andato anche a fare il bullo in casa di Lance Leonard; gli ho parlato per telefono proprio adesso.»

«Non è stata una bella idea» ammise.

«Ma era addirittura brillante in confronto al resto. Buon Dio, credevo che aveste più buon senso. Cercar di entrare a forza nella casa d'una signora di cui non diremo il nome!» Allargò le braccia e le lasciò cadere, incapace di far fronte alla mia infamia.

«Cosa succedeva in quella casa?» domandai.

Si masticò l'interno del labbro fissandomi. «Se foste intelligente come credevo, non me lo chiedereste. Lascereste correre. Ma i fatti v'interessano troppo, vero? Ve ne dirò uno, di fatti: meno sapete, meglio è per voi. Avete fama di essere discreto. Cercate di esserne all'altezza, perché correte un brutto rischio. Mi avete capito o devo parlare ancora più chiaro?»

«Parlate pure.»

Si alzò, girò intorno alla scrivania e mi venne vicino, ma il suo sguardo malaticcio evitò il mio. Si appoggiò allo schienale della poltrona, come per parlarmi all'orecchio. «Certi individui che gironzolano troppo, possono smettere di gironzolare. Punto.»

Mi alzai anch'io. «Aspettavo proprio questo, Frost. Mi chiedevo quando saremmo giunti alle minacce.»

«Non mi sogno neanche, di minacciarvi» ripudiò quel pensiero col movimento delle spalle e delle mani. «La violenza non mi piace e non piace nemmeno al signor Graff.» Sorrise con la bocca, ma i suoi occhi erano di pietra gialla. «Voi mi siete simpatico. Ci tengo a sapervi in buona salute. Non voglio sentire il vostro nome alla radio.»

«È accaduto altre volte. Eppure sono ancora in giro e sto benone.»

«Vi ho dato un avvertimento da amico.» Frost si protese ancora, serrando con le dita il cuoio della poltrona. «Pensateci bene. Cercate forse di farvi uccidere per trascinare anche noi nella rovina?»

«Perché tutti questi drammi? Io cerco soltanto una donna. E l'ho trovata.»

«L'avete trovata? Volete dire che l'avete vista... Che le avete parlato?»

«Non ci sono riuscito. Il vostro uomo m'ha fermato sulla porta.»

«Dunque non l'avete vista?»

«No» mentii.

«Ma sapete chi è?»

«Conosco il suo nome: Hester Campbell.»

«Chi vi ha pagato per trovarla? Chi c'è dietro tutta questa faccenda?»

«Un cliente.»

«Andiamo, via, non fate l'incorruttibile. Chi vi paga? Isobel Graff? È lei che ce l'ha con la ragazza?»

«Siete molto addentro, mi pare.»

«Se è lei, vi avverto che è una disgraziata, pazza da non so quanti anni. Potrei dirvi cose che non credereste, sul suo conto.»

«Provate.»

«È lei?»

«Non la conosco nemmeno.»

«Parola?»

«Parola.»

«E allora da dove vengono tutti questi guai? Devo saperlo, Archer. È il mio compito. Devo proteggere il capo e l'organizzazione.»

«Da che cosa?» chiesi, a scopo d'esperimento. «Da qualche accusa d'assassinio?»

L'esperimento diede un risultato. La paura attraversò il volto di Leroy Frost come un'ombra. «Da uno spione di Hollywood a nome Archer, mezzo furbo e mezzo scemo, che fa di tutto per dar fastidio!» strillò. «Volete rispondere sì o no alla mia domanda? Vi ho chiesto chi vi paga.»

«Mi dispiace.»

«Vi farò dispiacere io!» E si alzò, premendo il bottone del citofono.

Come un'eco alla sua esclamazione, vennero dalla finestra aperta delle grida. Colsi qualche parola.

«Eccolo, eccolo! Viene da quella parte!»

Un uomo dai capelli rosa, vestito di scuro, passò di corsa nello spiazzo. Era George Wall. Correva goffamente, incesplicando. Dietro di lui, vicinissimo, correva Marfeld, con la pistola in pugno.

«Cosa succede?» strillò Frost.

Spalancò la finestra e gridò la stessa domanda. Nessuno gli diede retta. I due uomini correvano nella polvere, su per la Strada dell'Ovest, attraverso la finta tranquillità della Città del Texas. Le gambe di George si muovevano debolmente e Marfeld andava acquistando sempre più terreno. A un tratto, davanti a loro, sbucò Lashman da dietro una capanna dal tetto di paglia del Villaggio Hawaiano.

George lo vide e cercò di cambiare rotta, ma le gambe gli cedettero. Si

rialzò, indeciso, mentre Lashman e Marfeld convergevano su di lui. La spalla di Marfeld lo urtò e lui cadde ancora. Lashman lo rimise in piedi e la cupa massa di Marfeld lo nascose.

Frost, proteso sul davanzale, osservava le figure lontane. Le spalle di Marfeld, chine su George, si muovevano ritmicamente per l'alternò scattare delle braccia. Spinsi da parte Frost, saltai giù dalla finestra e mi misi a correre.

Marfeld e Lashman erano affascinati e dimentichi. Marfeld batteva George con la pistola mentre Lashman lo teneva in piedi. Il sangue rigava il viso cieco del giovane, e macchiava l'abito grigio scuro. Notai il fatto irrilevante che si trattava di un abito mio: l'avevo lasciato appeso nel mio armadio. Invaso da una collera fredda misi una mano sul colletto di Marfeld e l'altra sulla canna umida della pistola. Feci forza. L'uomo e la pistola si separarono. L'uomo cadde indietro. La pistola mi rimase in mano; a ogni modo era la mia. La girai e la puntai su Lashman.

«Giù quell'uomo. Piano.»

La piccola bocca crudele si aprì e si chiuse. La febbre lasciò gli occhi di Lashman; fece in modo che George s'adagiasse sulla bianca sabbia riportata. Il ragazzo era privo di sensi, dei suoi occhi era visibile solo il bianco.

Tolsi la pistola dal fianco di Lashman, feci un passo indietro e inclusi anche Marfeld nella doppia linea di fuoco. «Cosa credete di fare?» chiesi. «Vi stavate semplicemente divertendo?»

Marfeld si alzò ma rimase in silenzio. Lashman rispose educatamente alle due pistole.

«È un pazzo. È entrato nell'ufficio del signor Graff e ha minacciato d'ammazzarlo.»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Non so, c'era di mezzo sua moglie.»

«Chiudi il becco» ruggì Marfeld. «Chiacchieri troppo, Lashman.»

Sentii dei passi soffocati dalla sabbia, alle mie spalle. Senza perdere di mira i due, indietreggiai e appoggiai il dorso contro la parete di bambù d'una capanna. Frost e il guardiano del vestibolo attraversavano lo spiazzo diretti verso di noi. Il guardiano aveva una carabina sul braccio. Si fermò e l'alzò in posizione di fuoco.

«Giù quell'arma» ordinai. «Ditegli di lasciarla, Frost.»

«Lasciala» fece Frost.

La carabina cadde, sollevando una piccola nube di polvere. La situazione era mia. Ma io non la volevo.

«Cosa succede?» gemette Frost, querulo. «Chi è questo uomo?»

«Il marito di Hester Campbell. Dategliene ancora un po' se volete dell'altra pubblicità.»

«Gesù!»

«Farete bene a chiamare un medico.»

Nessuno si mosse. «L'avete portato qui voi?» domandò Frost.

«Sapete benissimo che non l'ho portato io.»

«Ha cercato di ammazzare il signor Graff» disse Lashman in tono virtuoso. «Lo inseguiva per tutto l'ufficio.»

«Sta bene, il signor Graff?»

«Sicuro. Ho sentito gridare e ho fatto scappare questo tipo prima che potesse fargli del male.»

Frost si rivolse al guardiano che aveva lasciato cadere la carabina. «Come è entrato?»

L'uomo pareva spaventato e confuso. «Aveva una tessera della stampa» borbottò. «Ha detto che il signor Graff lo aspettava.»

«Perché non hai chiesto a me?»

«Eravate occupato. Avevate detto di non disturbarvi...»

«Non voglio sapere cosa ho detto. Via di qui. Hai finito di lavorare. Vattene. E se ti lasci scappare una sillaba di tutto questo, sarà bene che te ne vada all'estero, risparmierei il conto dell'ospedale.»

La faccia dell'uomo era diventata grigia. Aprì e chiuse la bocca un paio di volte, senza parlare, poi girò sui tacchi e andò verso la porta.

Frost guardò il giovane insanguinato steso a terra. Gemette di pietà per se stesso. «Cosa ne devo fare?»

«Andate a chiamare un'autoambulanza.»

Si girò a guardarmi e tentò un sorriso benevolo che non gli si addiceva affatto. «Sono stato un po' brusco, poco fa, Archer. Ma voi mi piacete.»

«Chiamate un'autoambulanza se non volete averne bisogno per voi stesso.»

«Subito.» Alzò gli occhi al cielo come per un'ispirazione. «È già parecchio tempo che penso di utilizzarvi, Archer. Vi piacerebbe andare in Italia, con tutte le spese pagate? Nessun lavoro vero e proprio e molti uomini a disposizione. Una vacanza gratis, insomma.»

«Non mi farei pagare nemmeno il biglietto dell'autobus, da voi» risposi. «E ora avanti, Frost. Voltatevi e camminate. Anche voi, Marfeld e Lashman. State vicini. Andiamo a un telefono e chiamiamo l'ospedale. Abbiamo già perso abbastanza tempo.»

Avevo poche speranze di uscire e di portare con me George. Comunque, dovevo provare. Ma anche quelle poche speranze erano destinate a morire di morte improvvisa. Due uomini apparvero davanti a noi, nella Città del Texas. Correvano curvi dietro un basso steccato; uno era il guardiano licenziato da Frost. Tutt'e due avevano delle pistole Thompson.

Mi videro e si nascosero dietro la sagoma d'un portico. Frost e i suoi sicari si fermarono. Dissi alla schiena di Frost: «Pensateci bene, sarete il primo a beccarvi una pallottola. Dite a quei due di venir fuori e di deporre le armi.»

Frost si girò, scuotendo la testa. Con la coda dell'occhio scorsi alla mia sinistra un terzo uomo correre verso di me urtando le pareti delle capanne hawaiane. Aveva un fucile mitragliatore. Mi sentii battuto. Frost fece una smorfia lugubre.

«Non potete uscirne vivo.» Alzò la voce. «Giù le pistole, Archer; conterò fino a tre.»

L'uomo alla mia sinistra strisciava sui gomiti e sulle ginocchia; si fermò e mirò mentre Frost incominciava a contare. Al due mollai le pistole.

«Ora sì che siete furbo» approvò Frost.

Marfeld raccolse le pistole. Lashman venne verso di me, con un sacchetto di pelle nera nella destra. Lontano, sulla porta di uno degli edifici, era comparso Simon Graff; osservò Lashman alzare la mano e vibrare il sacchetto.

13

Il tempo incominciò a passare ancora, a sbalzi. Il dolore mi trafiggeva il cervello come il lampo le nubi, dilatandosi e contraendosi in ritmo con le mie pulsazioni. Ero steso sulla schiena su una superficie dura. In un punto imprecisato, al di sopra di me, Lance Leonard parlava.

«Bel posticino, questo che s'è costruito Carl. Ci sono stato non so quante volte, Posso venirci quando voglio, se lui non c'è. È comodo per portarci le ragazze.»

«Sta' zitto.» Era Frost.

«Stavo spiegando che conosco il posto come il palmo della mia mano» ribatté Lance, offeso. «Posso procurarvi tutto quel che volete, vino o altro.»

«Non bevo.»

«Nemmeno io. Prendete la droga?»

«Già, la droga» rispose Frost, amaro. «E ora basta. Devo pensare.»

Leonard tacque. Io giacqui per un po', immobile, in quel disgraziato silenzio. Il sole mi bruciava la pelle e mi trapassava le palpebre, rosso. Quando le sollevai un poco, scalpelli di luce mi colpirono il cervello.

«Ha mosso le palpebre» disse Leonard.

«Meglio dargli un'occhiata.»

Dei piedi grattarono il pavimento. Sentii una scarpa nel fianco. Leonard si accoccolò e mi aprì una palpebra; avevo rivolto in su gli occhi.

«È ancora svenuto.»

«Buttagli dell'acqua addosso. C'è un tubo di gomma dall'altra parte della piscina.»

Aspettai e sentii l'acqua sgorgarmi sulla faccia, prima calda di sole, poi tiepida. Ne lasciai scorrere un poco nella mia bocca arida.

«Ancora svenuto» ripeté Leonard. «E se non si sveglia? Cosa ne dobbiamo fare?»

«Ci penserà il tuo amico Stern. Ma si sveglierà, ha la testa dura.»

«Carl avrebbe dovuto già essere arrivato da un bel po'. Che il suo aereo sia caduto?»

«Probabile. E così tu sei un maledetto orfano.» C'era un sibilo da serpente nella voce di Frost.

«Scherzate, eh?» Leonard era impermalito.

Frost non gli rispose. Vi fu un altro silenzio. Tenni chiusi gli occhi e mandai un paio di messaggi dietro di loro, per le misteriose strade invase di luce rossa. Il primo ci mise molto a giungere, ma quando arrivò fletté le dita della mia mano destra. Imposi alle dita dei piedi di muoversi e si mossero. Era molto incoraggiante.

Un telefono squillò, al di là di una parete.

«Scommetto che è Carl» disse Leonard, speranzoso.

«Non rispondere, eh! Staremo qui seduti a scommettere chi può essere.»

«Non occorre fare lo spiritoso. Può rispondere Flake, è dentro a guardare la televisione.»

Il telefono aveva smesso di suonare. Una porta cigolò sui cardini. Facciastorta disse: «È Stern, è a Victorville e vuole che qualcuno vada a prenderlo.»

«È ancora in linea?» domandò Leonard.

«Sicuro. Vuole parlarvi.»

«Andiamo a parlargli» brontolò Frost. «Andiamo a toglierlo dagli impicci, poverino.» Sentii altri passi che si allontanavano. Da dentro vennero

delle voci. Dopo un po' vi fu il rumore di un'auto che s'avviava e si faceva sempre più distante.

Aprii gli occhi e fissai un cielo azzurro, luminoso, in cui il sole calante era appeso come una piastra ardente. Alzai la testa un po' per volta. Una piscina oblunga era circondata su tre lati da un parapetto di vetro azzurro e sul quarto da una casetta in mattoni: il tipo di costruzione comune nel deserto. Sotto un ombrellone c'era una sedia a sdraio, dalla quale Facciastorta mi osservava. Era a torso nudo e il pelo nero gli chiazzava il petto. Teneva in mano l'inevitabile pistola.

A fatica, mi misi a sedere.

«Così va meglio» approvò. «Non so voi, ma il vecchio Flake ha voglia di vedere un po' di televisione. Fa un caldo d'inferno, qua fuori.»

Era come camminare sui trampoli ma riuscii ad attraversare una stanza ampia e ad entrare in una più piccola, dominata dal grande occhio cieco d'un apparecchio televisivo. Flake m'indicò con la pistola una poltrona vicina all'apparecchio.

«Lì a sedere» ingiunse. «E trovatemi un film western.»

«E se non ci riesco?»

«C'è sempre un film western a quest'ora.»

Aveva ragione. Per un tempo che mi parve lunghissimo rimasi ad ascoltare il clop-clop e il bang-bang. Flake sedeva proprio davanti allo schermo, affascinato dalla virtù che sconfigge il male coi pugni, le pistole e la filosofia rustica. La vecchia vicenda si ripeteva senza variazioni. Negli intervalli l'annunciatore si sforzava di creare nel pubblico nuovi desideri. Comperate i biscotti Bloaty, super-deliziosi, supernutrienti.

Di tanto in tanto flettevo le braccia e le gambe e mi sforzavo di creare energia. Sull'apparecchio televisivo c'era una lampada d'ottone; aveva una base solida e poteva essere usata come arma. Se fossi riuscito a trovare la volontà d'usarla e se Flake avesse dimenticato la pistola per due secondi consecutivi.

Il film terminò con un casto abbraccio che mise le lacrime negli occhi di Flake, a meno che non fossero umidi per la tensione. La pistola si inclinò fra le ginocchia separate. Mi alzai e afferrai la lampada; non era pesante quanto pareva, comunque gliela vibrai sulla testa.

Flake parve semplicemente sorpreso. Sparò di riflesso e l'annunciatore della televisione esplose nel mezzo d'una frase. In una grandine di frammenti di vetro tirai un calcio alla pistola. Volò in aria, colpì la parete ed esplose ancora. Flake abbassò la testina e mi caricò.

Feci un passo di fianco. Il suo pugno si abbatté contro il muro. Prima che riprendesse l'equilibrio gli feci una mezza elson, poi una doppia elson.

Era difficile da piegare. Vi riuscii e gli sbattei la testa contro il sostegno della televisione. Si buttò di fianco, trascinandomi per la stanza. Mantenni la presa stringendo le mani dietro la sua nuca e gli feci battere il capo sullo spigolo d'acciaio d'un condizionatore d'aria, sotto la finestra. Si afflosciò e lo lasciai andare.

In ginocchio, trovai la pistola; faticai a rialzarmi.

Cercai la cucina, bevvi un bicchier d'acqua e uscii. Era già sera. Nella rimessa non c'erano automobili, ma solo una vecchia bicicletta dalle gomme sgonfiate e un motor-scooter che non riuscii a mettere in azione. M'avviai a piedi per la strada polverosa. Scendeva verso il centro di una valle piatta, e dalle due parti c'erano catene di montagne. Raggiunsi uno stradone su cui ogni tanto passava qualche automobile; ne scorsi una venire verso di me, coi fari sobbalzanti sulle cunette e mi nascosi fra i cespugli salvia, di lato.

Era la Jaguar di Leonard, guidata da lui stesso. Riuscii a scorgere anche il viso dell'individuo che gli sedeva accanto; un ovale pallido e piatto su cui era dipinto il segno degli occhi, un mento a punta abbassato sulla cravatta a farfalla. Avevo già visto quel volto di vecchio ragazzo, sui giornali e nei ritrovi, fiancheggiato da due guardie del corpo. Carl Stern.

14

La quarta automobile alla quale feci cenno, si fermò a raccogliermi. Era una vecchia carretta guidata da uno studente che tornava all'Università dopo le vacanze. Gli dissi che avevo avuto un incidente e accettò senza sospetto le mie spiegazioni. Mi lasciò all'ospedale di St. John dove un chirurgo mi diede qualche punto e mi fece un'iniezione calmante, raccomandandomi di stare a letto un paio di giorni.

La mia casa mi parve piccola e spoglia. Accesi tutte le luci. L'abito scuro di George Wall era a terra nella mia camera e pareva un uomo accasciato. Feci un bagno, spensi le luci e andai a letto.

Non mi giovò. Un mondo di incubo mi assalì da tutti i lati della stanza, un mondo di facce cangianti in continuo mutamento. Mi rigirai per un po' e alla fine ci rinunciai. Mi rimisi in piedi, mi vestii e andai nel garage.

Soltanto allora mi resi conto che non avevo l'automobile. Se i poliziotti di Beverly Hills non se l'erano portata via, doveva essere ancora ferma in

Manor Crest Drive, poco distante dalla casa di Hester.

Chiamai un tassì e mi feci lasciare a un isolato di distanza. L'auto era dove l'avevo lasciata, con il tagliandino della multa sotto il tergicristallo.

Attraversai la strada per dare un'altra occhiata alla casa. Non c'era nessuna automobile, nel viale, e nessuna luce alle finestre. Salii i gradini e premetti il campanello. Nessuno venne ad aprire. Tentai la porta. Era chiusa.

Volevo proprio cercarmi dei guai. Girai intorno al villino camminando con precauzione sul terreno ineguale. Sul retro si aprivano due portefinestre, e, attraverso il vetro sporco, la mia lampada a torcia rivelò un ripostiglio. Voltai la lampada e l'usai per infrangere uno dei vetri; poi feci scorrere un riluttante chiavistello e aprii.

La casa era quasi tutta facciata, come i teatri di posa di Graff. La parte posteriore era stata abbandonata ai fantasmi e ai ragni. Attraverso un'altra stanza passai nel vestibolo centrale, e di là nel soggiorno. Le pareti bianche e il soffitto a travature mi si eressero davanti, sostenute dal raggio della mia lampada. Illuminai il suolo coperto da un tappeto color avorio. I mobili bianchi e neri, modernissimi, erano raggruppati a formare vari angoli. Davanti al caminetto c'era un grande sgabello quadrato rivestito di cuoio bianco. Poco distante una chiazza sbiadita macchiava il tappeto.

Mi misi in ginocchio e l'esaminai. Aveva le dimensioni d'un piatto e, nonostante l'odor di detersivo e gli altri odori esistenti nella stanza, profumo, sigarette, liquori, sentii il sangue. L'odore di sangue è persistente, per quanto si possa strofinare.

Ancora in ginocchio, esaminai il camino. Era provvisto dei soliti attrezzi: spazzola, paletta, soffietto coi manici d'ottone. Gli oggetti erano nuovi, pareva che non fossero mai stati usati. Mancava solo l'attizzatoio.

Di fianco al camino c'era un'arcata che probabilmente si apriva sulla sala da pranzo. Le case di quello stile e di quel periodo per lo più erano tutte costruite sullo stesso schema. Mi mossi per dare un'occhiata.

Un motore ronfò nella strada poi tacque. La luce dei fari investì le finestre riparate dalle cortine, poi passò oltre. Mi accostai a una finestra e sbirciai fuori dalla fessura fra la stoffa e lo stipite. La vecchia Lincoln nera era ferma nel vialetto con Marfeld al volante, grottescamente ombreggiato dal riflesso dei fari. Li spense e scese.

Leroy Frost scese dall'altra parte; lo riconobbi dall'andatura affannata. I due uomini mi passarono a un metro di distanza, diretti verso l'ingresso. Frost aveva in mano un lungo oggetto di metallo lucente.

Passai attraverso l'arcata nella stanza da pranzo. Al centro un tavolo lucido rifletteva la scialba luce filtrante attraverso le cortine di pizzo. Nell'angolo, nascosta da un'alta credenza, c'era una seggiola. Sedetti nell'ombra profonda, con la lampada pronta in una mano e la pistola nell'altra.

Sentii una chiave girare nella serratura dell'ingresso, poi la voce di Frost, piena di tensione.

«La chiave la prendo io. Dov'è l'altra?»

«Lance l'ha data alla ragazza.»

«Bella stupidaggine.»

«Capo, siete stato voi a dirmi di non parlarle di persona.»

«Va bene, va bene.»

Frost borbottò qualcosa che mi sfuggì. Lo sentii avvicinarsi all'ingresso del soggiorno. «Dov'è il maledetto interruttore?» esplose a un tratto. «Tu esci ed entri da questa casa e mi lasci cercare al buio?»

La luce s'accese nel soggiorno. Dei passi l'attraversarono.

«Non hai fatto un gran bel lavoro, sul tappeto» osservò Frost.

«Al momento non si poteva far di meglio. Ad ogni modo, nessuno verrà a guardare per il sottile.»

«Lo dici tu. Mettici sopra quello sgabello e copri la macchia.»

Marfeld brontolò. Sentii il rumore dello sgabello che veniva spostato.

«Bene» approvò Frost. «Ora cancella le mie impronte dall'attizzatoio e mettilo al suo posto.»

Vi fu un suono di metallo che cozzava con altro metallo.

«Siete sicuro di averlo pulito bene, capo?»

«Non fare l'idiota, non è lo stesso attizzatoio. Ne ho trovato uno uguale.»

«Accidenti, pensate proprio a tutto.» La voce di Marfeld era umida di ammirazione. «E l'altro, dove l'avete messo?»

«Dove nessuno potrà trovarlo, neanche tu.»

«Io? E cosa dovrei farne, io?»

«Lasciamo perdere.»

«Come, non vi fidate di me, capo?»

«Mi fido solo di me stesso. E ora andiamocene.»

«E la ragazza? Non l'aspettiamo?»

«No, non verrà subito. E poi, meno ci vede meglio è. Lance le ha detto cosa deve fare, ed è inutile che venga a farci delle domande.»

«Già, avete ragione.»

«Non ho bisogno di sentirmelo dire. Piuttosto, sei sicuro di aver visto

quello che dici di aver visto?»

«Quando, capo?»

«Oggi nel pomeriggio, qui.»

«Sì, accidenti.» La mente laboriosa di Marfeld afferrò l'insinuazione. «Diavolo, signor Frost, non crederete che abbia inventato tutta la storia di sana pianta!»

«Può darsi, se l'assassino sei tu. Un bel trucco, commettere un delitto e poi convincere l'organizzazione a farne sparire le tracce.»

«Non dovrete parlarvi così, capo. Perché diavolo dovrei ammazzare la gente, io?»

«Per divertimento. Se sapessi di cavartela, lo faresti per divertimento. O per fare l'eroe.»

«L'eroe?» gemette Marfeld, in tono adenoideo.

«Sicuro. Marfeld alla riscossa salva i compagni. È una strana coincidenza che tu ti sia trovato immischiato in tutt'e due i delitti. Non ti pare?»

«Parola, capo, non è vero.» Nella voce di Marfeld c'era un singhiozzo di sincerità. «Sono sempre stato leale, io, prima con lo sceriffo poi verso di voi. Non ho mai chiesto niente.»

«Fuorché qualche gratifica ogni tanto, eh?» Frost rise. Ora che anche Marfeld era sovreccitato si sentiva disposto a perdonarlo. «Va bene, avrai la gratifica.»

«Grazie, capo. Grazie tante.»

La luce fu spenta e la porta d'ingresso si chiuse alle spalle dei due. Attesi finché la Lincoln si fu allontanata, poi salii al piano superiore. La camera che dava sulla facciata era l'unica in uso. Una camera lussuosa, col letto e le poltrone ricoperte di seta rosa chiaro. Il contenuto della toeletta e dell'armadio mi dissero che la ragazza spendeva molto denaro in abiti e cosmetici, e che non aveva portato con sé nulla di tutto ciò.

15

Lasciai la casa dalla strada per cui ero entrato, raggiunsi la mia macchina e la diressi verso il Canyon. Poche stelle sparse facevano capolino fra le nubi, in alto. La casa di Lance Leonard era buia. Fermai l'auto a un centinaio di metri di distanza. La porta era chiusa, e quando bussai nessuno rispose.

Provai la porta del garage: muovendo la maniglia si aprì facilmente. La Jaguar era tornata e la motocicletta era al suo posto. Tentai la porta laterale

e trovai che non era chiusa.

Gli ovali concentrici di luce prodotti dalla mia torcia mi fecero strada attraverso uno sgabuzzino, nella cucina e poi nel soggiorno; illuminarono una parete di vetro su cui la notte grigia premeva pesantemente, poi un camino, dove un pezzo di legno fumante andava disintegrandosi in cenere e in smorte braci. Sulla mensola, un orologio segnava le undici meno tre, di fronte a una fotografia incorniciata d'argento dalla quale Lance Leonard sorrideva con tutto il suo fascino da cucciolo.

Lance in persona era di fianco alla porta d'ingresso. Indossava una giacchetta da sera a scacchi, calzoni blu notte e scarpette da ballo in tinta, ma non stava per uscire. Giaceva sulla schiena, con le punte dei piedi rivolte al soffitto. Un occhio d'asfalto guardava in su, senza battito di ciglia. L'altro era stato infranto da una pallottola.

Infilai i guanti, m'inginocchiai e vidi il foro prodotto dal secondo proiettile nella tempia. Non ne usciva sangue; i capelli, intorno, erano appena strinati, la pelle era macchiata da tracce di polvere. Tastai il suolo. Scostando una delle due gambe rigide trovai un bossolo di rame, di medio calibro, che apparentemente era rimbalzato dalla parete, o dagli abiti dell'assassino, rotolando a terra prima che Leonard cadesse.

Non trovai subito il secondo bossolo. Finalmente aprii la porta e lo vidi luccicare nella fessura fra il pavimento e il gradino. Mi accoccolai sulla soglia, con la schiena al morto, cercando di ricostruire il delitto: era semplice, qualcuno aveva bussato, aspettato con la pistola in mano che Lance aprisse, e gli aveva sparato nell'occhio; aveva sparato ancora sull'uomo caduto, per maggior sicurezza, poi se n'era andato chiudendo la porta. La serratura era a scatto.

Lasciai i bossoli dov'erano e feci un rapido sopralluogo nel resto della casa, poi esaminai il contenuto delle tasche di Lance. Trovai fra l'altro un portafoglio di coccodrillo gonfio di denaro e un'agenda piena d'indirizzi femminili. C'erano anche i nomi di Hester Campbell e Rina Campbell. Trascrissi i loro numeri telefonici di Los Angeles. Nella stessa tasca trovai un biglietto stampato in cui il signor Simon Graff e signora invitavano al ricevimento organizzato per quella sera al Channel Club.

Rimisi tutto a posto e mi alzai per andarmene, con un'occhiata finale al ragazzo morto. Giaceva, esausto dall'incredibile salto verso il nulla. Spensi e lasciai che l'oscurità lo prendesse.

Fuori, l'umidità mi bagnò il viso, come uno sterile pianto. Mi diressi a gran passi verso l'automobile. Ma prima che potessi avviare il motore sen-

tii un altro motore gemere su per la salita e dei fari scalarono le nubi; spensì subito i miei.

I fari in arrivo svoltarono la curva finale; erano proiettati da una trasformabile scura dal massiccio cofano cromato. Senza esitazione entrarono nel viale di Leonard e accesero la facciata della sua casa. Un uomo scese dal posto di guida e andò alla porta. Indossava un impermeabile scuro stretto alla cintura e camminava leggermente. Della sua testa potevo scorgere solo il taglio dei capelli scuri, corto, quasi militaresco.

Dopo aver bussato inutilmente, l'uomo si tolse di tasca un mazzo di chiavi e aprì la porta. La luce si accese all'interno della casa. Un attimo dopo, attutito dalle pareti, mi giunse un urlo simile al grido d'un corvo. La luce si spense di nuovo.

Vi fu un intervallo di silenzio prima che la porta tornasse ad aprirsi. L'uomo uscì nel bagliore dei fari. Era Carl Stern. Nonostante il taglio giovanile dei capelli e la cravatta a farfalla, il suo viso pareva proprio quello d'una vecchia signora rimasta vedova.

Voltò la macchina e passò accanto alla mia senza notarla. Dovetti avviare e girare a mia volta, ma riuscii a raggiungerlo ai piedi della collina. Passava ai semafori del viale come se avesse un motociclista di scorta. Così feci io.

Lo seguii in Manor Crest Drive; ero tornato una volta ancora davanti alla casa di Hester. C'era una differenza, però, l'edificio era illuminato. Al primo piano l'ombra d'una donna si muoveva contro gli avvolgibili delle finestre semiabbassati, e dal ritmo dei movimenti si vedeva che era una donna giovane.

Stern lasciò la macchina col motore acceso, bussò, e fu ammesso; uscì prima che io avessi deciso il da farsi. Cominciavo a pensare che Hester fosse tornata a casa.

16

Entrai dalla porta posteriore col vetro rotto e mi feci strada verso la parte anteriore della casa. Sentivo, nel soffitto, l'andirivieni di due tacchetti femminili. Salii le scale appoggiando parte del mio peso alla ringhiera. Giunto sul pianerottolo, vidi che la porta della camera da letto era socchiusa; mi spostai in modo da poter vedere nell'interno della stanza.

La ragazza era accanto al letto e mi girava la schiena. Era vestita in modo molto semplice, con una gonna di tweed e una camicetta bianca. I suoi

capelli biondi erano pettinati lisci, tutti indietro. Una valigia di pelle bianca contenente della biancheria celeste stava aperta sul letto. La ragazza era intenta a ripiegarvi dentro un abito nero.

Andò a una porta a specchio ed entrò in uno sgabuzzino; quando ne uscì, con una bracciata di vestiti, io ero nella stanza. La vidi irrigidirsi; gli abiti variopinti caddero a terra. Indietreggiò contro la porta che si richiuse con uno scatto.

«Salve, Hester» dissi. «Vi credevo morta.»

Si premette il pugno sulla bocca. «Chi siete?» domandò.

«Archer. Non mi ricordate, da stamattina?»

«Siete l'investigatore? Quello che Lance ha picchiato?»

Accennai di sì.

«Cosa volete da me?»

«Far due chiacchiere.»

«Uscite.» Guardò il telefono color avorio, sul tavolino da notte. «Chiamerò la polizia» aggiunse, incerta.

«Ne dubito.»

Si premette una mano sul petto, come se qualcosa le dolesse. Ansia e collera le torcevano il viso, ma era una di quelle ragazze che non possono mai esser brutte. «Vi avverto che da un momento all'altro verranno dei miei amici» disse.

«Benissimo. Sarò felice di conoscerli.»

«Credete proprio?»

«Sicuro.»

«E allora restate pure» fece lei. «Io continuo a fare i bagagli.»

«Continue, Hester. Siete Hester Campbell, vero?»

Non mi rispose e non mi guardò. Raccolse un abito caduto, lo mise sul letto e cominciò a piegarlo.

«Dove andate, a quest'ora di notte?» chiesi.

«Non vi riguarda.»

«Forse potrebbe riguardare la polizia.»

«Davvero? Perché non andate ad avvertirla, allora?»

«È un modo di parlare un po' avventato per una ragazza che scappa.»

«Io non scappo affatto e voi non mi fate paura.»

«Siete semplicemente sul punto di fare una gita in campagna, eh?»

«Perché no?»

«Stamattina vi ho sentito dire a Lance che non volevate più saperne. Di che cosa?»

Continuava a ripiegare gli abiti, impassibile. Mi piaceva il suo coraggio ma non me ne fidavo; poteva esserci una pistola, nella valigia. Ma quando finalmente la ragazza si girò, era a mani vuote.

«Non so di che parlate e non me n'importa.» Ma gliene importava.

«Fra gli amici vostri che dovrebbero venire... c'è anche Lance Leonard?»

«Sì, e farete bene ad andarvene prima che arrivi.»

«Siete sicura che verrà?»

«Vedrete.»

«Vorrei proprio vederlo. Chi porterà la barella?»

«La barella?» chiese lei, con voce esile, acuta.

«Lance non può camminare. Dovrebbero portarlo in barella. Quando l'avete visto l'ultima volta?»

«Stasera.»

«A che ora?»

«Non so. Parecchie ore fa. Cosa importa?»

«Importa molto, per voi. Come stava, quando lo avete lasciato?»

«Benissimo. Perché? Gli è successo qualcosa?»

«Lo chiedo a voi. Vi lasciate dietro una traccia di distruzione come Sherman in marcia attraverso la Georgia, Hester.»

«Che è successo? È ferito? Dov'è?»

«A casa. Ma presto sarà all'obitorio. È morto. Non ve l'ha detto Stern?»

Lei scosse la testa in un movimento convulso. «Non può essere vero. Siete pazzo.»

«Qualche volta penso di essere l'unico che non lo è.»

La ragazza sedette sull'orlo del letto. Una fila di goccioline le imperlava la fronte. Le asciugò con la mano, fissandomi con gli occhi resi attoniti dal colpo. Se recitava, era un'ottima attrice.

Ma non credevo che recitasse. «Il vostro buon amico è morto. Gli hanno sparato» dissi.

«Non è vero.»

«Forse avrei dovuto portar qui il cadavere. Devo specificarvi dove è stato colpito? Alla tempia e in un occhio. O lo sapete già? Non vorrei annoiarvi.»

La sua fronte si corrugò, la bocca si distese nel rettangolo tragico. «Siete orribile! Inventate tutte queste cose per farmi parlare. Avete detto lo stesso anche di... di me... che ero morta.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Direste qualsiasi cosa pur di farmi parlare.»

«Che genere di cose potreste dirmi?»

«Non sono tenuta a rispondervi.»

«Pensateci bene; comincio a sospettare che si servano di voi come d'uno specchio per le allodole.»

Mi lanciò uno sguardo stupefatto.

«Siete un po' ingenua, per le compagnie che frequentate. Belle compagnie. Vi vogliono scaricare addosso un'accusa di assassinio. Hanno visto la possibilità di prendere due piccioni con una fava; far fuori Lance e eliminare voi in un colpo solo.»

Suonavo a orecchio ma era un motivo familiare e lei m'ascoltava, intenta.

«Chi dovrebbe volere una cosa simile?» sussurrò.

«Quelli che vi hanno convinta a fare un viaggetto.»

«Nessuno mi ha convinta. Agisco di mia spontanea volontà.»

«Di chi è stata l'idea? Di Leroy Frost?»

Il suo sguardo tremò e si distolse.

«Che cosa vi ha ordinato, Frost? Dove vi ha detto di andare?»

«Non è stato il signor Frost. È stato Lance che mi ha parlato, dunque non può essere vero ciò che dite, non può aver progettato il proprio assassinio.»

«No, se avesse saputo qual era il piano. Ma evidentemente non lo sapeva. L'hanno ingannato come hanno ingannato voi.»

«Nessuno m'ha ingannata» ribatté lei, testarda. «Perché avrebbero dovuto ingannarmi?»

«Andiamo, Hester, non fate l'ingenua. Sapete meglio di me quello che avete fatto.»

«Non ho fatto niente di male.»

«Ci sono molti modi di considerare le cose, vero? C'è chi definisce il ricatto la cosa più sporca del mondo.»

«Ricatto?»

«Guardatevi intorno e smettetela di fingere. Non ditemi che Graff vi paga tutte queste cose perché gli piace la vostra pettinatura. Ho visto tanto ricatto, in questa città; lo riconosco all'odore. E voi ci siete dentro fino al collo.»

Si toccò il collo, la sua resistenza si andava indebolendo. Lanciò un'occhiata alle pareti rosa e lentamente si fece dello stesso colore.

«Tutto questo ve lo siete inventato» disse.

«Ci sono stato costretto, non volete dirmi niente. Parlo a seconda di quello che vedo e sento; una ragazza lascia suo marito e si mette con un pugile da strapazzo che se la fa con una banda di delinquenti. In quattro e

quattr'otto fate fortuna. Lance ha un contratto cinematografico, voi una bella casa in Beverly Hills. E Simon Graff funge da padrino benefico. Perché?»

Non rispose. Si guardò le mani, che aveva incrociato in grembo.

«Cosa gli avete venduto?» incalzai. «E cos'ha a che fare, Gabrielle Torres, con tutto questo?»

Il colore aveva lasciato il suo viso.

«Sono convinto che sapete chi l'ha uccisa» dissi. «Se lo sapete ditemelo. È ora di farlo conoscere, prima che altra gente ci rimetta la vita. Perché voi sarete la prossima, Hester.»

Si morse le labbra, poi scosse la testa fieramente, scacciando le lacrime dagli occhi. «Non ho niente da dirvi.»

«Sapete chi ha ucciso Lance?»

«No. Lasciatemi stare.»

«Cosa vi ha detto Carl Stern?»

«Niente. Avevamo un appuntamento; voleva spostarlo, ecco tutto.»

«Che specie d'appuntamento?»

«Non vi riguarda.»

«Deve farvi fare un viaggio?»

«Forse.» Parve non cogliere il sottinteso.

«Un viaggio senza ritorno?»

Stavolta capì e balzò in piedi, quasi gridando. «Andatevene, sadico! Ne conosco molti come voi. Ho visto gli investigatori della polizia e il loro modo di tormentare la povera gente indifesa. Se siete un essere umano, andatevene.»

Il suo torace era girato di fianco, il seno premeva sotto la camicetta bianca; gli occhi sprizzavano azzurro. Era una bellissima ragazza, ma c'era di più, pareva anche una ragazza onesta.

Mi colsi a dubitare delle mie opinioni, a dubitare che potesse essere corrotta. Improvvisamente mi sentii a disagio in quella stanza; dissi buonanotte e uscii.

17

Il guardiano non era al cancello quando arrivai al Channel Club. La porta però era spalancata e il ricevimento ferveva. Da un'ala dell'edificio, uscivano musiche e luci. Molte automobili erano allineate nel posteggio. Lasciai la mia tra una Porsche nera e una Cadillac color lavanda ed entrai.

Bussai all'ufficio di Bassett, ma non ebbi risposta. La piscina era una lastra d'un verde brillante accesa da luci subacquee. La gente era raccolta dalla parte opposta all'entrata, sotto il trampolino d'alluminio. Mi avviai a raggiungere il gruppo.

Per lo più si trattava di bellezze di Hollywood, sinuose e consapevoli negli abiti da sera senza spalline o nei costumi da bagno non fatti per l'acqua. Fra gli uomini riconobbi Simon Graff, il mio amico Sammy Swift della Helio-Graff e il bagnino negro con cui avevo parlato al mattino. Tutte le facce erano girate in su verso una ragazza assolutamente immobile sulla piattaforma alta dieci metri.

La donna prese la rincorsa e saltò nell'aria luminosa. Il suo corpo si curvò, si distese, si mutò da uccello in pesce ed entrò in acqua. Gli spettatori applaudirono. Uno di essi scattò una fotografia della ragazza nell'atto di arrampicarsi grondante su per la scaletta. Lei scosse sdegnosa l'acqua dai brevi capelli neri e si ritirò in un angolo ad asciugarsi.

«Bel tuffo.»

«Credete?» Volse verso di me il viso abbronzato e vidi che non era una ragazza, non lo era da anni. «Ho sbagliato il tempo. Posso fare molto meglio, quando sono in forma. Ma vi ringrazio egualmente.»

Si asciugò una gamba e poi l'altra, con una specie d'affetto spassionato.

«Fate delle gare?»

«Ne ho fatte. Perché?»

«Mi chiedevo cosa potesse indurre una donna a tuffarsi. Il trampolino è alto.»

«Una persona deve pur riuscire in qualcosa, e io non sono bella.» Il suo sorriso era sottile e amaro. «Ma forse avete ragione, i tuffatori sono nuotatori senza cervello. Ne conoscete qualcuno?»

«No, ma mi piacerebbe. Siete per caso amica di Hester Campbell?»

Il viso della donna si fece duro. «La conosco, ma non posso dire che sia mia amica.»

«Perché no?»

«È una storia lunga e io ho freddo.» Si volse bruscamente e si allontanò verso gli spogliatoi.

«Zitti tutti» disse una voce forte. «State per assistere alla meraviglia del secolo!»

La voce veniva da un uomo anziano, alto sul trampolino da cinque metri. Le sue gambe erano magre, il petto pendulo, e il ventre stendeva i calzoncini da bagno come una palla di cuoio. Guardai meglio e riconobbi Simon

Graff.

«Signore e signori!» Graff si riparava gli occhi con la mano e si guardava intorno, faceto. «Il grande Graffissimo nel suo salto unico e straordinario!»

Prese la rincorsa a passetti buffi e si lanciò con le braccia strette ai fianchi in quello che i ragazzi chiamano il tuffo del soldato morto. La gente attese di vederlo venire a galla, poi cominciò ad applaudire, battendo le mani e fischiando.

Il mio amico Sammy Swift notò il mio silenzio e venne verso di me. Non mi riconobbe finché non lo chiamai per nome. Avrei potuto dar fuoco al suo fiato.

«Lew Archer, accidenti! Che diavolo fai in questa "galère"? L'hai poi visto Lance Leonard?»

«No, il mio amico s'è ammalato e ha rinunciato all'intervista.»

«E ora sei qui a cercarlo, forse? Non l'ho visto.»

Graff alzò ancora la voce. «"Achtung"! Esercizio di salvataggio.» Aveva gli occhi vuoti e la bocca molle. Andò verso la inquieta linea delle ragazze e ne indicò una che indossava un abito argentato. «Tu! Come ti chiami?»

«Martha Matthews.» La ragazza ridacchiò, deliziata.

«Sei carina, Martha. Ti piacerebbe essere salvata da me?»

«Sarebbe splendido, signor Graff.»

«Vieni, allora. Salta dentro.»

«E il vestito?»

«Te lo puoi togliere.»

Sempre ridendo la ragazza si sfilò l'abito e lo affidò alle sue amiche. Graff la spinse in acqua e le si buttò dietro. L'agile fotografo riprese l'azione. Il vecchio raggiunse la ragazza, l'afferrò con la mano dalle vene in rilievo e la portò alla scaletta. Martha rideva e rideva. Il bagnino osservava senza alcuna espressione.

Avevo voglia di picchiare qualcuno. Mi allontanai e Sammy mi venne dietro. All'altra estremità della piscina sedemmo e accendemmo le sigarette. Il viso di Sammy era pallido, nella luce irreale.

«Tu devi conoscere bene Graff» dissi.

«Bisogna conoscerlo bene per disprezzarlo come lo disprezzo io. L'ho studiato per cinque anni e quel che non so non val la pena di saperlo. Sai perché ha fatto la commedia del salvataggio, per esempio? La fa ad ogni festa, immancabilmente, ma scommetto che solo io sono riuscito a capire il perché. Non lo sa nemmeno lui.»

«Perché?»

Sammy assunse un'aria saputa. «Simon soffre d'una neurosi compulsiva» fece, nel gergo d'uno psicanalista. «La sua mente è fissa su quella ragazza che hanno ammazzato l'anno scorso.»

«Che ragazza?» chiesi, cercando di parlare con indifferenza.

«Quella che hanno trovato sulla spiaggia con le pallottole in corpo. È accaduto proprio là.» Indicò l'oceano, invisibile oltre la cortina di luce. «Simon ne andava pazzo.»

«Interessante, se è vero.»

«Fidati di me. Ero con lui la mattina che l'ha saputo. Dovevi vedere la faccia. S'è chiuso nel suo bagno privato e per un'ora non ne è uscito. Poi ha cercato di farmi credere a una sbronza. Chiamala sbronza! Da quando la ragazza è morta non è più stato lo stesso. Come si chiamava?» Tentò senza riuscirci di far schioccare le dita. «Gabrielle qualcosa.»

«Mi pare di ricordarmene. Non era un po' giovane per lui?»

«Diavolo, è l'età in cui cercano la gioventù. Non che Graff sia tanto vecchio. I capelli gli sono diventati grigi solo l'anno scorso, ed è stato per via di quella ragazza.»

«Sei sicuro?»

«Come no? Li ho visti insieme un paio di volte, quella primavera, e so usare gli occhi, io.»

«Dove li hai visti?»

«In giro. Una volta anche a Las Vegas. Erano seduti vicino alla piscina d'un albergo e fumavano la stessa sigaretta.» Sammy guardò il mozzicone della sua e lo buttò via. «Forse farei bene a non parlarne, ma tanto è acqua passata. A parte la faccenda del salvataggio. Continua a rifare la scena della morte, capisci, e cerca di salvarla. Soltanto, lo fa in una piscina riscaldata.»

«È un'idea tua, senza dubbio.»

«Sì, ma è giusta. Sono anni che lo osservo, e lo conosco.»

«Chi l'ha scritto, il libro? Freud?»

Sammy parve non udirmi. Fissava con sguardo carico di rancore il punto in cui Graff si faceva ritrarre dal fotografo, in posa fra le ragazze.

Graff venne verso di noi, lungo la piscina, circondato dal suo harem e dai suoi eunuchi. Non ero pronto a parlargli e girai la schiena finché non fu

passato. Sammy sbadigliava, ostile.

«Ho bisogno d'un bicchierino» fece. «Non ci vedo più. Vieni al bar?»

«Dopo, magari.»

L'amico s'allontanò verso le luci e la musica. In quel momento la piscina era deserta; c'era solo il bagnino negro che si affacciava a raccogliere asciugamani bagnati sotto il trampolino. Quando si mosse per portarli verso le "cabañas", lo raggiunsi. «Salute. Come vanno i pesci tropicali?»

Indicò con un rapido sorriso di ricordarsi di me. «Niente guai coi pesci, stanotte. Solo con la gente. Come bevono! È una rivelazione.»

«A proposito di rivelazioni, anche il vostro capo si dà da fare, eh?»

«Il signor Bassett? Da quando è morta sua madre, beve come un pesce. Un pesce tropicale. Voleva molto bene a sua madre.»

«Buon per lui. Sapete dove sia, adesso?»

«Circola.» Mosse l'aria con le dita. «Ai ricevimenti circola sempre. Volete che ve lo cerchi?»

«Per ora no, grazie. Conoscete Tony Torres?»

«Certo. Lavoriamo insieme da anni.»

«E conoscevate sua figlia?»

«Sì» disse, circospetto. «Anche lei lavorava qui.»

«Dove sarà Tony? Non l'ho visto al cancello.»

«No, la sera non è di servizio, feste o non feste.»

«E dove abita?»

«Praticamente sotto i vostri piedi. S'è fatto un posticino accanto alla caldaia, l'anno scorso, e ci si è trasferito. Dice che ha freddo, la notte.»

«Volete accompagnarvi?»

Lui non si mosse. Si limitò a sbirciare l'orologio da polso. «È l'una e mezzo. Non vorrete svegliarlo a quest'ora.»

«Lo voglio proprio, invece.»

Il negro scrollò le spalle e mi condusse attraverso il corridoio delle docce, poi giù per una scaletta in un ampio locale sotterraneo dove molti costumi da bagno erano stesi ad asciugare fra le due grandi caldaie che servivano la piscina e l'edificio. Dietro di esse era stato costruito una specie di casotto di legno, una stanzetta nella stanza.

«Tony abita qui perché lo vuole» spiegò il bagnino. «Ha una casa sulla spiaggia ma non ci vive più e l'affitta. Vorrei che non lo svegliaste; è vecchio e ha bisogno di dormire.»

Ma Tony era già sveglio. Apri l'uscio e ci fissò sbattendo le palpebre, piccolo uomo panciuto in mutande lunghe, con una medaglia religiosa al

collo.

«Mi dispiace avervi fatto alzare, ma ho bisogno di parlarvi.»

«Di che cosa? Che è successo?»

«Niente.» Solo due delitti nella sua famiglia, di uno dei quali non avrei dovuto essere a conoscenza. «Posso entrare?»

«Sicuro. A dir la verità, stavo pensando che mi sarebbe piaciuto parlarvi.»

Spalancò la porta e si tirò indietro, cortesemente. «Vieni anche tu, Joe?»

«Devo tornar di sopra» rispose il bagnino.

Entrai. La stanza era piccola e calda, illuminata da una lampadina nuda appesa al filo elettrico. Non avevo mai visto la cella d'un monaco, ma probabilmente quel localino poteva servire allo scopo. C'era un vecchio armadio senza portine, un lettuccio di ferro e una sedia da cucina. Da sotto il letto sporgeva una valigia. Alla parete erano appesi due quadri, la fotografia colorata a mano d'una graziosa ragazza bruna, e una litografia della Vergine, con in mano un cuore fiammeggiante.

Tony m'indicò la sedia e sedette sul letto, guardando a terra coi suoi occhi d'antracite. Le grosse nocche della sua mano destra erano peste e gonfie.

«Ci stavo proprio pensando» ripeté. «Il signor Bassett dice che siete un investigatore.»

«Privato.»

«Sicuro, privato. Chi si fida di questi poliziotti della contea? Se ne vanno in giro nelle loro belle automobili e arrestano la gente che non ha il fanalino di coda o che ha buttato sulla strada una bottiglia vuota di birra. Ma quando capita qualcosa di grave non ci sono mai.»

«Sì, che ci sono, Tony.»

«Può darsi. Ne ho viste, io, nella mia vita. Come l'anno, scorso, per quello che è successo nella mia famiglia. Avrete sentito parlare di mia figlia Gabrielle?»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«L'ho trovata morta sulla spiaggia. Il ventun marzo dell'anno scorso. Era stata fuori tutta la notte, doveva essere con una sua amica. L'ho trovata alla mattina. Diciott'anni, la mia unica figlia.»

«Mi dispiace.»

Il suo sguardo nero scrutò il mio viso, valutando l'intensità della mia simpatia. «È stata colpa mia. Ma come poteto allevarla da solo? Una ragazza senza la madre? Come potevo dirle cosa doveva fare?»

«Che è successo a vostra moglie, Tony?»

«Mia moglie?» La domanda parve sorprenderlo. Dovette pensarci per un momento. «Mi ha lasciato, molti anni fa, per andarsene con un uomo. È sempre stata pazza per gli uomini. E la mia Gabrielle aveva preso da lei. Sono andato in chiesa a domandare cosa potevo fare per fermarla; m'hanno detto di metterla in collegio, ma ci voleva troppo denaro. Troppo denaro per salvare la vita di mia figlia. Ora ho risparmiato il denaro, ce l'ho alla banca, ma non ho nessuno per cui spenderlo. Sono un vecchio pazzo.»

«Non si possono impedire certe cose, Tony.»

«No, non potevo tenerla chiusa, farla sorvegliare da qualche brava persona. Potevo tenere Manuel fuori di casa mia.»

«Ha qualcosa a che fare con la sua morte?»

«In quel periodo era in prigione, ma è stato lui a metterla su quella strada. Non me ne sono accorto subito, perché lui le aveva insegnato a raccontarmi delle fandonie. La partita di pallacanestro, la squadra di nuoto, l'amica che l'aveva invitata... E invece se n'andava in motocicletta con quei giovanastri e imparava a essere una...» Serrò la bocca sulla parola non pronunciata.

Dopo una pausa riprese, con maggior calma: «La ragazza che ho visto in auto con Manuel era Hester Campbell; Gabrielle aveva detto che sarebbe rimasta tutta la notte con lei, la notte in cui fu uccisa. Poi, stamattina, voi siete venuto a domandarmi di Manuel. Ho cominciato a pensare: Manuel e la bionda, perché vanno assieme? Potete dirmelo?»

«Forse potrò dirvelo, un giorno. Sentite, Tony, quest'oggi avete lasciato il Club? Avete visto vostro nipote Manuel?»

«No, non sono uscito e non l'ho visto.»

«Quante pistole avete?»

«Solo una.»

«Che calibro?»

«È una Colt 45.» Era troppo preoccupato dai suoi pensieri per insospettirsi. «Eccola.»

Cacciò una mano sotto il cuscino e mi porse l'arma. Il caricatore era pieno e non c'era segno che fosse stata usata di recente. A ogni modo, i bossoli che avevo trovato presso il corpo di suo nipote erano di medio calibro, probabilmente 32.

Soppesai la Colt. «Bella pistola.»

«Già. È del Club. Io ho il permesso di portarla.»

Gliela resi e lui la puntò a terra, guardando con un occhio solo lungo la

canna. «Se mai troverò chi l'ha uccisa, ci penserò con questa» disse con una strana voce, arida, orribile. «Non aspetterò che si mettano di mezzo quei maledetti poliziotti.» Si protese e mi toccò il braccio con l'arma, leggermente. «Voi siete un investigatore, trovatemi chi ha ammazzato mia figlia e vi darò tutto quello che ho; il denaro in banca, più di mille dollari, e la casa sulla spiaggia, libera da ipoteche.»

«Tenetela così, e mettete via la pistola, Tony.»

La fece scivolare sotto il cuscino e si alzò.

«È troppo tardi, vero? Son passati quasi due anni. Non può interessarvi.»

«M'interessa molto, invece. Anzi, volevo parlarvi proprio di questa faccenda.»

«Si dice coincidenza, eh?» Era orgoglioso di quella parola.

«Non credo molto alle coincidenze. Se si indaga un po', di solito si scopre che hanno un significato. Son quasi certo che anche qui c'è un significato.»

«Nella faccenda di Gabrielle, di Manuel e di quella bionda?» chiese, lento.

«E anche per altre cose. Tutto concorda.»

«Altre cose?»

«È presto, per parlarne. Cosa vi hanno detto alla polizia, dopo il delitto?»

«Non ci sono indizi, mi hanno detto. Hanno cercato per qualche giorno poi hanno chiuso le indagini. Hanno detto che forse era stato qualche rapinatore. Qual è il rapinatore che spara a una ragazza per settantacinque centesimi di dollaro?»

«Qualcuno le aveva usato violenza?»

Fu come se i suoi occhi d'antracite si coprissero di polvere. I muscoli del suo viso erano tesi, induriti.

«No» rispose, a fatica. «Il medico che ha fatto l'autopsia ha detto che durante la notte era stata con un uomo. Non voglio parlarne. Qui, guardate.»

Si chinò e tirò fuori la valigia da sotto il letto; l'aperse, frugò tra la biancheria e si raddrizzò ansando con in mano una rivista gualcita.

Era una pubblicazione di quelle che sfruttano i fatti di cronaca nera, e s'apriva da sé alla pagina d'un articolo intitolato "L'assassinio della bella Gabrielle". C'era il resoconto del delitto, illustrato con fotografie di Gabrielle Torres e di suo padre. Tony era stato ritratto in conversazione con un poliziotto in borghese identificato come l'agente Theodore Marfeld. Marfeld era invecchiato, dall'anno precedente. Scorsi il testo, che sotto il

velo d'una prosa pseudopoetica trattava ben pochi fatti.

Gabrielle aveva avuto una cattiva reputazione. C'erano stati degli uomini nella sua vita, uomini di cui non si faceva il nome. Nel suo corpo erano stati trovati due proiettili, il primo dei quali l'aveva ferita superficialmente alla coscia, con notevole perdita di sangue. Se ne deduceva che dal primo al secondo colpo dovevano essere passati parecchi minuti. Il secondo proiettile le era entrato nella schiena, fra le costole, fermando il cuore.

Tutti e due i proiettili, da ventidue, erano stati esplosi dalla stessa pistola a canna lunga, rimasta ignota. Questo avevano detto gli esperti di balistica. Theodore Marfeld aveva dichiarato (e la citazione concludeva l'articolo): "Le nostre figlie devono essere protette. Scoprirò il colpevole di questo odioso delitto, dovessi impiegarmi il resto della mia vita. Al momento non sono in possesso di indizi utili".

Guardai Tony. «Simpatico, quel Marfeld.»

«Già.» Capì l'ironia. «Lo conoscete, eh?»

«Lo conosco.»

Mi alzai. Tony mi prese di mano la rivista e la cacciò nella valigia. Raggiunse con la mano la peretta della luce e spense.

19

Salii e, percorsa la galleria, raggiunsi l'ufficio di Bassett. Non c'era ancora. Allora andai in cerca d'un bicchierino. Sotto la tettoia a metà sporgente d'un grande cortile interno la gente ballava alla musica d'un'orchestra ridotta. La mia amica tuffatrice ballava col fotografo. I brillanti di lei luccicavano sulla spalla dell'uomo, che non fu troppo soddisfatto quando m'intromisi con un inchino, ma si staccò egualmente dalla dama.

La tuffatrice indossava un abito tigrato che non le stava bene; anche il suo modo di ballare era felino, da tigre. Ballammo con silenziosa intensità. Alla fine dissi: «Mi chiamo Archer. Posso avere un colloquio con voi?»

«Perché no?»

Sedemmo a uno dei tavolini separati dalla piscina da un riparo di vetro. «Beviamo qualcosa» proposi.

«Grazie, non bevo. Voi non siete un socio, e non siete uno dei soliti amici di Graff. Lasciatemi pensare.» Si toccò il mento appuntito e i brillanti luccicarono. «Giornalista?»

«Provate ancora.»

«Poliziotto?»

«Siete molto perspicace, oppure io sono molto evidente?»

Mi studiò, con un sorrisetto. «No, non si può dire che siate molto evidente, ma mi avete chiesto di Hester Campbell, poco fa, e ho pensato a un poliziotto.»

«Non capisco.»

«No? Allora perché v'interessate di lei?»

«Temo di non potervelo dire. Le mie labbra sono sigillate.»

«Ma le mie no. Ditemi: per che cosa è ricercata? Per furto?»

«Non ho detto che sia ricercata.»

«Dovrebbe esserlo. È una ladra, sapete.» Il suo sorriso era pronto a mordere. «La scorsa estate mi ha rubato il portafoglio dalla "cabaña". Era mattina presto e non c'era altro che il personale, così non m'ero data la pena di chiudere. Ho fatto qualche tuffo e la doccia, e quando sono andata a vestirmi il portafoglio non c'era più.»

«Come sapete che l'ha preso lei?»

«Non ho nessun dubbio. L'ho vista sgattaiolare per il corridoio subito prima di accorgermene. Aveva un asciugamani con qualcosa involto dentro e un'espressione colpevole; non mi ha ingannata neanche per un secondo. Subito dopo sono andata da lei e le ho chiesto a bruciapelo il mio portafoglio. Naturalmente ha negato, ma ho ben visto che sguardo aveva.»

«Lo sguardo non è una prova.»

«Oh, non era solo quello. Altri soci hanno sofferto delle perdite e tutte sono sempre avvenute quando c'era Hester. Forse crederete che io sia prevenuta, ma non è così; ho fatto del mio meglio per aiutare quella ragazza, sapete. Un tempo la consideravo quasi una mia protetta e mi è dispiaciuto coglierla a derubarmi. C'erano più di cento dollari nel portafoglio, la patente di guida e delle chiavi, che dovettero essere sostituite.»

«Avete detto d'averla colta sul fatto.»

«Moralmente parlando. Naturalmente non ha voluto ammettere nulla. Nel frattempo aveva nascosto il portafoglio.»

«Avete denunciato il furto?»

«Devo dire che non m'aspettavo questo interrogatorio. Io vi do volontariamente delle informazioni e lo faccio senza nessuna malizia. Hester mi piaceva, capite? Non aveva avuto una infanzia molto felice e mi faceva pena.»

«Così non l'avete denunciata.»

«No, o per lo meno non alle autorità. L'ho detto al signor Bassett, e non è servito a nulla. La ragazza lo aveva aggirato completamente e Bassett

non poteva credere che fosse disonesta. Finché non è successo a lui.»

«Cosa gli è successo?»

«Hester l'ha derubato» disse la donna, con una certa compiacenza. «Cioè, non posso giurarlo ma sono moralmente certa anche di questo. La signorina Hamblin, la sua segretaria, è mia amica. Quando Hester se n'è andata, il signor Bassett era sconvolto.» Si protese verso di me. «E ha fatto cambiare la combinazione della cassaforte, il giorno stesso.»

«Tutto questo è molto vago. Bassett ha denunciato il furto?»

«No, naturalmente. Non lo ha detto a nessuno. Si vergognava troppo d'essersi fatto imbrogliare da lei.»

«E nemmeno voi ne avete parlato?»

«Finora.»

«Perché dunque ne avete parlato adesso?»

Per un po' la donna tacque. La luce non le cadeva sul viso e non potevo vedere i suoi occhi. «Avrei potuto perdonarle il portafoglio e tutto» disse poi «ma la settimana scorsa l'ho vista da Myrin. Le sono andata incontro, disposta a dimenticare quello che era successo e lei ha fatto finta di non conoscermi. Così ho pensato che se ha quattrini, se è in grado di comprare degli abiti da Myrin, potrebbe almeno restituirmi i miei cento dollari.»

«Avete bisogno di quel denaro?»

Con un gesto respinse fieramente l'idea. «Non ne ho bisogno, si capisce. È per una questione di principio. Un tempo credevo che Hester mi volesse bene, che fosse una vera amica. Era così bella e cara, qualche anno fa. Non so capire...»

«Succede a molta gente.»

«È per me che lo dite?»

«Per me» spiegai «per noi tutti. Forse saranno le esplosioni atomiche.»

Sentivo più che mai il bisogno d'un liquore. La ringraziai e raggiunsi il bar dove sedetti fra sconosciuti, a sorbire un whisky con acqua. Dal punto in cui ero potevo scorgere la piscina; sotto l'ombra seghettata d'un banano, Simon Graff sedeva a un tavolino con la moglie. I suoi capelli grigi erano ancora scuri e lucidi d'acqua. Indossava un abito da sera con camicia rosa trattenuta alla vita da una fascia rossa. Lei aveva una giacca di visone azzurro gettata su un abito nero a fiorami dorati, fuori moda. Non potevo vedere la sua faccia. Quella dell'uomo che le parlava era scura e tesa.

Avevo un microfono a contatto, nell'automobile: uscii per andare a prenderlo. Il numero delle automobili era diminuito, ma c'era la trasformabile di Carl Stern. Non avevo tempo d'esaminarla.

Quando tornai alla piscina, Graff stava ancora parlando. Lo specchio d'acqua era ormai abbandonato, ma piccole onde lambivano ancora i lati della vasca, risplendendo per le luci nascoste. Celato agli occhi di Graff dal banano portai una sedia accanto al parapetto di vetro e premetti il microfono sulla lastra. Il trucco funzionò anche quella volta.

«Ma certo, certo, è tutta colpa mia» stava dicendo Graff. «Sono la tua bestia nera personale e te ne chiedo perdono.»

«Ti prego, Simon.»

«Simon chi? Non c'è nessun Simon. Io sono la bestia nera dei mariti, sono il diavolo. No!» La sua voce s'era fatta acuta. «Pensaci, Isobel, se ti resta un po' di cervello. Pensa a ciò che ho fatto per te, e a quello che ho sopportato e che continuo a sopportare. Pensa dove saresti senza il mio aiuto.»

«Questo è il tuo aiuto?»

«Non discutiamo; so quello che vuoi, conosco il tuo scopo nell'attaccarmi.» La voce di Graff era morbida come burro salato con lacrime. «Hai sofferto e vuoi che soffra anch'io. Ma io mi rifiuto di soffrire. Non puoi farmi soffrire.»

«Maledetto» sibilò lei.

«Maledetto, eh? Quanti bicchieri hai bevuto?»

«Cinque, dieci, dodici. Cos'importa?»

«Sai che non devi bere, che l'alcool è veleno per te. Devo chiamare il dottor Frey e farti rinchiudere ancora?»

«No!» La donna era spaventata. «Non sono ubriaca.»

«Si capisce, sei la sobrietà in persona. Ma lascia che ti dica una cosa: non guasterai la mia festa, capisci? Se non puoi o non vuoi fare l'ospite, vattene via. Toko guiderà l'automobile.»

«Chiama lei, a fare l'ospite. Perché non la chiami?»

«Chi? Di chi stai parlando?»

«Di Hester Campbell. Non dirmi che non la frequenti.»

«Per affari. L'ho vista per affari. Se hai pagato degli investigatori te ne pentirai.»

«Non ho bisogno di investigatori, ho chi m'informa. Quella casa, gliel'hai data per affari? E anche i vestiti?»

«Cosa sai della casa? Ci sei stata, forse?»

«Non ti riguarda.»

«Sì.» La parola sibilò come vapore in fuga da una caldaia ad eccessiva pressione. «Mi riguarda. Sei stata in quella casa, oggi?»

«Può essere.»

«Rispondimi, pazza.»

«Non ti permetto di chiamarmi così.» La donna incominciò a lanciargli degli epiteti, con voce bassa, soffocata. Era come se qualcosa si stracciasse in lei, consentendo la nascita d'una personalità più violenta.

D'improvviso si alzò e la vidi attraversare il patio in linea retta, muovendosi fra le coppie di ballerini come se fossero fantasmi, creature della sua immaginazione. Entrò nel bar, ma ne uscì subito, da un'altra porta. Potei scorgere il suo viso alla luce della piscina; era bianco, spaventato. Forse la gente la spaventava. Percorse il lato corto della vasca, facendo risuonare i tacchi, poi entrò in una "cabaña".

Andai dall'altra parte della piscina. Il trampolino si elevava luccicante contro un banco di nebbia che nascondeva l'oceano. Il terreno del club era separato dalla spiaggia da una pesante rete metallica; da un cancelletto chiuso una rampa di gradini di cemento conduceva al mare, e le ondate avevano corrosi i gradini più bassi.

Mi appoggiai al cancello e accesi una sigaretta.

20

Alle mie spalle, da un punto imprecisato, si levò acuta una voce di donna. Una voce d'uomo rispose, soffocandola. Mi girai e guardai verso la piscina deserta e lucente. I due erano insieme, al limitare delle luci, tanto vicini da parere un solo corpo, senza forma. Potevano essere a una quarantina di metri da me, ma le loro voci mi giungevano chiare attraverso l'acqua.

«No! Siete pazzo! Non sono stata io!» ripeteva lei.

Mossi verso la coppia, tenendomi nell'ombra.

«Si sa benissimo chi è pazzo fra noi due!» rispose l'uomo.

«Lasciatemi, non toccatemi!»

Conoscevo la voce della donna, apparteneva a Isobel Graff. E l'uomo era Carl Stern. La prese per i polsi, facendole scivolare dalle spalle la cappa di visone che rimase a terra.

«Perché l'hai ucciso?» incalzò l'uomo e la colpì due volte in viso, molto forte.

Isobel aprì la bocca ma non riuscì ad emettere alcun suono. Stern, con uno spintone, la mandò a cadere davanti all'uscio di una "cabaña", poi le fu addosso, con furia silenziosa, così intento da non accorgersi della mia presenza finché non lo colpì.

Lo urtai con la spalla, gli immobilizzai le braccia e gli tastai i fianchi in cerca d'una eventuale pistola. Non ne aveva. Scalciava e sbuffava come un cavallo, cercando di liberarsi dalla mia stretta e sentivo i suoi muscoli tendersi. Mi pestò i piedi e cercò di mordermi il braccio.

Lo lasciai e quando si girò gli piazzai un destro alla mascella. Non mi piacciono gli uomini che mordono. Girò su se stesso, cadde volgendo la schiena e si frugò sotto una gamba del calzone; quando si rialzò aveva in mano un coltello. I suoi occhi erano come nere capocchie di chiodi, una linea bianca gli circondava la bocca, marcandogli i contorni delle narici.

«Via quel coltello, Stern!»

«Ti caverò le viscere.» La sua voce era acuta e gracchiante.

Non attesi che si muovesse. Con un destro gli feci perdere l'equilibrio. La sua faccia si voltò e la mascella ricevette in pieno il sinistro che completava la combinazione. Stern era finito. Traballò ancora per un attimo, poi crollò. Il coltello cadde, lo raccolsi e lo chiusi.

Sentii un rumor di passi che si avvicinavano. Era Clarence Bassett, ansante. «Cosa diavolo succede?»

«Niente di serio; una lite.»

Lui aiutò la signora Graff ad alzarsi e le raccolse la cappa.

Anche Carl Stern si rialzò, istupidito, e mi rivolse uno sguardo carico d'odio. «Chi siete?»

«Mi chiamo Archer.»

«Il segugio, eh?»

«Il segugio a cui non piace veder picchiare le donne.»

«Cavalleresco. Odierete voi stesso, per questa faccenda, Archer. Ho molti amici, molte conoscenze. Avete finito di lavorare a Los Angeles e su tutta la Costa dei Barbari. Capito?»

«Mettetemelo per iscritto, ho proprio bisogno d'un cambiamento d'aria.»

«A proposito di conoscenze» s'intromise Bassett quietamente parlando a Stern. «Voi non siete socio del Club.»

«Sono ospite d'un socio. E la farò pagare anche a voi.»

«Che cosa divertente. Di che socio si tratta, prego?»

«Simon Graff. Voglio vederlo. Dov'è?»

«Al momento non lo disturberemo» disse Bassett. «E posso darvi un suggerimento? Si fa tardi, per certa gente. Sarebbe meglio che ve n'andaste.»

«Non prendo ordini dai servi.»

«Davvero?» Il sorriso di Bassett era una smorfia tutta denti che lasciava

tristi gli occhi. Si rivolse a me.

«Volete un altro assaggio, Stern?» dissi. «Sarà un vero piacere.»

Stern mi fissò con una luce rossa negli occhi infossati. Poi quella luce si sparse.

«Me ne andrò» fece. «Datemi il mio coltello.»

«Se promettete di tagliarvi la gola.»

Fu sul punto di lasciarsi prendere ancora dalla collera ma gliene mancò l'energia. Aveva un aspetto malato. Gli lanciai il coltello chiuso: lo prese e se lo infilò in tasca, poi si girò più volte. Bassett lo seguì a una certa distanza, come un poliziotto di guardia.

La signora Graff armeggiava con una chiave alla porta della "cabaña". Le tremavano le mani. Aprii per lei e accesi la luce che era indiretta e brillava da quattro lati su un ambiente arredato in stile rustico, con cortine di bambù alle finestre e sedie a sdraio. Nel fondo, due porte si aprivano sugli spogliatoi. Alle pareti erano appesi arazzi e riproduzioni di quadri celebri.

Isobel Graff s'era presa la testa fra le mani. La pena silenziosa che si sforzava di controllare era più forte d'un urlo.

«Vi sentite bene?» chiesi.

Le toccai la cappa di visone. Si scostò, tolse l'indumento e lo gettò sul divano letto. Aveva delle spalle abbaglianti; il petto tendeva il davanti dell'abito privo di spalline. Metteva in mostra il suo corpo con una specie di goffo orgoglio.

«Vi piace il mio vestito? È vecchio. Erano anni e anni che non andavo a una festa. Simon non mi ci porta più.»

«Fa male» dissi. «Come vi sentite, signora Graff?»

Mi rispose con un sorriso brillante, da attrice, che non s'accordava con la rigidità della parte superiore del suo viso e con la disperazione dei suoi occhi. «Sto benissimo.»

Accennò qualche passo di danza per provarmelo. Sugli avambracci le erano comparsi dei lividi. Inciampò e perse un sandalo dorato. Invece di rimetterselo si tolse anche il secondo e sedette su uno sgabello, strusciando l'uno contro l'altro i piedi scalzi.

«Incidentalmente» disse «non vi ho ancora ringraziato. Vi ringrazio.»

«Di che?»

«Di avermi salvata da un fato peggiore della vita. Quel lurido individuo mi avrebbe uccisa.» M'indicò il bar. «Sedetevi, bevete qualcosa e ditemi chi siete.»

«Nessuno in particolare» risposi, prendendo posto su un altro sgabello.

«Mi chiamo Archer.»

«Archer» ripeté. Ma non ero io che l'interessavo. «Anch'io sono nessuno in particolare. Mio padre, che era un greco di Cipro, aprì un ristorante a Newark. Avrebbe anche potuto restarsene a Cipro, no? Cosa ci ho guadagnato? Son finita in un istituto psichiatrico a tessere tappeti e a fare statuette. Solo, sono io che pago. Tocca sempre a me pagare. Mio padre mi chiamava principessa, e adesso uno sporco profittatore di Hollywood, uno spacciatore di stupefacenti, può picchiarmi senza che gli succeda niente. Mio padre lo avrebbe fatto scorticare vivo. Mio marito invece cosa fa? Combina affari con lui. Sono amiconi.»

«Parlate di Carl Stern, signora Graff?»

«E di chi altri?»

«Che genere d'affari fa con vostro marito?»

«Tutto quello che si può combinare a Las Vegas; gioco d'azzardo e altre diavolerie. Io non ci sono mai andata. Non vado in nessun posto.»

«Come sapete che Stern spaccia stupefacenti?»

«Ne ho comprato io stessa da lui. Ma ora ho perso il vizio, sono tornata al bere. Il dottor Frey è riuscito a farmi cambiare.» Mi fissò gli occhi in faccia, impaziente: «Non avete ancora bevuto. Avanti, preparate un bicchiere anche per me.»

«Credete che vi farà bene?»

«Non parlatemi come se fossi una bambina. Non sono ubriaca e tollero benissimo i liquori.» Il sorriso lampeggiante apparve e scomparve. «L'unico guaio è che sono un po' pazza, ma non in questo momento. Mi sono sentita sconvolta, ma voi sapete blandire la gente, vero? Proprio gentile e gentile e gentile.» Scrollò la testa. «Non riderete di me, spero. M'infurio tanto, quando la gente ride. Potrebbe darsi che andassi in collera anche adesso, non so. Ma non ho ancora preso il volo, per ora.»

A un tratto mi strinse una mano con la sua, che tremava. «Non lasciatemi parlare tanto: mi fa male. Stavo quasi per "andare di là".»

«Dove?» chiesi.

«Nel mio spogliatoio.» Mi lasciò la mano e indicò una delle porte. «Per un attimo son stata là dentro a guardare noi due attraverso l'uscio e ad ascoltare me stessa. "Per favore", datemi da bere. Mi fa bene, ve lo assicuro.»

Andai al piccolo bar e preparai due bicchieri. Quella donna mi disturbava fondamentalmente, come disturba la fame d'un bambino, un uccello ferito, un gatto malato. Pareva sempre sul punto di cadere in una crisi psichi-

ca e sembrava che se ne rendesse conto. Avevo paura di dir qualcosa che potesse causare il tracollo.

Alzò il bicchiere cercando di tener ferma la mano, e come per dimostrare il proprio controllo assaggiò appena il liquore. Bevvi anch'io.

«Perché s'è comportato così, Carl Stern?» domandai.

«Mi ha fatto male» precisò lei, fredda. Un sorso di whisky aveva cambiato il suo umore. «Quelli come lui sono dei sadici. Ne conosco parecchi.»

«Conoscete anche Lance Leonard?»

«Poco. È un pesce piccolo.»

«Faceva il bagnino qui.»

«Non ho rapporti coi bagnini. Cos'è questo? Credevo che fossimo diventati amici, che dovessimo divertirci. Io non mi diverto mai. Mi rinchiudono e mi puniscono. Ho fatto una cosa terribile, in vita mia, e ora mi danno la colpa di tutto quello che succede. Stern è un vigliacco bugiardo; non ho toccato il suo amico, non sapevo nemmeno che fosse morto. Perché avrei dovuto sparargli? Ne ho già fin troppe, sulla coscienza.»

«Per esempio?»

Mi scrutò. «Per esempio, state cercando di farmi cantare, vero?»

«Proprio. Quali terribili cose avete fatto?»

Al suo viso accadde un fenomeno strano: un occhio divenne stretto e scaltro, l'altro duro, spalancato. Dalla parte scaltra il labbro superiore si sollevò lasciando scorgere i denti, bianchi e lucidi. «Sono cattiva, cattiva» disse. «Ho ucciso mia madre.»

«Come?»

«Col desiderio. Ho voluto che morisse ed è morta. Ho ucciso anche mio padre. Devo parlarvi degli altri miei peccati? Invidia, malizia, orgoglio, lussuria e collera. Sedevo a casa e pensavo di farlo morire impiccato, bruciato, annegato, a colpi di pistola o col veleno. Sedevo a casa e l'immaginavo con loro, con tutte quelle ragazze giovani. Ho cercato anch'io di avere degli amici, ma non ci sono mai riuscita. Bevevano i miei liquori e non tornavano mai. Avanti, bevete anche voi.»

«Bevete il vostro, Isobel. Vi accompagnerò a casa. Dove abitate?»

«Vicino, sulla spiaggia. Ma non tornerò a casa. Perché non andiamo a ballare? Sono brutta, ma ballo bene.»

«Siete molto bella, invece, ma io sono un pessimo ballerino.»

«Sono brutta. Non dovete ingannarmi. Sono sempre stata brutta e nessuno mi ha mai amata.»

La porta si spalancò alle sue spalle, e sulla soglia comparve Simon Graff. Il suo viso era di pietra.

«Isobel! Cosa fai qui?»

La reazione della donna fu lenta, quasi misurata. Si girò e si alzò, il corpo teso e insolente. Il bicchiere tremava nella sua mano. «Cosa faccio? Racconto i miei segreti al mio caro amico.»

«Pazza. Andiamo a casa.» Graff fece qualche passo verso di lei. Isobel gli scagliò il bicchiere, che andò a infrangersi sulla parete.

«Andiamo a casa. Chiamerò il dottor Frey.»

«Non sono obbligata a venire. Non sei mio padre.» La signora Graff si rivolse a me. «Devo andare con lui?»

«Non so. È il vostro guardiano legale?»

«Sì, lo sono» rispose Graff. «Non immischiatevi, questa donna è mia moglie.»

«Che fortuna per lei!»

«Chi siete?»

Glielo dissi.

«Cosa fate in questo club, al mio ricevimento?»

«Osservo gli animali.»

«Sto aspettando una risposta precisa.»

«Cercate di usare un altro tono e ne avrete una.» Mi feci avanti e mi misi al fianco di Isobel Graff. «Siete stato guastato dalla troppa gente che dice di sì. Io sono uno che dice di no.»

Mi guardò, sinceramente colpito. Forse non era stato contraddetto da anni. Poi si ricordò che era in collera e si rivolse a sua moglie.

«È venuto qui con te?»

«No.» Lei pareva intimidita. «Credevo che fosse uno dei tuoi ospiti.»

«Cosa fa in questa "cabaña"?»

«Gli ho offerto una bibita. Mi ha aiutata, un uomo mi ha colpita.» La voce di Isobel era monotona, venata di pietà per se stessa.

«Che uomo?»

«Carl Stern» dissi io. «L'ha schiaffeggiata e buttata a terra. Bassett e io l'abbiamo cacciato fuori.»

«L'avete cacciato fuori?» L'allarme di Graff si mutò in collera, nuovamente diretta verso sua moglie. «E tu l'hai permesso, Isobel?»

Lei chinò la testa in una posizione goffa, da ragazzina sgridata.

«Non mi avete sentito, Graff? O non v'interessa che picchino vostra moglie?»

«A mia moglie ci penso io. È disturbata mentalmente e qualche volta è necessario trattarla con fermezza. Non c'è bisogno di voi. Uscite.»

«Prima finirò il mio liquore. Che ne avete fatto di George Wall?» aggiunsi, in tono leggero.

«George Wall? Non conosco nessun George Wall.»

«Ma i vostri scagnozzi lo conoscono: Frost, Marfeld e Lashman.»

Quei nomi ravvivarono il suo interesse. «Chi è questo Wall?»

«Il marito di Hester.»

«Non conosco nessuna Hester.»

Sua moglie gli lanciò un'occhiata cupa ma non disse nulla.

«Siete un bugiardo, Graff.»

Lui diventò paonazzo. Andò alla porta e chiamò Bassett con voce forte, tremante di collera. Quando il direttore apparve gli disse: «Voglio che quest'uomo sia cacciato fuori. Non permetto che dei guastafeste...»

«Il signor Archer non è esattamente un guastafeste» dichiarò Bassett, gelido.

«È un vostro amico?»

«Lo considero un amico. Il signor Archer è un investigatore privato. L'ho assunto per motivi personali.»

«Che motivi?»

«Un individuo mi ha minacciato, ieri sera. Ho assunto il signor Archer per indagare sulla cosa.»

«Allora dategli di lasciar stare i miei ospiti. Carl Stern è mio socio. Voglio sia trattato con rispetto.»

Bassett aveva gli occhi lucidi, ma tenne testa a Graff. «Il direttore del club sono io. Finché lo sono, tocca a me stabilire le norme sul comportamento degli ospiti. Indipendentemente da chi li ha invitati.»

Isobel Graff emise una risatina acuta. Graff serrò i pugni e incominciò a tremare. «Uscite di qui, tutt'e due!» urlò.

«Venite, signor Archer» mi disse Bassett. «Diamo al signor Graff il tempo di calmarsi.»

21

Raggiungemmo il suo ufficio; Bassett camminava rigidamente come controllato da qualche macchinario.

Prese due bicchieri da un bar portatile e versò del whisky puro. La bottiglia era diversa da quella che avevo visto la mattina, ed era quasi vuota.

Pure, il bere, come il passaggio degli anni, aveva migliorato l'uomo, in un certo senso. Aveva perduto l'aria pomposa e non fingeva di essere più giovane. Il cranio premeva come una maschera mortuaria dietro lo strato sottile di carne del suo viso.

«Che spettacolo» commentai. «Credevo che aveste un po' paura di Graff.»

«Ne ho paura, quando sono sobrio. Graff fa parte del consiglio e si può dire che controlli il mio lavoro. Ma ci sono dei limiti a quello che un uomo può sopportare. È splendido non sentirsi intimoriti, tanto per cambiare.»

«Spero di non avervi procurato dei guai.»

«Non preoccupatevi. Sono abbastanza adulto per saper badare a me stesso.» M'indicò una poltrona e sedette alla scrivania col suo mezzo bicchiere di whisky puro in mano. Bevve, guardandomi da sopra l'orlo. «Come mai siete venuto qui? Cos'è successo?»

«Molte cose. Ho visto Hester, stasera.»

Mi guardò come se avessi detto d'aver visto un fantasma. «Hester? Dove?»

«Nella sua casa di Beverly Hills. Abbiamo avuto una conversazione che non mi ha condotto a nulla.»

«Stasera?»

«Verso mezzanotte, sì»

«Allora è viva!»

«A meno che non sia collegata con l'impianto del sonoro. Credevate che fosse morta?»

Non rispose subito. I suoi occhi erano vitrei e acquosi e dietro di essi accadeva qualcosa di oscuro; mi sembrò immensamente sollevato. «Avevo una gran paura che fosse morta» disse poi. «Temevo proprio che George Wall stesse per ucciderla.»

«Che assurdità. Wall s'è fatto conciar male; gli uomini di Graff potrebbero anche averlo eliminato.»

Ma, a Bassett, Wall non interessava. Girò intorno alla scrivania e mi appoggiò una mano sulla spalla. «Non mentite, vero? Siete certo che Hester stia bene?»

«Fisicamente, un paio d'ore fa stava benissimo. Non riesco a capirla. Sembra una ragazza come si deve, e parla come se lo fosse, ma è immischiata coi peggiori delinquenti della costa. Carl Stern, per esempio. Voi che ne pensate, Bassett?»

«Non so cosa pensarne, non l'ho mai saputo.» Si portò le mani alla fron-

te e si strofinò il lungo viso equino. Le sue palpebre si sollevarono piano, e negli occhi lessi un dolore sordo.

«Le volete bene, vero?»

«Molto. Non so se potete capirmi, il mio è un sentimento paterno. Conosco Hester da quando era bambina, lei e sua sorella. Campbell, loro padre, era socio del club, uno dei miei più cari amici. Anch'io ero socio; mia madre ed io eravamo ben provvisti di denaro, un tempo. Poi la crisi del '29 ci rovinò. Gli amici del club mi offersero questo posto. È stato il mio primo e unico lavoro.»

«E Campbell?»

«Si uccise a forza di bere. Come sto facendo io, un po' più lentamente.» Sogghignò, poi scolò il bicchiere. «Sua moglie era una donna sciocca, per nulla pratica. Ho fatto quello che ho potuto per le due orfane.»

«Ieri mattina non me l'avete detto.»

«No. Sono stato educato a non far sfoggio della mia filantropia.»

Si versò un'altra dose quadrupla di whisky e la sorseggiò. Volli gettargli una domanda a caso, prima che s'inabissasse del tutto nel Lete. «Mi è stato detto che Hester vi ha derubato prima d'andarsene. È vero?»

Parve scosso, ma continuò a servirsi con cura delle sue parole sature d'alcool. «Derubato? Ma è assurdo.»

«Non ha preso nulla dalla vostra cassaforte?»

«Dio buono, no. Hester non farebbe mai una cosa simile. E poi, non ci sarebbe molto da rubare. Non maneggiamo denaro, al club, sapete, facciamo tutto per mezzo di assegni...»

«Non m'interessa. Voglio solo la vostra parola che Hester non vi ha derubato, in settembre.»

«Non mi ha derubato affatto. Non capisco perché vi sia venuta un'idea simile. Le persone hanno certe lingue velenose...» Si protese verso di me, traballando leggermente. «Chi è stato a dirvelo?»

«Non importa.»

«Io dico che importa. È come ammazzare una persona. Ma per chi l'avete presa, Hester?»

«Non so ancora come classificarla. Voi, che la conoscete bene, dite che è incapace di rubare.»

«Certo non a me.»

«Ad altri?»

«Non so.»

«È capace di ricattare?»

«Mi fate le domande più singolari...»

«Stamattina il ricatto non vi sembrava così assurdo. Siate franco con me; Simon Graff viene ricattato?»

Lui agitò la testa, solennemente. «Perché dovrebbe essere ricattato?»

Guardai la foto dei tre tuffatori. «Per Gabrielle Torres. Ho sentito dire che c'erano dei rapporti fra lei e Graff.»

«Che rapporti?»

«Non fate lo stupido, Bassett, non lo siete. Conosceva la ragazza; lavorava per voi. Se c'era del tenero fra lei e Graff dovevate saperlo.»

«Se c'era io non l'ho mai saputo.» Meditò per un po', barcollando appena. «Dio buono!» fece poi. «Non penserete che l'abbia ammazzata "lui"?»

«Può anche darsi, ma a dir la verità pensavo alla signora Graff.»

Bassett mi lanciò un'occhiata sbalordita e nebulosa. «Ma è... ridicolo, perfettamente ridicolo.»

«Perché? Isobel è abbastanza pazza, e aveva un movente.»

«Non è pazza; ha avuto dei problemi emotivi... ha passato alcuni periodi in una clinica privata, dal dottor Frey, di Santa Monica. Anzi, c'è stata tutto l'anno scorso. Dunque vedete che non può esser stata lei; era rinchiusa, al momento del delitto. Assolutamente impossibile.»

«Siete certo che fosse là dentro?»

«C...certissimo. Andavo spesso a trovarla. È una mia cara e vecchia amica. E non farebbe ...male neanche a una mosca.»

I suoi occhi si andavano annebbando, come la sua voce, ma il bicchiere era fermo, nella mano. Lo scolò, poi sedette bruscamente sull'orlo della scrivania.

«Cara, vecchia amica» ripeté, sentimentale. «Poveretta, ha una storia tragica. Sua madre è morta giovane, suo padre le ha dato tutto fuorché l'affetto. Aveva bisogno di simpatia, di qualcuno con cui parlare; io sono stato quel qualcuno.»

«Voi?»

Mi guardò con tristezza. La dose di whisky era valsa a renderlo temporaneamente lucido, ma ormai aveva raggiunto il limite di saturazione.

«Vi sembra impossibile, eh? Ma non sono sempre stato vecchio. È avvenuto vent'anni fa. Anche se ero più anziano di lei, Isobel mi amava. Ero il solo che la comprendesse. E mi rispettava! Io mi sono laureato ad Harvard, sapete? Ho passato tre anni in Francia durante la prima guerra mondiale.»

Doveva essere sulla sessantina, pensai. E vent'anni addietro era stato sui

quaranta, contro i venti di Isobel.

«Come vi sentivate, verso di lei?» lo punzecchiai. «Paterno?»

«L'amavo. Lei e mia madre sono state le uniche donne che abbia mai amato. E l'avrei sposata se suo padre non si fosse opposto. Peter Heliopulos mi disapprovava.»

«E l'ha maritata a Simon Graff.»

«A Simon Graff» ripeté. «A uno sfruttatore arrivista come lui. L'ho conosciuto quando era un immigrato qualunque, un nulla in questa città. L'ho aiutato, gli ho prestato del denaro, l'ho presentato alla gente; anche a Heliopulos, l'ho presentato. Due anni dopo era produttore della Helio e sposava Isobel. Tutto quello che ha, tutto quello che ha fatto, lo deve a sua moglie. E non ha nemmeno la decenza di trattarla come si deve!»

Si alzò e fece un gesto ampio che lo sbilanciò, mandandolo a sbattere contro la parete. Lasciò il bicchiere e s'aggrappò al muro per sostenersi, ma batté la testa e finì a terra.

Lo afferrai per le braccia, l'aiutai ad alzarsi e lo feci sedere nella sua poltroncina. Vi si afflosciò, poi cercò d'agguantare la bottiglia, sulla scrivania. Gliela presi, le misi il tappo e la chiusi nel bar, di cui mi misi in tasca la chiave.

«Come... vvi permettete di ssequestrarmi il liquore?»

«Ne avete avuto abbastanza» dichiarai.

«Ssono cose che ddevo decidere da mme. Ssono un uomo deciso, un uomo ddistinto, accidenti.»

«Non ne dubito. Tornando a Simon Graff, non vi è troppo simpatico, vero?»

«Lo odio. Ssiamo franchi; mi ha rubato l'unica donna che ho mai amato, eccetto mia madre. Mi ha rubato anche il mio "maître", Stefan, il ...mmiglior "maître" della costa. Se lo sono portato... a Las Vegas.»

«Chi?»

«Graff e Stern. Per il loro ... ccosiddetto club.»

«A proposito di Graff e Stern; perché Graff fa da prestanome a Stern?»

«Domanda da due milioni e mezzo. Nnon so la risposta. E sse la ssapessi non ve la direi. Non volete darmi da bere. Crudele, inumano.»

«Per stanotte basta; non vorrete uccidervi.»

«Perché no? Sono solo al mondo, nessuno mi vuole bene.» D'improvviso scoppiò a piangere.

Non era una bella vista e feci per uscire.

«Non lasciatemi solo» gemette fra le lacrime.

Girò intorno alla scrivania e cadde, come fermato da un filo invisibile all'altezza delle ginocchia. Giacque lungo disteso sul tappeto. Gli girai la testa di fianco perché non soffocasse e uscii.

22

L'aria si stava facendo fredda. Dal bar uscivano risa e altri rumori, ma nel cortile la musica era cessata. Un'auto risalì il viale verso lo stradone, poi un'altra. La festa era sul finire.

C'era luce, nella stanza del bagnino, in fondo alla fila di "cabañas" Guardai dentro; il giovane negro era seduto a leggere un libro. Quando mi vide lo chiuse e si alzò. Ne lessi il titolo: "Elementi di Sociologia".

«È tardi per leggere» dissi.

«Meglio tardi che mai.»

«Cosa fate con Bassett, quando perde la conoscenza?»

«L'ha perduta ancora?»

«È per terra nel suo ufficio. Ha un letto?»

«Sì, nella stanza vicina.» Il negro fece una smorfia rassegnata. «Sarà bene che ce lo metta, vero?»

«Avete bisogno d'aiuto?»

«No, grazie, sono pratico.» Mi sorrise, meno automaticamente di prima. «Siete un amico del signor Bassett?»

«Non proprio.»

«Vi ha dato lavoro?»

«Sono un investigatore privato.»

Parve un po' deluso. «Non è una vita un po' piatta?» commentò. «Non si viene in contatto con molte idee, voglio dire. Non che io metta le idee al di sopra degli altri valori» aggiunse, timoroso di offendermi. «Ci sono le emozioni, le azioni. Azioni onorevoli.»

«È una vita dura» ammise. «Siete studente, vero?» Gli tesi la mano. «Lew Archer.»

«Joseph Tobias. Sì, sono studente.» La sua stretta era di quelle che piegano i ferri da cavallo.

Mi disse che, se volevo, potevo aspettarlo lì e trottò via.

La stanza era invasa da ombrelloni chiusi, palloni sgonfiati e sedie a sdraio. Ne presi una, mi adagai e la stanchezza mi colpì come del pentothal; quasi subito mi addormentai.

Quando mi svegliai Tobias era vicino a me. Aveva aperto lo sportello

d'un quadro elettrico, alla parete, e girava gli interruttori. Di là dall'uscio spalancato la notte piena di luci si fece color carbone.

«Mi dispiace avervi svegliato. Sembrate stanco.»

«Voi non vi stancate mai?»

«Quasi mai. Ho preparato una tazza di caffè.»

Lo ringraziò. Bevemmo insieme il caffè caldo e mi sentii ristorato.

«Come sta Bassett?» chiesi.

«È nel regno dei sogni. L'ho messo a letto. Per lo più se la cava dormendo, e a me non pesa metterlo a letto. Mi tratta molto bene.»

«Da quanto tempo lavorate qui?»

«Da più di tre anni. Ho incominciato al bar e l'anno scorso sono passato bagnino. La paga è la stessa, ma c'è più tempo per studiare.»

«Conosceva Gabrielle, allora.»

«Sì, ve l'ho detto.»

«Eravate qui, quando è stata uccisa?»

Il suo volto si fece duro. «Non so a cosa vogliate arrivare.»

«A niente che abbia a che fare con voi. Non piantatemi in asso, Joseph, solo perché voglio farvi un paio di domande.»

«Non vi pianto in asso.» Ma la sua voce non era più la stessa. «Ho già risposto a tutte le domande possibili.»

«Cioè?»

«Lo dovete sapere, se siete un investigatore. Quando Gabrielle... quando la signorina Torres è stata uccisa, per prima cosa hanno arrestato me. M'hanno portato all'ufficio dello sceriffo e interrogato giorno e notte.»

«Perché hanno preso proprio voi?»

«Senza nessun motivo. Quando ho potuto provare che ero rimasto a casa tutta notte, hanno arrestato qualche ubriaccone e qualche pervertito. Hanno fatto anche delle domande a Hester Campbell, con la quale Gabrielle avrebbe dovuto passare la nottata.»

«E dov'era stata invece Hester?»

«Come posso saperlo?» Il suo sguardo, che aveva evitato il mio, tornò lentamente a scrutarmi. «Volete riaprire il caso? È per questo che vi ha assunto, il signor Bassett?»

«Non esattamente. Ho incominciato a indagare su qualcosa d'altro, ma ogni indizio continua a riportarmi a Gabrielle. La conosceva bene, Joseph?»

«Lavoravamo insieme, perché anch'io ero addetto al bar. Era molto gentile e quello che le è successo mi ha addolorato.» Parlava con cura, sce-

gliendo le parole. «Le hanno sparato e l'hanno lasciata morire sulla spiaggia, a poca distanza dal club; immagino che lo saprete. Tony, non vedendola rientrare al mattino, era andato a cercarla, e l'ha trovata, con le onde che la bagnavano. È tornato qui e non riusciva a parlare. Il signor Bassett ha chiamato la polizia. M'hanno arrestato quella stessa mattina, ma io me l'aspettavo.»

«Come mai?»

«Dovevano pur prendersela con qualcuno. Sono trecento anni che se la prendono con noi negri. Certo, non avrei dovuto lasciare che Gabrielle mi trattasse amichevolmente. E per di più m'avevano trovato il suo orecchino in tasca.»

«Di che orecchino parlate?»

«Un orecchino rotondo, di madreperla, a forma di salvagente. Uno l'aveva all'orecchio, dopo morta. L'altro l'avevo trovato io, e me l'ero messo in tasca per renderglielo. Era vicino alla piscina.»

«L'avevate trovato quella mattina?»

«Sì. Prima di sapere che era morta. Quel Marfeld e gli altri poliziotti ne fecero un gran caso. Finché non ho potuto stabilire il mio alibi credevano che l'avessi uccisa io.» Emise una specie di brontolio sprezzante. «Come se avessi potuto fare del male a Gabrielle.»

«Eravate innamorato di lei, Joseph?»

«Non ho detto questo.»

«Ma è vero, no?»

Appoggiò il gomito sul ginocchio e il mento sulla mano, come per veder chiaro nei suoi pensieri. «Avrei potuto esserlo» ammise «se avessi avuto qualche speranza. Ma non c'era niente da fare; lei non mi considerava neanche un essere umano.»

«Questo potrebbe essere il movente per un delitto.»

Gemette, come se gli avessi premuto la cicatrice d'una vecchia ferita. «Non le avrei torto un capello, e voi lo sapete» dichiarò. «State attento a quello che dite. Se Tony Torres pensasse che sono stato io a uccidere sua figlia, mi ammazzerebbe. Ha già minacciato di farlo, quando la polizia mi ha rilasciato. Ho cercato di convincerlo della mia innocenza, ma ogni tanto ha delle idee fisse. E c'è ancora molta violenza in lui.»

«C'è in tutti noi.»

«Lo so, signor Archer. Lo constato anche in me. Ma in Tony è più forte. Ha ucciso un uomo con un pugno, da giovane.»

«Sul ring?»

«No, e non per incidente. Me l'ha raccontato una notte che era ubriaco. È stato per una donna, la madre di Gabrielle. L'uomo, che era il suo amante, aveva un coltello, e così il giudice la chiamò legittima difesa.»

«Conoscete suo nipote Lance?»

«Lo conosco.» Il tono di Joseph definiva il suo atteggiamento, che era negativo. «Ho sentito che ha fatto fortuna, non riesco a crederlo. Era così infingardo, qui, che non avrebbe potuto mantenere nemmeno il posto di bagnino, senza l'aiuto di suo zio. Tony faceva le pulizie mentre Lance si esercitava nei tuffi.»

«E cosa ne pensa adesso Tony?»

Joseph si grattò i capelli lucidi. «Finalmente ha aperto gli occhi. Si può dire che lo odia, quasi.»

«Lo odia al punto d'ucciderlo?»

«Perché parlate sempre di uccisioni, signor Archer? È stato ucciso qualcuno?»

«Ve lo dirò, se sapete mantenere un segreto.»

«So mantenerlo.»

«L'ho capito. Il vostro amico Lance è stato fatto fuori a colpi di pistola, la notte scorsa.»

Lui non alzò gli occhi. «Non era mio amico. Non era nulla, nella mia vita.»

«Ma era qualcosa in quella di Tony.»

«Non avrei dovuto dire quello che ho detto. Tony ha fatto qualcosa un tempo, quando era giovane, ma non lo rifarebbe adesso. Non farebbe del male a nessuno.»

«Non potete dire due cose in una volta, Joseph. Prima avete detto che odiava Lance.»

«Quasi.»

«Perché l'odiava?»

«Aveva i suoi buoni motivi.»

«Ditemeli.»

«No, se avete intenzione di servirvene per nuocere a Tony. Lance non era degno di allacciargli le scarpe.»

«Anche voi dunque pensate che possa averlo ucciso Tony.»

«Non penso nulla.»

«Avete detto che aveva un buon motivo. Che motivo?»

«Gabrielle» sussurrò, guardando a terra. «Lance era stato il primo con cui s'era messa, ancora ragazzina. Me l'aveva detto lei. Le aveva insegnato

a bere e peggio. Se Tony l'ha ammazzato, ha reso un servizio all'umanità.»

«Può darsi, ma non a se stesso. Queste cose ve le aveva dette Gabrielle, dunque?»

Lui annuì.

«Eravate intimi?»

«No, se pensate a quello che credo. Mi trattava come se non avessi sentimenti. Mi torturava raccontandomi tutto ciò che Lance le aveva insegnato a fare» la voce di Joseph era rauca. «Ma non se ne rendeva conto. Poi un giorno mi disse che voleva convincerla ad andare a vivere a Los Angeles con lui, in un albergo, dove le avrebbe procurato degli appuntamenti. Non resistetti e ne parlai a Tony. Fu allora che ruppe con suo nipote, lo fece licenziare e lo cacciò da casa sua.»

«E Gabrielle andò con lui?»

«No. Speravo che, una volta lontano Lance, avrebbe cambiato vita. Ma era troppo tardi. Era già perduta.»

«E poi cosa le è successo?»

«Sentite, signor Archer. Volete procurarmi dei guai? Spiare i soci del club non fa parte del mio lavoro. Non è per il posto, posso trovarne un altro. Ma non voglio grane serie.»

«Mi dispiace. Non volevo spaventarvi; speravo che poteste darmi un aiuto.»

23

Joseph guardò in su, verso la lampada. La sua faccia era liscia, non esprimeva alcuna tensione. Ma io sentivo la sua inquietudine.

«Gabrielle è morta» disse. «Che bene posso farle, parlando di lei?»

«Ci sono altre ragazze, e potrebbe capitare del male anche a loro.»

Il suo silenzio si prolungava. Finalmente disse: «Non sono tanto vigliacco quanto pensate. Ho cercato di parlare a quelli della polizia, quando mi hanno fatto domande a proposito dell'orecchino, ma non hanno voluto ascoltarmi.»

«Che cosa non hanno voluto ascoltare?»

«Se devo dirlo lo dirò. Gabrielle andava in una delle "cabañas" quasi tutti i giorni e ci restava un'ora o più.»

«Con chi?» Ero quasi certo di conoscere già la risposta.

«Col signor Graff. Gabrielle era giovane e sciocca, si sentiva orgogliosa d'aver destato l'interesse d'un uomo importante. Voleva che passassi a

prendere gli ordini delle altre "cabañas" quando lei era... occupata diversamente. Non aveva vergogna di me» concluse amaramente Joseph.

«S'incontravano mai di notte?» chiesi. «Graff e Gabrielle?»

«Può darsi. Non so. Non lavoravo mai di notte, a quell'epoca.»

«Gabrielle era al club la sera in cui fu uccisa» dissi. «Noi lo sappiamo.»

«Come possiamo saperlo? Tony l'ha trovata sulla spiaggia.»

«L'orecchino. Dove l'avete rintracciato?»

«Nella galleria di fronte alle "cabañas". Ma può esserle caduto in qualsiasi momento.»

«No, se portava ancora l'altro. Sapete di sicuro che l'aveva o ve l'hanno soltanto detto?»

«Lo so di sicuro. L'ho vista io stesso; quando m'hanno interrogato m'hanno portato anche all'obitorio.»

«Allora dev'essere stata al club poco prima d'essere uccisa» stabilii. «Quando una ragazza perde un orecchino non continua a tenere l'altro. Ciò significa che Gabrielle non aveva avuto tempo di notare la perdita. Può averlo perduto nel momento preciso in cui è stata assalita. Mostratemi dove l'avete trovato, Joseph.»

Fuori, le prime luci stavano cominciando a schiarire il cielo. Sotto il vento dell'alba la piscina era grigia.

Tobias mi fece strada. Passammo davanti alle porte chiuse di una dozzina di "cabaña", compresa quella di Graff, poi il negro si fermò e si volse.

«Era proprio qui, trattenuto in questa griglia.» Una piccola grata circolare che chiudeva un foro di scolo era incassata nel cemento. «Qualcuno aveva lavato il pavimento della galleria, con l'idrante. Solo per caso ho visto brillare l'orecchino.»

«Come sapete che avevano lavato la galleria?»

«C'erano ancora delle chiazze bagnate.»

«Chi era stato? Lo sapete?»

«Poteva essere stato uno degli addetti alla piscina. O anche uno dei soci. Non si può mai dire cos'hanno intenzione di fare, i soci.»

«Chi era addetto alla piscina, a quell'epoca?»

«Io e Gabrielle, Tony e il bagnino... No, non c'era nessun bagnino al momento. Alle misure di sicurezza pensava la signorina Campbell.»

«C'era, quella mattina?»

«Credo di sì. Anzi, c'era senz'altro. Dove volete arrivare, signor Archer?»

«Voglio trovare chi ha ucciso Gabrielle e sapere come e perché.»

Joseph s'appoggiò con le spalle al muro. Occhi e bocca luccicavano nel suo viso di basalto nero. «Per l'amor di Dio, signor Archer, non penserete a me?»

«No, ma voglio sapere la vostra opinione. Io penso che Gabrielle sia stata uccisa nel club, magari proprio qui. L'assassino l'ha trascinata sulla spiaggia, oppure lei stessa è riuscita a strisciare fin là. Ha lasciato una traccia di sangue che ha dovuto essere lavata. E ha perduto l'orecchino, che non è andato via con l'acqua.»

«Un orecchino non è molto su cui basarsi.»

«No» ammise «non è molto.»

«Pensate che possa essere stata la signorina Campbell?»

«È a questo proposito che voglio la vostra opinione. Aveva qualche motivo per farlo?»

«Può darsi.» Joseph s'inumidì le labbra. «Aveva cercato anche lei di attirare il signor Graff, ma non c'era riuscita.»

«Ve l'ha detto Gabrielle?»

«M'ha detto che la Campbell era gelosa di lei. Del resto me n'ero accorto, quella primavera; erano ancora amiche, sapete come fanno le ragazze, ma non più come prima. Si lanciavano certe occhiate! E poi, subito dopo l'inchiesta, la signorina Campbell è partita per una destinazione sconosciuta.»

«Ma è tornata.»

«Più d'un anno dopo, quando ormai tutto era stato messo a tacere. Il caso la interessava sempre, però; mi ha fatto molte domande, l'estate scorsa, col pretesto di dover scrivere la storia del delitto per una rivista, insieme con sua sorella Rina.»

«Che domande vi ha fatto?»

«Non so» rispose Joseph, stancamente. «Su per giù quelle che mi avete fatto voi.»

«Le avete parlato dell'orecchino?»

«Può essere, non ricordo. È importante?» Si staccò dalla parete, uscì dalla galleria e guardò in su, al cielo che s'andava sbiancando. «Devo andare a casa a dormire, signor Archer. Alle nove riprendo il servizio.»

Girò sui tacchi e s'allontanò.

«Posso accompagnarvi in auto?» dissi.

«Ho anch'io un vecchio macinino.»

Camminai fino al limite della piscina, ultimo rimasto di tanta gente, e m'appoggiai al cancelletto. La nebbia aveva incominciato ad allontanarsi verso il mare e lasciava scorgere a tratti scure chiazze d'oceano.

Forse lo vidi e lo riconobbi prima di rendermene conto.

Era un pezzo di legno scuro galleggiante, con un groppo di radici a un'estremità, fluttuante nell'acqua vicino a riva. I suoi rami erano molto flessibili, per esser di legno. Un'ondata più forte lo mandò ad arenarsi sulla sabbia umida e scura. Era un uomo dall'impermeabile nero stretto alla cintura, a faccia in giù.

Il cancelletto era chiuso col lucchetto. Presi un cartello: "Non correte", dalla pesante base di cemento e glielo vibrai contro. Si aprì. Scesi i gradini e rivoltai sulla schiena Carl Stern. La fronte era spaccata, dove aveva battuto o era stata colpita da un oggetto duro. La ferita nella gola era aperta come una bocca senza denti che lanciasse un grido silenzioso.

Raggiunsi la mia automobile, ricordando che su quel litorale c'era una corrente diretta a sud, della velocità di circa un chilometro all'ora. Proprio a tre chilometri a nord del Channel Club, su una rupe, c'era un belvedere cintato proteso sul mare. L'automobile di Stern, col vistoso cofano cromato, era ferma contro il parapetto. Parabrezza, cruscotto e posto di guida erano macchiati di sangue. C'era sangue anche sul coltello caduto a terra, e pareva proprio il coltello di Stern.

Non toccai nulla; non volevo avere nessuna parte nella morte di quell'uomo. Tornai a casa e andai a letto.

25

Il servizio telefonico mi svegliò alle sette e mezzo. «Svegliatevi e sorridete, signor Archer!»

«Devo proprio sorridere? Mi sento giù. Sono andato a letto un'ora fa.»

«Io non ci sono ancora andata. E, dopotutto, avreste potuto disdire il servizio sveglia.»

«Lo disdico adesso, per sempre» mi sentivo d'umore strano. «Lasciatemi tornare a dormire. Questa è una punizione crudele e immeritata.»

«Un momento, non interrompete. Ci sono state due telefonate per voi, entrambe da Las Vegas. La prima all'una e quaranta da una signorina; sembrava molto ansiosa di parlarvi e non ha lasciato il suo nome. Ha detto che avrebbe richiamato ma non l'ho più sentita. Preso nota? La seconda al-

le tre e un quarto dal dottor Anthony Reeves, da parte d'un paziente, un certo George Wall, raccolto ferito all'aeroporto.»

«L'aeroporto di Las Vegas?»

«Sì. Significa qualcosa per voi?»

Significava un gran sollievo seguito dal fastidio di sapere che avrei dovuto trascinarvi all'aeroporto internazionale e montare su un aereo. «Potete riservarmi un posto per Las Vegas?» chiesi.

«Sul primo apparecchio in partenza?»

«Proprio.»

Poco prima delle dieci stavo già parlando col dottor Anthony Reeves del Southern Nevada Hospital. George era stato trovato a vagare intorno all'Aeroporto McCarran in stato confusionale. Aveva uno zigomo fratturato, probabile commozione cerebrale e forse anche qualche frattura al cranio. Doveva assolutamente riposare per almeno una settimana e forse rimanere a letto un mese. Non era in grado di vedere nessuno.

Era inutile discutere col giovane dottor Reeves. Andai in cerca d'una infermiera suscettibile e trovai una rossina grassoccia che si lasciò impressionare da un mio vecchio distintivo di agente speciale. Poco dopo entravo nella stanza di George Wall. Le cortine erano tirate e non c'erano luci. Era tanto scuro che a malapena potevo distinguere la testa bendata sul guancialetto. Sedetti in una poltrona accanto al letto ascoltando il sussurro del respiro di George. Dopo un po' cominciai ad appisolarmi.

Mi riscossi a un grido di dolore. Dapprima pensai che l'avesse emesso George, invece veniva dalla stanza vicina. George s'agitò e si mise a sedere, levando le mani a toccare la sua faccia semimummificata. Barcollò e fu sul punto di cadere dal letto. Lo sorressi.

«Calma, ragazzo.»

«Lasciatemi andare. Chi siete?»

«Archer» risposi. «Il buon samaritano.»

«Che mi succede? Perché non ci vedo?»

«Vi siete tirato le bende sugli occhi. E poi è scuro; siete all'ospedale. Non ricordate di aver chiesto al medico di telefonarmi?»

«No, non ricordo. Che ore sono?»

«È sabato mattina, verso mezzogiorno.»

L'informazione lo colpì. Rimase fermo per qualche secondo, poi disse, perplesso: «A quanto pare ho saltato un giorno.»

«State calmo. Questo è un giorno da lasciar perdere.»

«Ho fatto qualcosa di male?»

«Non lo so. Fate troppe domande, George.»

Cercò l'interruttore della luce, accanto al letto, e lo premette. Spostò le bende finché non riuscì a fissarmi, attraverso una fessura. Aveva le labbra secche e screpolate.

«Chi mi ha conciato così?» chiese, con una specie di rispetto nella voce. «Quel piccolo mascalzone in pigiama?»

«In parte. Quando l'avete visto l'ultima volta, George?»

«Voi dovreste saperlo. Eravate con me. Cosa vuol dire in parte?»

«Ha avuto un certo aiuto. Non ricordate niente?»

«Ho in mente una specie di incubo... Un uomo mi inseguiva con la pistola, e la scena cambiava sempre. Era come essere al cinema; non può essere stato vero.»

«Era vero. Avete avuto una zuffa con le guardie dello studio di Simon Graff. Non vi dice niente questo nome?»

«Sì, ora ricordo. Ero a letto in una brutta stanza e qualcuno l'ha pronunciato, al telefono. Mi sono alzato, ho chiamato un tassì e ho detto all'autista di portarmi da Simon Graff.»

«Ero io, al telefono. In casa mia.» La memoria incominciava a tornargli e mi sentivo irritato. «Avete anche preso un brutto vestito grigio di mia proprietà, che mi costa centoventicinque dollari.»

«Mi dispiace.»

«Vi dispiacerà anche di più quando avrete il conto. Ma lasciamo andare. Come siete venuto a Las Vegas, dagli studi della Helio-Graff?»

Dietro gli occhi iniettati di sangue, la sua mente si dibatteva in una specie di limbo. «In aereo, mi pare. Eravamo solo in due, io e un altro. Lo stesso, mi sembra, che m'aveva inseguito con la pistola. Mi disse che Hester era in pericolo e aveva bisogno di me. Poi svenni, credo. Dopo un po' mi ritrovai a camminare per una via con molte insegne luminose. Raggiunsi l'albergo dove avrebbe dovuto abitare Hester, ma se n'era andata, e il portiere non ha voluto dirmi dove.»

«Che albergo era?»

«Non so bene. L'insegna aveva la forma d'un bicchiere. Il Dry Martini? Può essere?»

«C'è un albergo che si chiama così, in città. Quando ci siete stato?»

«Durante la notte. Avevo perduto la nozione del tempo; il resto della notte devo averlo passato a cercare Hester. Continuavo a perdere la conoscenza e ogni volta mi trovavo in un altro posto. Tutti mi credevano ubriaco. Era orribile.»

«Non ci pensate più, George. È finita.»

«Ma Hester è in pericolo, vero?»

«Può darsi, non so. Non pensate più nemmeno a lei; innamoratevi dell'infermiera. Col vostro temperamento, vi conviene. E, incidentalmente, stendetevi se non volete che se la prendano con me.»

Invece di stendersi, allontanò le coperte e buttò le gambe giù dal letto. «Qualcosa è accaduto a Hester, e voi volete nascondermelo...» Ma appena i suoi piedi nudi ebbero toccato terra, cadde in ginocchio, con la testa penzoloni.

Lo rimisi a letto, dove giacque inerte, ansando. Suonai il campanello per chiamare l'infermiera e mentre uscivo la vidi accorrere.

26

Il Dry Martini era un piccolo albergo al limite della città vecchia. Il portiere era un uomo grasso col viso in permanenza atteggiato a quell'espressione gioviale che la gente s'aspetta dai grassi.

«Desiderate, signore?»

«Ho appuntamento con la signorina Campbell.»

«Mi dispiace, ma non è ancora tornata.»

«A che ora è uscita?»

S'incrociò le mani sul ventre, girando i pollici. «Vediamo, io ho incominciato il servizio a mezzanotte e lei è arrivata circa un'ora dopo; è rimasta il tempo necessario a cambiarsi d'abito ed è uscita. Sarà stato poco più dell'una. Era vestita di rosso.»

«C'era qualcuno con lei, all'arrivo o alla partenza?»

«No, è sempre stata sola. Siete un suo amico?»

«Già.»

«Conoscete suo marito, un giovanottone coi capelli rosso chiaro?»

«Lo conosco.»

«Cos'ha, quel tipo? È arrivato qui a metà nottata, come un castigo di Dio, con la faccia tutta sfregiata e i capelli pieni di sangue. Sembrava pazzo. S'era ficcato in testa che sua moglie fosse in pericolo e che io ne sapessi qualcosa. Diceva che dovevo sapere dov'era. Ho avuto un bel da fare, a liberarmene.»

Guardai l'orologio. «Può darsi che sia in pericolo, infatti. È assente da undici ore.»

«Non preoccupatevi. A volte stanno in città per ventiquattro o trentasei

ore alla volta. Forse ha fatto un grosso colpo al giuoco e sta spendendo i quattrini guadagnati. Oppure avrà avuto un appuntamento.»

«Suo marito è in ospedale, adesso. Devo ritrovare Hester Campbell.»

«Investigatore privato?»

Accennai di sì. «Non avete nessuna idea del luogo dove può essere andata?»

«Forse potrei venirlo a sapere, se è importante.» Mi esaminò stimando il valore dei miei abiti e il contenuto del mio portafogli. «Ma mi costerà qualcosa.»

«Quanto?»

«Venti?» Era una domanda.

«Ehi, non ho intenzione di comprare anche voi.»

«Dieci allora» disse subito. «È sempre meglio d'un pugno in un occhio.»

Prese la banconota compiaciuto. «Vi farò parlare con l'autista del tassì che le ho chiamato ieri notte» annunciò. «Per combinazione lo conosco.»

L'autista non era vecchio, ma aveva il viso smunto e l'atteggiamento d'un segugio troppo a lungo nutrito di avanzì.

Una seconda banconota convinse lui pure a dirmi quel che sapeva.

«A che ora siete venuto a prendere la ragazza?»

«All'una e un quarto; ho controllato il mio elenco.»

«E dove l'avete accompagnata?»

Si spinse sulla nuca il berretto a visiera. «Per strada, passato lo Strip. Non mi piaceva lasciarla in quel punto a quell'ora, ma immagino che sapesse quel che faceva. Se volete vi ci porto; la corsa costa due dollari.»

Il suo tassì era vecchio e scomodo. Montai e ci avviammo. Secondo il cartellino d'identificazione l'uomo si chiamava Charles Meyer. Guidando mi raccontò i suoi guai. Ne aveva molti. Il bere l'aveva fatto slittare; le donne avevano avvelenato la sua vita; il gioco l'aveva rovinato. «Cerco sempre d'andarmene da questa maledetta città» si lamentò «ma ogni volta che riesco a metter da parte i quattrini finisco col giocarli. E li perdo.» Sospirò.

Correvamo lungo lo Strip, in un punto in cui c'erano molti edifici in costruzione, alberghi e club con insegne provvisorie dai nomi seducenti. Fra essi notai anche la Casbah di Graff. Poco dopo, Charles Meyer girò l'automobile e fermò davanti a un motel, il Fiesta.

«L'ho lasciata qui» disse.

«C'era qualcuno ad aspettarla?»

«Io non ho visto nessuno. Quando mi sono allontanato era qui ferma, da

sola.»

«Ma c'era traffico?»

«Certo. C'è sempre traffico su questa strada.»

«E vi è parso che cercasse qualcuno?»

«Come posso dirlo? Era agitata, quasi isterica. Non mi piaceva lasciarla sola ma mi disse di andarmene. Quando mi voltai a guardarla, era sempre qui ferma.»

«Com'era vestita?»

«Abito rosso e giacca nera. Niente cappello. E aveva certi tacchi! Con quei tacchi non può aver camminato molto. Volete tornare al Martini, ora?»

«Restate attorno per un po'.»

Il proprietario del motel Fiesta era seduto sotto un portico a fumare e farsi vento con un ventaglio di foglie di palma. No, non aveva visto la ragazza vestita di rosso. Alle undici e mezzo aveva chiuso e se n'era andato a letto.

La Locanda Coloniale, attigua, aveva un piccolo ufficio presieduto da un omino asmatico e baffuto. No, non aveva notato la signorina in questione; a quell'ora aveva altro da fare. Anche in quel momento aveva altro da fare.

Provai al Ranch dei Turisti, all'Oasi, e al Benvenuto Viaggiatore; ebbi tre risposte diverse, ma tutte negative. Charles Meyer mi seguiva nel suo tassì, con molti cenni e sorrisi.

Il Rancho Eldorado era un edificio festonato di tubi al neon. In ufficio non c'era nessuno. Suonai, perché era vicino all'angolo. Una donna aprì la porta e mise fuori la punta del naso, lungo e segnato dall'acne. Aveva gli occhi piccoli e i capelli arrotolati nei bigodini. Era così brutta che mi fece pena; praticamente era un insulto descriverle una bella ragazza.

«Sì» rispose. «L'ho vista. È rimasta sull'angolo per un buon quarto d'ora, stanotte. Mi faceva una rabbia vederla lì, a cercar d'adescare gli uomini! Ma non c'è riuscita» annunciò trionfante. «Non s'è fermato nessuno! A un certo punto non ho resistito più! Sono uscita e le ho detto di andarsene. Questa è una pensione familiare! Le ho detto che andasse a fare il suo mestiere altrove.» Strinse le labbra. «È una vostra amica?»

«No, sono un investigatore.»

Lei s'illuminò tutta. «Capisco. Be', l'ho vista entrare alla Pensione Rugiada, il secondo edificio laggiù. È ora che qualcuno vada a fare piazza pulita in quel covo d'iniquità.»

La Pensione Rugiada era una casetta con le imposte sconnesse e le porte

bisognose d'una riverniciatura. La porta dell'ufficio mi fu aperta da una donna in vestaglia, coi capelli rossi e la carnagione abbronzata, fuorché nel punto in cui la scollatura scendeva, generosa.

«Cerco una ragazza» dissi.

«Che fortunata combinazione. Io cerco un uomo. Solo che è un pochino presto; ieri sera ho bevuto troppo, sapete.» Sbadigliò, stiracchiandosi. Il suo respiro sapeva di gin.

«Entrate» fece. «Non vi morderò.»

La stanzetta era sudicia e in disordine. Sulla scrivania c'erano due bicchieri sporchi di rossetto.

«Be', inutile far finta di non capire» disse. «Volete la bionda vestita di rosso, vero?»

«Siete svelta a indovinare le cose.»

«Già. Ma non c'è. Non so dove sia. Siete un gangster?»

«È una domanda buffa.»

Mi lanciò uno sguardo duro. «Si può sapere cos'è questa faccenda? La ragazza ha detto che la inseguivano. Voi chi siete?»

«Un investigatore privato. Suo marito m'ha assunto perché la ritrovi.» Mi resi conto all'improvviso che ero ancora al punto di partenza, come ventott'ore prima. E mi pareva che fossero passati ventotto giorni.

«E quando l'avrà trovata, cosa ne farà? Ha intenzione di picchiarla?»

«Ha intenzione di proteggerla. Suo marito è un bravo ragazzo di Toronto, George Wall. Certa gente l'ha mandato all'ospedale. Voglio trovare la ragazza prima che ci mandino anche lei. Dov'è?»

Mi fissò ancora. «Fatemi vedere la licenza, non che voglia dire gran che. Anche l'uomo da cui ho divorziato era un investigatore, e non ho mai conosciuto un mascalzone simile.»

«Non sono un mascalzone» affermai, col necessario sorriso, e le mostrai la mia tessera.

«Vi chiamate Archer?» disse subito. «Allora è a voi che la ragazza ha cercato di telefonare, stanotte. Ha bussato alla mia porta verso le due, tutta bianca e tremante. Le ho chiesto cosa succedeva e m'ha detto che la inseguivano, o che l'avrebbero inseguita presto. Voleva andare all'aeroporto e partire subito, ma fino a stamattina non c'erano apparecchi. Allora ha cercato di telefonarvi. Se siete un suo amico, perché non l'avete detto subito? Siete amico di Rina Campbell o no?»

«Di chi?» chiesi.

«Di Rina Campbell. Non è la ragazza, di cui parliamo?»

Cercai di riprendermi. «Sì, credo di essere suo amico. È ancora qui?»

«Le ho dato un nembital e l'ho messa a letto. Probabilmente dorme ancora, poverina.»

«Voglio parlarle.»

«Sì, l'ho capito. Ma questo è un Paese libero; se non vuole ricevervi ve ne andrete. Sembra una brava ragazza; se qualcuno cerca di farle del male gli sparo, parola di Carol Busch.»

Aprì un uscio interno e se lo chiuse alle spalle con fermezza. Andai fuori per sorvegliare le uscite. Charles Meyer aspettava, col suo tassì.

«Avete avuto fortuna?» mi strillò.

«Per niente. Me ne vado. Quanto vi devo?»

Si protese di fianco a guardare il tassametro. «Tre e settantacinque. Non volete tornare in città? Vi farò metà prezzo.»

«Ho intenzione di camminare, un po' di moto mi farà bene.»

Il suo sguardo era triste e canino. Meyer sapeva che mentivo e ne sapeva la ragione; non mi fidavo di lui.

Carol Busch mi chiamò dalla porta attigua a quella della direzione. «Venite, si è alzata e vuole parlarvi.»

27

La signora Busch restò fuori e mi lasciò entrare da solo. La stanza era fresca e in penombra perché un paralume acceso era l'unica fonte di luce. La ragazza sedeva sul letto disfatto; il nembital, o le lacrime, le avevano gonfiato le palpebre e i capelli lucenti erano spettinati. Indossava l'abito rosso come se fosse stato un sacco; pareva che nella notte avesse perduto tutta la sua sicurezza.

«Salve, Rina.»

«Sapete chi sono, allora.»

«Ora lo so. Avrei dovuto capirlo prima. Dov'è vostra sorella?»

«Nei guai. Ha dovuto lasciare il Paese.»

«Ne siete sicura?»

«Non sono più sicura di nulla da quando ho saputo che Lance è morto.»

«Come l'avete saputo? Quando ve l'ho detto non avete voluto credermi.»

«Ora vi devo credere. Ho preso un giornale, all'albergo, e c'era un articolo sul suo... sul suo assassinio.» Mi guardò fisso; i suoi occhi azzurri erano cambiati, in quelle tredici ore. Vedevano di più, e quel che vedevano non le piaceva. «È stata... è stata Hester?»

«Può darsi, ma ne dubito. Dove vi hanno fatto credere che sia andata? Nel Messico, nel Canada o alle Haway?»

«Non m'hanno detto niente. A sentire Stern, era meglio che non lo sapessi.»

«E voi cosa dovevate fare, qui? Crearle un alibi?»

«A quanto pare.» Mi guardò ancora. «Vi prego, non fatemi tante domande; ho intenzione di dirvi tutto quello che so. Ho passato una notte terribile.»

Si asciugò la fronte con un fazzoletto, poi si soffiò il naso. Parlò con voce stranamente sottile. «Siete onesto?»

«Vorrei poterlo credere» risposi. Ma il suo candore mi fermò. «No» corressi. «Non lo sono. Cerco di esserlo, quando me ne ricordo, ma diventa ogni giorno più difficile.»

Tentò di sorridere. «Parlate come un uomo onesto. Perché eravate venuto da mia sorella, la notte scorsa? Avete qualcosa contro di lei?»

«Niente di personale. Suo marito m'ha incaricato di cercarla.»

«Hester non ha marito. Suo marito è morto, voglio dire.»

«Ve l'ha detto lei, eh?»

«Non è vero?»

«Hester non dice mai la verità, quando può dire una bugia.»

«Lo so. Ma è mia sorella. Le voglio bene.»

«Ecco perché siete qui.»

«Ecco perché sono qui. Lance e Carl Stern mi hanno detto che potevo risparmiarle molti guai, forse anche la galera. Non dovevo far altro che venire a Las Vegas in aereo, a suo nome, scendere in un albergo e poi sparire. Avrei dovuto prendere un tassì, al limite del deserto, passato l'aeroporto, e Carl Stern sarebbe venuto a incontrarmi. Ma non l'ho visto e mi sono rifugiata qui. Avevo perduto tutto il coraggio.»

«Per questo avete cercato di telefonarmi?»

«Sì. Quando ho letto della morte di Lance ho pensato che se mi avevate detto la verità per quello, potevate avermi detto la verità anche sul resto. E ho ricordato le vostre prime parole, quando mi avete vista nella stanza di Hester. Pensavate che fossi lei e avete detto... che mi credevate morta. "La" credete morta, è vero?»

Esitai. Si alzò, incerta, e la sua mano mi strinse forte il braccio. «Hester è morta? Non abbiate timore di dirmelo. Posso sopportarlo.»

«Non lo so con certezza, ma francamente credo che sia morta. Credo che sia stata uccisa ieri pomeriggio nella casa di Beverly Hills. E l'alibi che voi

dovevate fornire non era per Hester ma per chi l'ha uccisa.»

«Non capisco.»

«Supponiamo che sia stata uccisa ieri; voi assumete la sua identità, venite qui, vi fate registrare all'albergo e sparite. Nessuno farà domande sul suo conto a Los Angeles.»

«Avrei potuto farne io.»

«Se foste tornata viva.»

Le ci volle qualche secondo per afferrare l'idea. Sbatté le palpebre e il colpo la fece barcollare. «Cosa credete che dovrei fare?»

«Finché questa faccenda non sarà risolta, scomparire. Andarvene. Ma prima voglio sapere tutto, non mi avete spiegato perché vi siete lasciata convincere; né se eravate informata delle attività di vostra sorella. Sapevate quello che stava facendo?»

«L'avevo capito. Vi dirò quello che so, signor Archer. In un certo senso sono colpevole quanto Hester. Mi sento responsabile di tutto.»

Fece una pausa e fissò la parete, alle mie spalle, ma ad un tratto il suo sguardo s'indurì. Mentre mi voltavo la porta si spalancò e la luce del sole fece scintillare tre pistole: una la teneva Frost. Lashman e Marfeld lo fiancheggiavano. Dietro di loro, a terra davanti all'ingresso, c'era la signora Busch. Nella strada il tassì di Charles Meyer s'avviava verso la città. L'autista non si girò a guardare.

Vidi tutto ciò mentre mi portavo la mano all'ascella. Ma non potei finire il gesto. Il giorno, la notte e ancora il giorno mi avevano provato, e le mie reazioni non erano pronte. Sapevo che quella gente avrebbe avuto bisogno di vedere la mia pistola, ma la mano mi rimase sul petto.

Frost rise come un teschio contro lo sfondo del cielo, d'un azzurro angoscioso. L'arma che aveva in mano era una pistola tedesca. Me ne premette la canna contro il plesso solare e mi prese la mia.

«Mani in alto» intimò. «Che piacevole sorpresa.»

Alzai le mani. «Piacevole anche per me.»

«E ora voltatevi.»

La signora Busch s'era rialzata. «Sporchi bastardi!» gridò, e si lanciò contro l'uomo più vicino. Era Marfeld, che girò su se stesso e le picchiò la pistola sul viso. Lei cadde e rimase immobile a faccia in giù, coi capelli sparsi intorno, come fuoco.

«Basta» disse Frost a Marfeld, brusco. «E per amor di Dio, lascia stare le donne.» Si rivolse a me, più gentilmente. «Le mani sulla testa, e voltatevi.»

Eseguii. Rina era seduta sul letto e tremava.

«Mi avete dato una delusione, bambola» fece Frost. «E anche voi, Archer.»

«Ho dato una delusione anche a me stesso.»

«Dopo tutti i miei buoni consigli e tanti anni di rapporti amichevoli!»

«Sono commosso» risposi. «Non sono mai stato tanto commosso da quando ho sentito l'urlo d'una iena.»

Frost mi premette la canna della pistola nelle reni. Marfeld si fece avanti. «Non è questo il modo di parlare al signor Frost.»

Vibrò la mano, di lato, contro la mia gola. Abbassai il mento per proteggermi la laringe e presi il colpo sulla bocca. Con un suono strozzato mi rivoltai Lashman m'immobilizzò le braccia con tutto il suo peso. La spalla destra di Marfeld s'abbassò e il pugno mi colse in pieno stomaco e mi piegò in due. Mi raddrizzai, inghiottendo un amaro rigurgito di caffè.

«Ne ho abbastanza» dichiarò Frost. «Puntagli contro la pistola, Lashman.»

Andò verso il letto a passi strascicati, con le spalle cadenti.

«Pronta per la partenza, bambola?»

«Dov'è mia sorella?»

«Sapete bene che ha dovuto lasciare la città. Volete aiutarla, vero?» Si chinò su Rina in una parodia di gesti affettuosi.

«Non attraverserei neanche la strada, con voi» sibilò la ragazza. «Voglio mia sorella.»

«Verrete, invece, dovessi farvi portare. Su!»

«Lasciatemi! Avete ammazzato mia sorella!»

Rina scattò in piedi e corse alla porta. Marfeld fu pronto ad afferrarla alla vita e lottò con lei, ghignando. La ragazza gli graffiò la faccia. L'uomo le piegò indietro le dita e la colpì selvaggiamente in testa, più volte. Rina s'addossò al muro, battuta.

La pistola aveva perso il contatto con la mia schiena, lasciando un vuoto freddo. Scattai. Lashman era intento a fissare la ragazza maltrattata con occhi di fuoco. Gli presi la pistola e gliela vibrai sulla tempia sinistra. Lui si accasciò sulla soglia.

Marfeld si trovava alle mie spalle. Era pesante e forte, con un innato senso dell'equilibrio. M'avvinghiò il braccio intorno al collo e strinse. Lo rovesciai contro lo stipite della porta. Mi staccò quasi la testa ma cadde su Lashman, a faccia in su. Col calcio della pistola lo colpì tra gli occhi.

Mi voltai verso Frost proprio nell'attimo in cui sparava, e mi gettai di

fianco. Le pallottole si conficcarono nella parete. Sparai anch'io e lo colsi nel braccio destro. La pistola gli cadde di mano. La presi, mi rialzai e m'addossai al muro, guardandomi intorno.

La ragazza era ancora contro la parete opposta, pallida e immobile. Frost sedeva a terra fra noi, tenendosi il braccio insanguinato con la sinistra. La paura della morte, che non lasciava mai i suoi occhi, aveva invaso anche il resto del suo viso. Sulla soglia Marfeld giaceva con la testa sul petto di Lashman, privo di sensi e ansante.

Dietro il gruppo comparve la signora Busch, ancora poco salda sulle gambe. Uno dei suoi occhi era gonfio e nero e la bocca sorridente era sporca di sangue. Teneva una calibro 45 in ogni mano.

Frost la vide e cercò di strisciare sotto il letto; ma lo spazio era troppo basso. «Vi prego! Sono malato!» gemette. «Non sparate!»

La rossa rise. «Guardalo come striscia! E senti come piagnucola!»

«Non uccidetelo» dissi. «Per strano che possa sembrare, può essermi utile.»

28

Rina si mise al volante della Cadillac di Frost. Frost, seduto dietro, accanto a me, col braccio bendato, si rifiutava di parlare fuorché per indicare la direzione.

Superato l'aeroporto, svoltammo a destra verso le montagne, nude e grinzose sotto il sole. La strada era in salita e tutta curve. Vicino alla sommità, un edificio di cemento, dal tetto tondo, sporgeva dal fianco della collina. Basso e senza finestre, era un deposito munizioni in disuso.

«È qui» disse Frost.

Rina frenò bruscamente. Le dissi di rimanere in macchina e noi due scendemmo.

«Potete metter via la pistola» fece Frost. «Dentro non c'è altro che lei.»

Mi feci precedere verso l'unica porta dell'edificio, coperta d'acciaio rugginoso e col catenaccio rotto, e la spalcai, sempre tenendo Frost sotto mira.

Frost arretrò; lo forzai ad entrare prima di me e a scostarsi dal rettangolo della porta, in modo da poter vedere cosa giaceva a terra. Una specie di mummia raggrinzita dal fuoco anziché dal tempo.

«Questo, le avete fatto?» mormorai.

Frost non riuscì a parlare subito. «L'idea è stata di Stern» disse poi.

«Anche quella di cospargerla di benzina. Ha detto di darle fuoco perché non potessero stabilire il momento della morte, quando l'avessero trovata. La ragazza era già morta, comunque; non abbiamo fatto che trasportare qui il cadavere e cremarlo.»

Guardò i miseri resti, immagine della cosa che più temeva. D'improvviso, mi si aggrappò col braccio sano. «Usciamo, sono malato, non posso star qui.»

Lo respinsi. «Usciremo quando mi avrete detto chi l'ha uccisa.»

Un altro silenzio. «Isobel Graff» rispose poi.

«Come lo sapete?»

«Marfeld l'ha vista uscire dalla casa. È entrato e ha trovato Hester. Isobel le aveva spaccato la testa con un attizzatoio. Non potevamo lasciarla lì; la polizia avrebbe scoperto subito i suoi rapporti con Graff.»

«Che rapporti aveva con Graff?»

«Isobel pensava che fossero amanti. Comunque, del cadavere ho dovuto occuparmi io. Avrei voluto buttarlo in mare, ma Graff non è stato d'accordo.»

«Qual è stata la parte di Leonard, in questa faccenda?»

«Era amico di Hester. Le aveva prestato la sua automobile ed era andato a Beverly Hills per riprenderla, così ha scoperto Marfeld col cadavere. Aveva i propri motivi per mettere la cosa a tacere, così ha avuto l'idea di convincere la sorella ad aiutarci. Le due ragazze si somigliavano moltissimo e Leonard le conosceva entrambe. Ha convinto Rina a venire qui in volo.»

«E cosa volevate farne, dopo?»

«Doveva pensarci Carl Stern, ma a quanto pare se n'è lavato le mani.»

Avevo una gran voglia di abbandonarlo lì, nel deserto, e di lasciare che trovasse la strada da solo. Glielo dissi.

«Non vorrete farmi una cosa simile!» piagnucolò. «Sono malato. Voi non capite; ho fatto soltanto quello che dovevo fare. Eravamo nei guai; la ragazza aveva delle prove contro Graff e sua moglie, e le aveva date a Carl Stern. In un certo senso, è stato proprio Stern a forzarci la mano; io avrei trattato la cosa in modo diverso.»

«Tutto quel che avete fatto è stata colpa di Stern, allora.»

«Non dico questo, ma ci ha costretti a collaborare con lui, per mesi. Ha anche costretto il capo a prestargli il nome, per quel locale di Las Vegas.»

«Quali prove ha, contro Graff?»

«Non posso dirvelo.»

«Me lo direte, invece. Ora, subito. Comincio a essere stanco di voi, Frost.»

Si addossò allo stipite della porta, cadaverico. Era come se la corruzione l'avesse corroso, lasciando solo un involucro pallido e sottile come carta. «Una pistola» disse. «Una pistola appartenente al signor Graff. Isobel l'ha usata per uccidere una ragazza, un paio di anni fa.»

«Dove la tiene, Stern?»

«In una cassetta di sicurezza. L'ho scoperto ma non ho potuto sapere altro. Ieri notte però l'aveva, in automobile. Me l'ha mostrata.» Gli occhi smorti s'accesero d'una luce gialla. «Sapete, Archer, sono autorizzato a pagare centomila dollari, per quell'arma. Voi siete forte, in gamba. Non potete prendergliela?»

«Qualcuno l'ha già fatto. Stanotte hanno tagliato la gola a Stern. Ma forse già lo sapete, Frost.»

«No, non lo sapevo. Se è vero, le cose cambiano.»

«Ma non per voi.»

Uscimmo. In quella solitudine la Cadillac pareva insignificante come una nave astrale ferma sulle montagne della luna. Rina mi guardò, pallida e angosciata.

29

Più tardi, sull'aereo per la California, ne parlammo. Avevamo depositato Leroy Frost, con Marfeld e Lashman nella camera di sicurezza dell'ospedale. I resti di Hester Campbell erano nel sottosuolo dello stesso edificio in attesa d'autopsia. Allo sceriffo e al Procuratore Distrettuale avevo detto quanto bastava.

«Immagino di dovervi la vita, come dicono nei libri» cominciò Rina, con una vocetta fragile. «Non so come potrò ripagarvi. Per la prima volta in vita mia ho avuto paura, veramente paura. È stato orribile. Anni fa avevo avvertito Hester che Lance era pericoloso. E di recente avevo detto a Stern cosa pensavo di lui.»

«Quando? Ieri notte?»

«Molte settimane fa. Ero uscita con Hester e Lance per cercar di scoprire cosa succedeva. Hester aveva portato Stern per me. Era ricco e mia sorella ha sempre considerato il denaro l'unica cosa importante. Finii col dir loro tutto quel che pensavo. Dissi a Hester che era pazza a immischiarsi con quei due.»

«Avete parlato di ricatto?»

«Sì, ho detto che lo sospettavo.»

«È stato un rischio. Stern aveva un movente per desiderare la vostra morte. Sono certo che progettava di uccidervi, stanotte. Per fortuna, prima hanno eliminato lui.»

«Non posso crederlo...» Ma ci credeva. Inghiottì con sforzo. «Mi avrebbe uccisa... solo perché sospettavo di lui?»

«Stern non ha mai guardato troppo per il sottile, in fatto di delitti.»

«Non capisco perché si fosse dedicato al ricatto. Non aveva bisogno di denaro.»

«No, ma aveva bisogno di un prestanome. Il nome di Graff gli aveva dato la possibilità di impiantare a Las Vegas una grande casa da gioco e stabilirsi nel Paese.»

«E sono stata io che l'ho aiutato» disse Rina, con amarezza. «Mi taglierei la lingua.»

«Prima di tagliarvela spiegatemi cosa volete dire.»

La ragazza respirò profondamente. «Anzitutto sappiate che sono infermiera in un istituto psichiatrico. Quello del dottor Frey, a Santa Monica.»

«Allora conoscete la signora Graff» osservai.

«Da molto tempo. È entrata nell'istituto poco dopo il mio arrivo, ma era già stata ricoverata anche prima, più d'una volta. È schizofrenica, sapete, da oltre vent'anni, e nelle fasi acute ha delle illusioni paranoiche. Il dottore dice che, quando viveva suo padre, la mania d'Isobel s'indirizzava contro di lui. Ora s'indirizza contro il signor Graff. Crede che il marito complotti per sopprimerla e dice che lo ucciderà prima d'essere uccisa.

«Il dottor Frey consigliò al signor Graff di farla rinchiudere per proteggere se stesso, perché a volte la mania paranoica può diventare azione. Poi però l'ha curata e gradualmente abbiamo notato un certo miglioramento. Ma era ancora anormale, quando la cosa è avvenuta. Io non l'avrei persa d'occhio; il dottor Frey invece diceva che non era pericolosa e dopotutto il medico era lui, non io.

«Verso la metà di marzo le diede il permesso di passeggiare in giardino. Non dovrei dirlo, ma fu uno sbaglio; Isobel Graff non era ancora pronta per la libertà. La prima piccola cosa che avvenne la sbilanciò.»

«Cosa avvenne?»

«Non lo so esattamente. Forse qualcuno fece un'osservazione incauta, o può darsi che le si siano rivolti con un tono di voce inadatto... I paranoici sono così, raccolgono cose anche minime. Ad ogni modo Isobel Graff fug-

gì e rimase via tutta la notte.

«Quando tornò era 'veramente' in pessimo stato, con quel terribile sguardo vitreo da pesce con l'amo in bocca. Era ancora al punto in cui avevamo incominciato, forse peggio...»

«In che notte rimase assente?»

«Quella del 21 marzo, inizio della primavera. Non dimenticherò facilmente la data. Una ragazza che conoscevo a Malibu, una certa Gabrielle Torres, venne uccisa in quella stessa notte. Al momento non misi in rapporto i due avvenimenti.»

«Ma ora li mettete in rapporto?»

«Fu Hester, che me lo fece notare. Era al corrente di qualcosa che io non conoscevo: la relazione fra Graff e Gabrielle.»

«Quando avete scoperto tutto ciò?»

«L'estate scorsa. Avevamo fatto colazione insieme. Hester era a secco e io l'invitavo ogni volta che potevo. Chiacchieravamo di questo e di quello e lei condusse la conversazione sull'argomento. Era al Channel Club, in quell'epoca, e dava lezioni di tuffo. Mi parlò di Graff; evidentemente Gabrielle si era confidata con lei. Senza pensare a quello che facevo, le dissi che Isobel era stata assente dalla clinica in quella stessa notte. Hester reagì come un contatore Geiger e incominciò a farmi domande. Pensavo che il suo solo scopo fosse scoprire l'assassino della sua amica. Le dissi tutto quel che sapevo della fuga di Isobel e delle sue condizioni al ritorno. Era rientrata all'alba, esausta, e per giorni non aveva mai rammentato quella notte, almeno non a parole. Ma avevo visto gli oggetti che costruiva con la creta; bamboline in forma di donna, che distruggeva pezzo a pezzo, pistole, armi e membra umane mescolate... Cose orribili.»

«Ne convengo» ammise «ma non è detto che avessero un significato preciso. Isobel ne parlò mai, con voi?»

«Con me no. Il dottor Frey non incoraggia le infermiere a far pratica di psichiatria. Andrete da lui?»

«È probabile.»

«Non accennate a me, vi prego. È una grave mancanza, per un'infermiera, parlare dei propri pazienti. Mi sono tanto angosciata, nei mesi scorsi, per aver raccontato tutto a Hester. Sono stata una pazza. Credevo che fosse sincera, una volta tanto, che volesse solo la verità sulla morte di Gabrielle. Non avrei mai dovuto confidarle cose tanto pericolose. Il suo intento era ovvio, voleva ricattare la signora Graff.»

«Da quanto tempo lo sapete, Rina?»

«È difficile dirlo. Forse l'ho sospettato fin dal principio, fin da quando Hester lasciò il club e cominciò a vivere nel lusso. Ne fui certa la sera dell'appuntamento con Lance e Stern di cui vi ho parlato. Stern si ubriacò e incominciò a blaterare a proposito della sua nuova casa da gioco e del potere che aveva su Simon Graff. Ed Hester se ne stava lì a bere, con gli occhi stellanti. Ebbi perfino la strana idea che volesse farmi assistere al suo trionfo, dimostrarmi che aveva avuto successo nella vita, dopotutto. Fu allora che persi la pazienza e dissi loro tutto quel che pensavo.»

«Quale fu la reazione?»

«Non l'attesi. Uscii dal locale, eravamo al Bar Dixie, e tornai a casa da sola, prendendo un tassì. Non ho più rivisto Hester. Non avevo rivisto nemmeno gli altri fino a ieri, quando Lance mi ha telefonato.»

«Per chiedervi di raggiungere Las Vegas in volo, col nome di vostra sorella?»

Lei annuì.

«Perché avete acconsentito?»

«Devo spiegarvelo? Mi pareva di dovere qualcosa a Hester. In un certo senso ero colpevole quanto lei. Se non fosse stato per me, questa orribile faccenda non avrebbe mai avuto inizio. Senza volerlo ci avevo trascinato mia sorella; ritenevo mio dovere aiutarla a uscirne. Ma Hester era già morta, non è vero?»

Rabbrividì. Le posai un braccio sulle spalle. «Non incolpatevi.»

«Non capite che se Isobel ha ucciso Hester la colpa è mia?»

«Gli esseri umani sono responsabili personalmente di ciò che fanno. E poi, non sono ancora convinto che sia stata la signora Graff a uccidere vostra sorella. Non sono neanche certo che abbia ucciso Gabrielle Torres. Non lo sarò finché non avrò qualche prova sicura: una confessione, un testimonio o l'arma del delitto.

«Comunque, d'una cosa sono convinto: non siete responsabile di quello che è accaduto a Hester, e non avete fatto nulla di veramente brutto.»

«Lo credete davvero?»

«Certo.»

Era una brava ragazza. Era anche molto stanca e triste.

Rimanemmo per qualche tempo in silenzio, a disagio, poi lei pianse sulla mia spalla, e infine si addormentò.

La clinica del dottor Frey si trovava in un parco chiuso da un muro, che una volta era appartenuto a privati. Un guardiano in divisa aprì il cancello automatico e mi disse che il primario era probabilmente a cena.

L'edificio principale era in stile edoardiano, con qualche aggiunta recente, e il dottor Frey abitava in una casetta annessa. Persone che parevano normalissime passeggiavano nei giardini. Sembravano come tutti gli altri, salvo il muro che rinchiudeva le loro vite.

Parlai con una domestica, con un maggiordomo dai capelli grigi e finalmente col dottor Frey in persona, un vecchio dalle spalle curve, in abito da sera e con un bicchiere di liquore in mano. Intelligenza e dubbio avevano segnato profondamente il suo viso; quando gli dissi dei miei sospetti a carico di Isobel Graff, le sue rughe si approfondirono. Posò il bicchiere sul caminetto e mi tenne testa, con piglio bellicoso, come se avessi minacciato di far saltare la casa.

«Devo dedurne che fate parte della polizia?» mi chiese.

«Sono un investigatore privato. In seguito metterò la polizia al corrente di quello che so. Ma prima sono venuto qui.»

«Non me ne sento lusingato. Escludo la possibilità di discutere una faccenda simile, un'accusa d'omicidio, con un estraneo. Non so nulla di voi.»

«Ma sapete molte cose di Isobel Graff.»

«So che sono un medico e che lei è mia paziente. Cosa vi attendete che vi dica?»

«Potreste dirmi che mi sbaglio.»

«Benissimo. Vi sbagliate. Ed ora scusatemi, ho ospiti a cena.»

«La signora Graff è qui, attualmente?»

«Posso chiedervi quale scopo avete nel fare queste indagini?»

«Sono state uccise quattro persone, tre delle quali negli ultimi due giorni.»

Lui non mostrò alcuna sorpresa. «Erano vostri amici?»

«No. Ma erano membri della razza umana.»

«Dunque siete un altruista. Un eroe di Hollywood in abiti sportivi. Vi proponete di pulire le stalle d'Augia con una sola mano?»

«Non sono così ambizioso. E la cosa non vi riguarda, dottore. Vi riguarda invece Isobel Graff. Se ha ucciso quattro persone, o anche una sola, dev'essere rinchiusa dove non possa più nuocere. Siete d'accordo?»

Per qualche attimo non rispose. «Ho firmato stamattina i documenti per il suo internamento» disse poi.

«Significa che è in viaggio per l'ospedale psichiatrico statale?»

«Dovrebbe esserlo, ma purtroppo non è così. Prima che le formalità fossero compiute, la signora Graff è fuggita. Confesso di aver sbagliato nel non ritenerla così decisa; avrei dovuto farla rinchiudere nel reparto agitati. Ha rotto una finestra con una seggiola ed è fuggita dal recinto della lavanderia.»

«Quando è accaduto tutto ciò?»

«Stamattina. Non è stata ancora ritrovata.»

«Chi la cerca?»

«La polizia privata di suo marito. Graff ha vietato di...» Il dottor Frey s'interruppe, prese il bicchiere e bevve un sorso. «Mi dispiace di non potervi dare altre informazioni. Se aveste un mandato ufficiale...»

«Volete che chiami la polizia?»

«Se avete delle prove.»

«Le prove le chiedo a voi. La signora Graff ha ucciso Gabrielle Torres?»

«Non ho modo di saperlo.»

«E gli altri?»

«Non lo so.»

«Voi l'avete vista, le avete parlato?»

«Certo. Parecchie volte, anche stamattina.»

«Le sue condizioni di mente erano tali da far ammettere l'ipotesi dell'omicidio?»

«Questa non è un'aula di tribunale; la signora Graff è malata di mente ed era malata di mente il 21 marzo dell'anno scorso. Non può essere condannata, né per omicidio né per altri delitti. State perdendo tempo e facendone perdere anche a me.»

«Si tratta solo di tempo, e a me sembra di riuscire a qualcosa. Avete praticamente ammesso che è stata la signora Graff a sparare.»

«Vi sembra? Siete un giovane molto pertinace e vi rendete fastidioso.» Il medico mosse verso la porta e l'aprì. «Se vorrete andarvene, mi risparmierete il disturbo di farvi cacciar fuori.»

«Un'altra domanda, dottore. Perché la signora Graff ha scelto proprio quel giorno di marzo per fuggire? Aveva forse ricevuto visite nella giornata o il giorno prima?»

«Visite?» Ero riuscito a interessarlo. «Non so di nessun visitatore.»

«Clarence Bassett la visitava regolarmente.»

Mi guardò, da sotto le palpebre abbassate, come un vecchio uccello. «Avete una spia fra i miei dipendenti?»

«Più semplicemente, ho parlato con Bassett. È stato proprio lui a chia-

marmi per questa faccenda, anzi.»

«Perché non l'avete detto? Lo conosco molto bene.» Chiuse la porta e fece un passo verso di me. «Vi ha assunto per indagare su questi delitti?»

«La faccenda è cominciata con la scomparsa d'una ragazza e prima che la trovassi è diventata omicidio. La ragazza si chiamava Hester Campbell.»

«La conosco, l'ho vista molte volte al club. Ho dato un impiego a sua sorella.» Il vecchio pareva lievemente eccitato. «È una delle vittime?»

«È stata colpita a morte con un attizzatoio, ieri nel pomeriggio.»

«E avete motivo di credere che sia stata la signora Graff?»

«Isobel Graff è coinvolta, ma non so fino a che punto. Pare che fosse sulla scena del delitto. Il marito sembra accettare la sua colpevolezza, ma questo particolare non è conclusivo. Isobel può essere stata accusata ingiustamente. C'è anche la possibilità che qualcuno voglia servirsene come dello zampino del gatto; voglio dire che può aver commesso i delitti fisicamente ma essere stata incitata a farlo da altri. È probabile?»

«Più studio la mente umana e meno la conosco.»

«Non avete risposto alla mia domanda circa le visite di Bassett.»

«Erano normalissime. Veniva dalla signora Graff ogni settimana, mi pare; anche più spesso, quando lei glielo chiedeva. Erano... molto vicini. Un tempo sono stati fidanzati, parecchi anni fa. Qualche volta penso che Isobel avrebbe dovuto sposare lui, invece di Graff. Bassett è molto comprensivo, e nessuno dei due è adatto a star solo. Insieme, avrebbero potuto formare una coppia ben assortita. Anche Bassett avrebbe avuto bisogno di lei; è l'eterno scapolo, l'uomo che si contenta di vivere in margine alle esistenze altrui perché la sua debolezza lo costringe ad evitare le tempeste della vita. Disgraziatamente il suo equilibrio è stato scosso, qualche anno fa, dalla morte della madre. Da allora ha bevuto molto. Arrischierei perfino l'opinione che il suo alcoolismo sia essenzialmente un gesto suicida.»

«Lo considerate pericoloso, potenzialmente?»

«Potrebbe anche esserlo. Il desiderio di morte è ambivalente. Può essere indirizzato verso se stessi o verso gli altri. Certi esseri menomati cercano di completarsi mediante la violenza.»

Le parole astratte svariavano come pipistrelli nella stanza in penombra. «Volete dire che Bassett potrebbe essere un pluriomicida?»

«No. Parlavo in generale.» Mi lanciò una strana occhiata. «Sono vecchio; la notte sto sveglio e speculo sulle possibilità umane. Conoscete le nuove teorie interpersonali di psichiatria? Il concetto di "folie à deux"?»

Dissi che non lo conoscevo.

«Pazzia a due, si può tradurre. Pazzia e violenza possono essere suscitate da una relazione anche se le due parti sono individualmente innocue. Le mie speculazioni notturne hanno riguardato anche Clarence Bassett e Isabel. Vent'anni fa, la loro relazione avrebbe potuto sfociare in un matrimonio, ma certi rapporti possono anche deteriorarsi e dar luogo a qualcosa di assai peggiore. Non dico che ciò sia avvenuto, ma è una possibilità da considerare, una possibilità che si verifica quando due persone hanno lo stesso inconsapevole desiderio proibito di morte.»

«Bassett ha fatto visita alla signora Graff prima della sua fuga dell'anno scorso?»

«Credo di sì. Dovrei controllare i registri.»

«Non occorre, glielo chiederò personalmente. Ditemi, dottor Frey: non avete niente di più solido delle vostre speculazioni, da sottoporvi?»

«Anche in caso affermativo non avrei nulla da dire a voi.»

Apri la porta una seconda volta. Lo ringraziai e uscii.

31

Quando giunsi a Malibu, era notte fonda. Nel posteggio del Channel Club c'era un'automobile sola, una vecchissima Dodge col nome di Tony sul cruscotto. Entrai. Attraversai il vestibolo e infilai la galleria. Nessuno era in vista; bussai alla porta dell'ufficio di Bassett e non ebbi risposta.

Camminai lungo la piscina; l'acqua rabbriviva sotto un venticello freddo che veniva dal mare. Il posto pareva abbandonato.

Ne approfittai per visitare la "cabaña" di Graff. La porta aveva una serratura facile da forzare. Entrai e accesi la luce, quasi aspettandomi di trovare dentro qualcuno. Ma il locale era vuoto, coi mobili ben disposti, i quadri alle pareti, fuori dal tempo.

Apersi le due porte degli spogliatoi. Ognuno aveva un uscio posteriore su un corridoio che conduceva alle docce. Quello a destra conteneva un armadietto d'acciaio grigio e un assortimento d'indumenti maschili da spiaggia. Quello a sinistra, che doveva appartenere alla signora Graff, era completamente nudo, eccetto una panca di legno e un armadietto vuoto.

Accesi la luce anche lì dentro, senza ben sapere cosa cercavo. Era qualcosa di vago eppure di specifico; il senso di ciò che era avvenuto in quella notte di primavera in cui Isabel Graff era fuggita e la prima fanciulla era morta. «Per un attimo» aveva detto Isabel «sono stata là dentro, a guardare attraverso l'uscio.»

Chiusi la porta dello spogliatoio. In alto c'erano delle aperture a griglia, che servivano ad aerare il cubicolo privo di finestre. Mettendomi in punta di piedi potevo guardare nella stanza principale; Isobel Graff doveva essere montata sulla panca.

Portai la panca sotto la porta e vi montai. Sulla cornicetta interna della griglia, c'era una serie d'intaccature che parevano segni di denti umani. Attorno si notava ancora una vaga traccia di rossetto, scurito dal tempo. Mi sentii invadere da una profonda pena per la donna che era stata su quella panca, al buio, a spiare dalle fessure e a mordere il legno, angosciata.

Spensi la luce e uscii nella stanza. Mi fermai a osservare una riproduzione di Matisse.

Alle mie spalle qualcuno si schiarì la gola delicatamente. Mi volsi e vidi Tony sulla soglia, la mano appoggiata sul calcio della pistola. «Signor Archer. Avete rotto la serratura?»

«Sì, Tony.»

Scosse la testa come per rimproverarmi, e si chinò a osservare il danno da me fatto. «Il signor Graff s'infurierà, va matto per la sua "cabaña"; l'ha ammobiliata tutta da sé, non come gli altri.»

«Quando?»

«L'anno scorso, prima che cominciasse l'estate. Ha fatto venire i suoi decoratori, ha ripulito tutto e ha messo dei mobili nuovi.» Lo sguardo di Tony era serio, nero e fermo. «Avete anche fatto saltare il catenaccio del cancelletto?»

«Proprio. Sono in vena di distruggere, quest'oggi. È importante?»

«La polizia pensa di sì. Il capitano Spert non ha fatto che domandarmi chi aveva rotto il lucchetto. Hanno trovato un altro morto sulla riva, sapete?»

«Carl Stern.»

«Già, Carl Stern. Era il manager di mio nipote, un tempo.» L'interno della "cabaña" di Graff pareva render nervoso il vecchio. Si grattò ancora la testa. «Signor Archer, che è successo a mio nipote Manuel?»

«È stato ucciso la notte scorsa.»

«Lo so, il capitano Spert mi ha detto che gli hanno sparato in un occhio. Mi ha chiesto se Manuel aveva dei nemici. Sì, gli ho detto; aveva un gran nemico, chiamato Manuel Torres. Che ne sapevo io della sua vita, delle sue amicizie? Se n'era andato per la sua strada.»

Alzò il capo, si guardò intorno, e la vista della "cabaña" parve rammentargli il suo dovere. «Cosa fate qui, signor Archer? Non avevate il diritto di

entrare.»

«Cerco la signora Graff.»

«Perché non l'avete detto? Non c'era bisogno di forzare la serratura. La signora Graff era qui pochi minuti fa. Voleva il signor Bassett, ma lui non c'era; allora è andata sulla spiaggia. Ho cercato di fermarla, perché mi pareva che non stesse bene. Ma non ha voluto ascoltarmi. Credete che dovrei telefonare al signor Graff?»

«Se riuscite a trovarlo. Dov'è Bassett?»

«Non lo so. Stava facendo le valigie, forse va in ferie. Va sempre nel Messico, durante la morta stagione. Mi ha fatto vedere delle foto a colori...»

Lo lasciai a parlare alla stanza vuota e andai al limite della piscina. Il cancelletto era aperto. I marosi s'elevavano come apparizioni contro la riva, poi s'infrangevano, sospinti da un muro di bruma. Scesi i gradini, accolto da squarci di suoni acuti, interrotti dal muggire delle onde. Era Isobel Graff che parlava all'oceano, con voce simile allo stridio del gabbiano. Lo sfidava a raggiungerla a prenderla. Sedeva sulle ginocchia, poco distante dalla battigia, e scuoteva il pugno all'acqua ribollente.

«Lurida fogna, non ho paura di te!»

Sentì che m'avvicinavo e si coprì il viso con un braccio. «Lasciatemi stare; non voglio tornare indietro, preferisco morire!»

«Dove siete stata tutto il giorno?»

Mi scrutò da sotto il braccio. «Non vi riguarda. Andatevene.»

Sedetti accanto a lei, tanto vicino da sfiorarla con la spalla. Si ritrasse dal contatto ma non fece altri movimenti.

«Buongiorno» disse, con la sua solita voce.

«Buongiorno, Isobel. Dove siete stata finora?»

«Sulla spiaggia, per lo più. Avevo proprio voglia di fare una bella passeggiata. Una bambina m'ha dato un gelato; ha pianto, quando gliel'ho preso, ma non avevo mangiato altro da stamattina. Le ho promesso di mandarle un assegno, ma ho paura d'andare a casa, potrebbe esserci quel sudicio vecchiaccio.»

«Quale vecchiaccio?»

«Quello che mi ha fatto delle proposte quando ho preso tutte le pastiglie di sonnifero. Aveva il fiato marcio, come l'aveva mio padre quand'è morto. E vermi al posto degli occhi. Cosa devo fare? Ho paura dell'acqua. Non posso nemmeno pensare ai metodi violenti, e i sonniferi non servono; la gente mi fa camminare su e giù, mi fa bere caffè e io torno al punto di pri-

ma.»

«Quando avete provato, coi sonniferi?»

«Oh, tanto tempo fa, quando mio padre mi ha fatto sposare Simon. Ero innamorata di un altro.»

«Clarence?»

«Sì, non ho amato che lui.»

Il muro di bruma aveva superato la battaglia e ci aveva quasi raggiunti. La marea batteva dietro di esso come un visitatore disperato. Guardai il viso della donna che mi sedeva accanto, pallido fantasma di volto con due fori cupi al posto degli occhi e un altro per bocca.

Mi appoggiai la testa sulla spalla. «Sono presa» mormorò. «Per tutto il giorno ho cercato il coraggio d'entrare nell'acqua. Cosa farò? Non posso resistere chiusa per sempre in una stanza.»

«Secondo la religione, il suicidio è un peccato.»

«Ne ho commessi di peggio.»

Attesi. Ormai la nebbia era intorno a noi, elemento composto d'aria, d'acqua e di freddo.

«Ho commesso il peccato peggiore di tutti» continuò Isobel Graff. «Erano insieme nella luce e io ero sola, al buio; poi la luce mi s'è rotta negli occhi, come se fosse di vetro, ma son riuscita egualmente a sparare. L'ho colpita all'inguine, ed è morta.»

«È accaduto nella vostra "cabaña"?»

Annuì. Sentii il movimento, più che vederlo. «L'avevo sorpresa con Simon. È strisciata fin qui ed è morta sulla riva. L'acqua è salita e se l'è presa.»

«E Simon?»

«È scappato via. Per farlo ancora, e ancora e ancora. Quando sono uscita dallo stanzino con la pistola in pugno, era terrorizzato. Era lui, quello che volevo uccidere, ma è riuscito a scappare.»

«Dove avevate preso la pistola?»

«Era di Simon. La teneva nel suo armadietto per tirare al bersaglio. Mi aveva insegnato lui stesso a sparare, su questa spiaggia.» Si mosse nella curva del mio braccio. «Cosa pensate di me, adesso?»

Non dovetti risponderle. Una voce si muoveva nella nebbia, sopra le nostre teste. Chiamava il suo nome, Isobel.

«Chi è? Non lasciate che mi prendano.» Si voltò mettendosi in ginocchio e mi strinse la mano con le sue, gelide.

Dei passi, e una luce scendeva i gradini. Mi alzai e andai ad incontrarli.

Dietro la luce scorsi la figura vaga e scura di Graff. In una mano teneva una lampada a torcia. Dall'altra sporgeva il naso lungo e sottile d'una pistola da bersaglio. Anch'io avevo già in pugno la mia pistola.

«Vi tengo sotto mira, Graff. Giù quell'arma.»

La pistola cadde con un tonfo soffocato sulla sabbia; era una vecchia Walther calibro 22, troppo piccola per il mio pugno, carica. Abbassai la sicura e me la misi in tasca.

«Datemi anche la lampada.»

Mi porse la sua torcia. Gliela rivolsi in viso e lo vidi per un attimo a nudo, la bocca molle e contorta, gli occhi spauriti.

«Ho sentito la voce di mia moglie. Dov'è?»

Diressi il raggio della lampada verso il mare e lo mossi. Isobel Graff correva, come inseguita dal chiarore.

Graff la chiamò ancora, poi la rincorse. La vidi cadere, rialzarsi, cadere ancora. Il marito l'aiutò a rimettersi in piedi. Tornarono insieme verso di me, a passi lenti, goffi. L'uomo spingeva la sua compagna tenendole un braccio attorno alla vita.

Mi tolsi di tasca la pistola da bersaglio e la mostrai a Isobel.

«È questa l'arma che avete usato per colpire Gabrielle Torres?»

Lei la guardò e annuì, muta.

«No» disse Graff. «Non ammettere niente, Isobel.»

«Ha già confessato.»

«Mia moglie è mentalmente incapace. La sua confessione non è valida.»

«Ma la pistola lo è. Pistola e proiettile insieme formeranno una prova innataccabile. Chi vi ha dato la pistola, Graff?»

«Carl Walther l'ha fatta per me in Germania, molti anni fa.»

«Parlo delle ultime ventiquattr'ore. Dove l'avete presa, stavolta?»

Rispose con cautela. «L'ho sempre avuta in mio possesso, da vent'anni a questa parte.»

«Non è vero. La notte scorsa l'aveva Stern, prima che l'uccidessero. L'avete ucciso voi?»

«È assurdo.»

«L'avete fatto uccidere?»

«Non l'ho fatto uccidere.»

«Qualcuno l'ha eliminato per impadronirsi della pistola. Dovete sapere di chi si tratta, e tanto vale che me lo diciate. Tutto dovrà venire alla luce, adesso. Nemmeno il vostro denaro potrà evitarlo.»

«È denaro, quello che volete? Potrete averlo.»

«Non sono in vendita come Marfeld. Anche il capo dei vostri scagnozzi ha cercato di comperarmi; è in prigione a Las Vegas, con un cadavere da giustificare.»

«Lo so» mormorò Graff. «Ma io parlo di molto, molto denaro. Centomila dollari in contanti. Ora, subito.»

«Dove potreste prendere una somma simile, stanotte?»

«Clarence Bassett l'ha nella cassaforte del suo ufficio. Gliela ho versata questa sera. Era il suo prezzo per la pistola. Prendetegliela e sarà vostra.»

32

L'ufficio era illuminato. Bussai tanto forte da farmi male alle nocche. Bassett venne ad aprire in maniche di camicia. Aveva il viso livido, con cerchi scuri sotto gli occhi.

«Archer? C'è qualche guaio?»

«Il guaio siete voi, Bassett.»

«Oh, spero di no.» Vide la coppia alle mie spalle e fece uno sforzo.

«L'avete trovata, signor Graff? Sono proprio contento.»

«Ah sì?» ruggì Graff. «Isobel ha confessato tutto a quest'uomo. Voglio riavere il mio denaro.»

Il viso di Bassett subì un procedimento di metamorfosi. Alla fine gli rimase un sorriso fisso, nervoso, che pareva il rictus d'un cavallo morto.

«Ho ben capito? Rendo il denaro e la cosa rimane chiusa? Non se ne parlerà più?»

«Se ne parlerà ancora, e molto. Dategli i suoi quattrini, Bassett.»

Lui rimase immobile sulla soglia, bloccandomi l'ingresso. La visione di quel che avrebbe potuto fare gli fiammeggiò dietro le pupille scialbe, poi svanì. «Non l'ho più» dichiarò.

«Su, aprite la cassaforte e fateci vedere se è vero.»

«Non avete nessun mandato.»

«Non mi serve. Siete disposto a collaborare, no?»

Si passò un dito fra il colletto e la pelle grinzosa della gola. «È stato un gran colpo, per me. Ma naturalmente sono disposto a collaborare; non ho niente da nascondere.»

Si girò, attraversò la stanza e staccò la fotografia dei tre nuotatori. Nella parete era murata una cassaforte cilindrica. Mentre faceva girare il quadrante della combinazione lo tenni sotto la mira della mia pistola; poteva esserci un'arma, nella cassaforte. Ma invece conteneva solo del denaro,

pacchi di denaro avvolti in carta marrone.

«Prendetelo, è vostro» disse Graff.

«Mi farebbe diventare un mascalzone. Non apparterrebbe a me, sarei io che gli apparterrei. Mi troverei seduto sull'orlo di questa sporca faccenda, come Marfeld.»

«Sarebbe facile fare in modo che nessuno ne parlasse.» Graff volse uno sguardo da basilisco su Bassett, che s'appiattì contro la parete. Ma la paura della morte lo galvanizzò. Mi fece saltar di mano la pistola, si buttò a terra e cercò d'afferrarla. Gliela ripresi prima che potesse stringerla, lo sollevai per il colletto e lo misi a sedere dietro la scrivania.

Anche Isobel Graff era caduta a sedere su una seggiola. Aveva la testa rovesciata indietro e i capelli spettinati piovevano sulla spalliera come olio nero. Bassett evitò di guardarla.

«Non ho fatto niente di cui debba vergognarmi» mugolò. «Ho cercato di sottrarre una vecchia amica alle conseguenze del suo gesto. Suo marito s'è sentito in dovere di ricompensarmi.»

«È la più blanda descrizione di ricatto che abbia mai udito. Non che vi siate limitato al ricatto. Avete ucciso Leonard e Stern per proteggere Isobel?»

«Non so di cosa parliate.»

«Quando avete cercato di addossare a Isobel la colpa dell'assassinio di Hester, continuavate l'opera di protezione?»

«Non ho fatto niente di tutto ciò.»

«Clarence non ha fatto niente di tutto ciò» gli fece eco la donna.

Mi volsi a lei. «Ieri pomeriggio siete andata in quella casa di Beverly Hills?»

Lei annuì.

«Perché?»

«Clarence ha detto che la ragazza era l'ultima fiamma di Simon. È l'unico che mi dice la verità, l'unico che si cura di me. Ha detto che se li coglievo insieme potevo costringere Simon a divorziare. Soltanto, lei era già morta.»

«Chi vi aveva detto dove abitava?»

«Clarence. Ieri mattina, mentre Simon faceva il bagno.»

«Non è vero nulla» protestò Bassett. «La signora Graff sta immaginando tutto ciò. Non sapevo nemmeno dove Hester vivesse, voi potete testimoniare.»

«Avete voluto farmi credere di non saperlo, ma lo sapevate benissimo.

L'avevate rintracciata e la minacciavate. Non potevate lasciare che George la trovasse viva, ma volevate che la ritrovasse. E qui avete pensato a me. Vi occorreva qualcuno che conducesse Wall dalla ragazza e vi aiutasse ad attribuirgli la responsabilità del delitto. Per maggior precauzione avete mandato in quella casa anche la signora Graff. La seconda idea è stata quella che ha funzionato, almeno per Graff e i suoi accoliti. Vi hanno dato una notevole assistenza gratuita nel nascondere quell'assassinio.»

«Io non ho niente a che fare con quella faccenda» s'intromise Graff, alle mie spalle. «Non sono responsabile della stupidità di Frost e di Marfeld. Hanno agito senza consultarmi.»

«Erano vostri agenti e siete responsabile delle loro azioni» dissi. «Sarete ammanettato insieme con loro.»

Bassett parve incoraggiato da quella diversione. «Tutte invenzioni vostre» dichiarò. «Volevo molto bene a Hester Campbell, lo sapete. Non avevo alcun motivo per farle del male.»

«Non dubito che le voleste bene, a vostro modo. Probabilmente ne eravate innamorato ed Hester non vi ricambiava. Aveva approfittato di voi; era fuggita in settembre con la vostra proprietà più preziosa.»

«Sono povero, non ho nulla di prezioso.»

«Parlo della pistola. Non so esattamente come l'abbiate avuta la prima volta, ma credo di sapere come è rimasta a voi la seconda. Negli ultimi quattro mesi, da quando Hester l'ha sottratta alla vostra cassaforte, quell'arma è passata per molte mani. La ragazza l'ha data al suo amico Lance, che, non essendo in grado di condurre il ricatto da sé, si è messo in società con Stern, esperto in queste faccende. Stern aveva anche delle conoscenze che lo mettevano fuori dalla portata degli uomini di Graff. Ma non dalla vostra.

«Debbo riconoscere una cosa, Bassett. C'è voluto del fegato per assalire Stern, anche se io l'avevo già un po' stordito. Più fegato di quanto ne avesse l'esercito privato di Graff.»

«Non l'ho ucciso io» disse Bassett. «Voi lo sapete. L'avete visto uscire.»

«L'avete seguito, e siete rimasto assente per un po'. Avete avuto il tempo di colpirlo, nel posteggio, di ficcarlo nella sua macchina e guidarla fino al belvedere dove avete potuto tagliar la gola a Stern e buttarlo in mare. Un grande sforzo, per un uomo della vostra età. Dovete aver desiderato fortemente quella pistola. Vi facevano tanta gola i centomila dollari?»

Bassett guardò, dietro di me, la cassaforte aperta. «Il denaro non c'entrava» disse. Era la sua prima vera e propria ammissione. «Non sapevo che

Stern avesse la pistola nell'automobile finché non cercò di puntarmela contro. Lo colpì con una chiave inglese e gli feci perdere i sensi. Si trattava d'uccidere o di essere ucciso. Ho agito per legittima difesa.»

«Non gli avete tagliato la gola per legittima difesa.»

«Era un malvagio, un criminale. L'ho distrutto come si potrebbe distruggere un animale pericoloso.» Era fiero d'averlo ucciso, gli si leggeva in faccia. «Un delinquente, uno spacciatore di droga era forse più importante di me? Io sono un uomo civile, vengo da una buona famiglia.»

«E per questo avete tagliato la gola a Stern; avete sparato nell'occhio di Lance e colpito la testa di Hester Campbell con un attizzatoio. Vi sono modi migliori per provare che si è civili.»

«Lo meritavano.»

«Ammettete di averli uccisi?»

«Non ammetto niente. Voi non avete il diritto di accusarmi. Non potete provare assolutamente nulla.»

«La polizia potrà farlo. Scopriranno le tracce dei vostri movimenti, gli eventuali testimoni; troveranno la pistola che avete usato per Leonard.»

«Ma davvero?» Riusciva ancora a essere ironico.

«Certo. E poi, Bassett, voi non siete un duro. La notte scorsa, quando tutto era finito e i tre erano già morti, avete dovuto abbrutirvi con la bottiglia; non resistevate al pensiero di ciò che avevate fatto. Quanto durerete, in una cella, senza liquore?»

«Mi odiate» mormorò Bassett. «Mi odiate e mi disprezzate, vero?»

«Non credo che risponderò a questa domanda. Rispondete invece alla mia: qual è quell'uomo che può servirsi d'una donna malata come dello zampino del gatto? Che non esita a uccidere una ragazza come Gabrielle solo per speculare sulla sua morte?»

Bassett fece un brusco gesto di diniego, simile a una convulsione: «Voi non capite. Non capirete mai.»

«Capisco più di quello che non crediate. Avete spiato Graff mentre sua moglie era in clinica e l'avete visto usare la "cabaña" per gli incontri con Gabrielle. Senza dubbio sapevate della presenza della pistola nell'armadietto. Avete riferito tutto a Isobel Graff e probabilmente l'avete aiutata a fuggire dalla casa di cura. Questo lo capisco. Ma non capisco cosa potevate avere contro Gabrielle. Avevate forse un debole per lei, e vi aveva preferito Graff? O l'odiavate perché era giovane e voi stavate diventando vecchio?»

«Non ho niente a che fare con la sua morte» balbettò Bassett. Ma si vol-

se sulla sedia come se una mano potente lo tenesse alla nuca. Per la prima volta guardò Isobel Graff con aria colpevole.

La donna sedeva rigida, come una statua. La statua d'una cieca Giustizia schizofrenica che gli ricambiava lo sguardo con occhi di pietra.

«Hai fatto questo, Clarence.»

«No. Voglio dire che non pensavo al ricatto, non volevo vederla morta.»

«Chi volevate veder morto?»

«Simon» disse Isobel Graff. «Doveva morire Simon. Ma io ho guastato le cose, vero Clarence? È stata colpa mia, se tutto è andato male.»

«Sta' zitta, Belle.» Era la prima volta che Bassett le parlava direttamente. «Non dire altro.»

«Volevate colpire vostro marito, signora Graff?»

«Sì. Clarence e io dovevamo sposarci.»

Graff sbuffò, un po' ironico un po' iroso.

Isobel si volse a lui. «Non ridere alle mie spalle. Mi hai rinchiusa, hai rubato le mie proprietà, mi hai trattata come una bestia. Mi dispiace di non averti ucciso.»

«Per poter vivere felice in eterno col tuo spelacchiato cacciatore di do-
te?»

«Avremmo potuto essere felici. Vero, Clarence? Tu mi ami, mi hai sempre amato, in tutti questi anni.»

«In tutti questi anni» ripeté Bassett. Ma la sua voce era priva d'espressione, gli occhi morti. «E ora, se mi vuoi bene, taci, Belle.» Il tono, brusco e nemico, negava le sue parole.

L'aveva rimproverata e Isobel ebbe un'improvvisa intuizione. Il suo umore mutò. «Ti conosco!» gridò, rauca. «Volevi dare a me la colpa di tutto. Volevi che mi chiudessero per sempre e gettassero via la chiave. Ma la colpa è anche tua. Avevi detto che non avrebbero mai potuto condannarmi. Che se avessi ucciso Simon, al massimo mi avrebbero rinchiusa per poco tempo. Non avevi detto questo, Clarence?»

Bassett non osò risponderle né guardarla. Isobel si volse a me.

«Capite, era Simon quello che volevo uccidere. La ragazza era soltanto un animale di cui lui si serviva. Non avrei mai ucciso un animaletto grazioso.»

Fece una pausa, poi riprese, stupita. «Invece l'ho uccisa e ho cambiato tutto. L'ho capito al buio, là dietro la porta; era lei, la fonte d'ogni male. Così ho cambiato tutto. Clarence era in collera con me; non aveva visto com'era cattiva, la ragazza.»

«Non era con voi, Clarence?»

«È venuto dopo. Stavo cercando di pulire il mio bel pavimento, tutto sporco di sangue, ed è arrivato Clarence. Forse era fuori e aveva visto la ragazza strisciare via. Strisciava come un cagnolino bianco ed è morta. E Clarence era in collera.»

«Quanti colpi avete sparato, Isobel?»

«Uno solo.»

«E dove l'avete colpita?»

Piegò il capo, con orribile modestia. «Non voglio ripeterlo in pubblico. Ve l'ho detto prima.»

«Gabrielle Torres è stata colpita due volte. La prima nella parte alta della coscia, la seconda alla schiena. La prima ferita non era fatale, non era nemmeno seria. La seconda le trapassò il cuore. Fu il secondo colpo a ucciderla.»

«Io ho sparato solo una volta.»

«Non l'avete seguita sulla spiaggia per colpirla ancora alla schiena?»

«No.» Isobel guardò Bassett. «Diglielo, Clarence. Sai che non l'ho fatto. La pistola era per terra, tu l'hai raccolta e hai seguito la ragazza.»

Gli occhi di Bassett sporgevano come piccoli globi chiari, gonfiati dalla pressione interna. «Non credetele» scattò. «È pazza, soffre di allucinazioni. Non ero nemmeno qui...»

«Eri qui, Clarence.» Nello stesso momento, Isobel si protese sulla scrivania e gli vibrò un violento colpo sulla bocca. Poi incominciò a piangere. «Avevi la pistola quando sei uscito a cercare la ragazza» disse, fra le lacrime. «Poi sei tornato e hai detto che era morta, che io l'avevo uccisa. Ma avresti mantenuto il segreto perché mi amavi.»

Bassett guardò da lei a me. Dall'angolo della bocca un filo di sangue usciva a rigargli il mento. «Datemi un po' di whisky. Parlerò se mi date un po' di whisky.»

«Fra un momento. Avete sparato a Gabrielle, Clarence?»

«Dovevo.» La voce di Bassett era un sussurro appena percettibile. «Voleva raggiungere la casa di suo padre. Avrebbe detto tutto.»

«Dunque hai fatto questo per me, sporco bugiardo!» singhiozzò Isobel.

«L'ha fatto per se stesso» intervenni. «S'è visto sul punto di perdere tutto, perché non avevate ucciso vostro marito. Poi ha scorto la possibilità di ottenere un premio di consolazione, qualora avesse potuto persuadere Graff che eravate stata voi ad ammazzare Gabrielle. Era una messa in scena perfetta. Tanto perfetta da convincere anche voi.»

La convulsione di protesta percorse ancora Bassett. «Non è vero, non ho mai pensato al denaro.»

«Cos'è quello che abbiamo trovato nella vostra cassaforte?»

«È la sola somma che abbia chiesto e avuto. Ne avevo bisogno per andarmene, progettavo di trasferirmi nel Messico. Non ho mai pensato al ricatto finché Hester non rubò la pistola minacciando di dire tutto a quei criminali. Mi hanno costretto a ucciderli, non capite? Mi hanno costretto con la loro avidità. Presto o tardi il caso sarebbe stato riaperto, e la verità sarebbe venuta a galla.»

Cercai con lo sguardo Graff per avere una conferma, ma era uscito.

«Nessuno vi costringeva a uccidere Gabrielle» dissi a Bassett. «Perché non l'avete lasciata andare?»

«Non potevo. Stava strisciando verso casa. Avevo dato inizio a quella faccenda, dovevo pensare anche a concluderla. Non ho mai potuto vedere nessuno ferito, neanche un animale, un insetto o un ragno.»

«Dunque l'avete uccisa per bontà d'animo. Ed Hester?»

«Fingeva d'essere innocente; s'era insinuata nel mio cuore chiamandomi zio Clarence e fingendo di volermi bene; invece voleva solo la pistola che tenevo in cassaforte. Le avevo dato del denaro, la trattavo come una figlia e m'ha tradito.»

Lo guardai. La sua era una faccia come tutte le altre; un uomo anziano e brutto, reso un po' ridicolo dai denti lunghi e dagli occhi sporgenti. Eppure era la faccia d'un demone attratto da una brama appassionata verso le oscure azioni che abborriva.

Sollevai il ricevitore del telefono e chiamai la polizia della contea.

Quando ebbi finito di parlare Bassett si protese. «Sentite» disse, con tono quasi normale «mi avete promesso un po' di whisky. Ne ho bisogno, proprio bisogno.»

Andai al piccolo bar, all'altro capo della scrivania, e ne trassi la bottiglia. Ma Bassett ricevette un sedativo più potente. Sulla soglia era comparso Tony Torres, con in pugno la sua grossa Colt e gli occhi d'un nero polveroso. La fiamma che uscì dalla pistola fu breve e pallida, ma il colpo echeggiò, enorme. La testa di Bassett si chinò di fianco e rimase in quella posizione, sulla spalla.

Isobel Graff fissò il morto, in cupo sbalordimento. Si alzò, portandosi le mani alla gola. «Uccidete anche me! Anche me!»

Tony scosse la testa, solenne. «Il signor Graff ha detto che era stato il signor Bassett.» Si infilò la pistola nella fondina.

Graff entrò dietro di lui, diffidente. Camminando piano, come un affossatore, andò vicino a Bassett e gli toccò la spalla. Il corpo crollò a terra, e nel toccare il suolo lasciò uscire un gemito, una specie di vagito, come il richiamo lieve e distante d'un bimbo alla madre.

Graff si ritrasse allarmato, come se il suo lieve tocco avesse fatto uscire la vita da Bassett. In un certo senso, era così.

«Perché immischiare Tony in tutto questo?»

«Mi è sembrato il modo migliore. Il risultato è uguale, alla lunga. Ho fatto un favore a Bassett.»

«Ma non a Tony.»

«Non preoccupatevi per me» disse Tony. «Aspettavo solo questo; ammazzare l'uomo che m'aveva portato via Gabrielle. Il resto non m'importa.» Si asciugò la fronte col dorso della mano. «Posso uscire, signori? Fa caldo, qua dentro. Starò fuori ad aspettare.»

«Uscite, Tony» dissi.

Graff lo seguì con gli occhi, poi si volse a me, con rinnovata sicurezza. «Noto che non avete cercato di impedirgli il suo gesto. Avevate una pistola, potevate evitare questa morte.»

«Lo potevo?»

«Cerchiamo di far sapere il meno possibile ai giornali, adesso.»

«Volete nascondere di aver sedotto una minorenne e di averla lasciata nelle peste per salvar la pelle?»

«Non penso solo a me.» Guardò significativamente sua moglie, rannicchiata a terra nell'angolo più buio della stanza, con le ginocchia sotto il mento e gli occhi chiusi.

«È un po' tardi per pensare a lei.»

Graff non cercò di discutere; fissò la preziosa pistola che avevo in mano. Era l'unica prova che avrebbe potuto portarlo davanti ai giudici. «Datemela» disse, concitato.

«Perché possiate eliminarmi?»

Lontano, sullo stradone, ululò una sirena.

«Presto» fece Graff. «Arriva la polizia. Togliete i proiettili e datemi la pistola. Prendetevi il denaro che è in cassaforte.»

«Mi dispiace, Graff. La pistola mi serve, è la giustificazione dell'omicidio di Tony.»

Mi guardò come se fossi pazzo. Non so come lo guardai io, ma abbassò gli occhi e uscì. Chiusi la cassaforte e riappesi la fotografia.

L'urlo della sirena si ripeté, più vicino e più forte, come l'ululato d'un a-

nimale sul tetto. Prima che gli uomini dello sceriffo arrivassero, deposi la pistola Walther a terra, accanto alla mano distesa di Bassett. Gli esperti di balistica avrebbero fatto il resto.

FINE